

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 56 dicembre 2022



Bologna
University Press

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 56 dicembre 2022

Storia e Futuro
Rivista di storia e storiografia online

n. 56, dicembre 2022

ISSN: 2283-8937

DOI: 10.30682/sef5622

ISBN online: 979-12-5477-224-9

Registrato con il numero 7163 presso il Tribunale di Bologna in data 3/10/2001

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC BY 4.0

Direzione: Roberto Balzani, Maurizio Degl'Innocenti, Angelo Varni

Direttore responsabile: Angelo Varni

Redazione: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli studi di Salerno); Andrea Francioni (Università degli studi di Siena); Rosanna Giudice (Università degli studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università degli studi della Repubblica di San Marino); Giovanni Ferrarese (Università degli studi di Salerno); Michael Liu (Shanghai JiaoTong University); Stefano Maggi (Università degli studi di Siena); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Dario Marino (Università degli studi di Salerno); Andrea G. Noto (Università degli studi di Messina); Federico Paolini (Università della Campania "L. Vanvitelli"); Roberto Parisini (Università degli studi di Ferrara); Paolo Passaniti (Università degli studi di Siena); Andrea Ragusa † (Università degli studi di Siena); Gianni Silei (Università degli studi di Siena).

Comitato editoriale: Maria Luisa Betri (Università degli studi di Milano); Ferenc Bodi (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria); Gabriella Ciampi (Università della Tuscia - Viterbo); Francis Dèniers (Università di Paris X - Nanterre); Jean-Yves Fretigné (Università di Rouen); John Foot (University of Bristol); Valerij Ljubin (Inion Ran, Mosca); Guido Melis (Sapienza Università di Roma); Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma); Filippo Sabetti (McGill University Montreal); Ralitsa Savova (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria).

Con funzione di coordinamento del Comitato editoriale: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Luca Gorgolini (Università di San Marino); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Roberto Parisini (Università degli studi di Ferrara).

Collaboratori: Francesca Canale Cama (Università di Napoli - L'Orientale); Carlo De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Michele Finelli (Università di Pisa); Andrea Giovannucci (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Tito Menzani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Dario Petrosino (Università della Tuscia - Viterbo); Fernando Tavares Pimenta (Università di Coimbra); Giovanni Turbanti (Università di Roma "Tor Vergata").

Copertina: Adalgisa Baldi, *Senza titolo*, 1999.

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)

Publisher

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna (Italy)

tel.: +39 051 232882

fax: +39 051 221019

SAGGI

- 5 Nicholas Lucchetti, *Guardiani della memoria. Il Comitato onoranze e ricerche caduti nell'Eritrea del secondo dopoguerra*
- 20 Roberto Carocci, *Politica e mentalità nell'anarchismo italiano di fronte all'insurrezione di Kronštadt del 1921*
- 35 Ermanno Battista, *"Noi giovani". Costruzioni narrative e immaginario collettivo sui giovani tra Settecento e Novecento*
- 51 Antonia Marcarelli, *La comunità lesbica nell'Europa tra le due guerre mondiali e il caso di Radclyffe Hall*

AMERICANA – a cura di Luca Castagna e Federico Chiaricati

Stelle e strisce

- 67 Luca Castagna, *"Una casa divisa": conflitto civile e identità rivoluzionarie in America*

A proposito di zio Sam

- 72 Federico Chiaricati, *Alt-Right, radicalismo di destra e America bianca. Breve riflessione sul recente volume di Giovanni Borgognone, America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump, Roma, Carocci 2022*

LABORATORIO

- 77 Nguyen Thi Tra My, *The impact of consumption-based economy on the vietnamese environment*

DIDATTICA

- 104 Carlo Arrighi, *S.S.D. (Storia Scuola Didattica) e memoria collettiva. Alcune riflessioni sull'insegnamento storico*

SCAFFALE

- 116 Michelangelo Borri commenta Luca La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Foligno, Editoriale Umbra, 2020
- 118 Giovanni Brunetti commenta Massimiliano Boni, *"In questi tempi di fervore e di gloria". Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021
- 120 Daniele Rampazzo commenta Marco Novarino, *Evangelici e Liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Torino, Claudiana, 2021
- 124 Leandro Stacchini commenta Andrea Giuntini, *Il canale di Suez e l'Italia (185-1869)*, Pisa, Pacini Editore, 2021

SAGGI

GUARDIANI DELLA MEMORIA

Il Comitato onoranze e ricerche caduti nell'Eritrea del secondo dopoguerra

Guardians of Memory. The Comitato onoranze e ricerche caduti in Post World War II Eritrea

Nicholas Lucchetti

DOI: 10.30682/sef5622a

Abstract

L'articolo riflette sull'attività di un comitato attivo nell'Eritrea del secondo dopoguerra e sorto per commemorare i caduti italiani in Africa. Utilizzando documenti d'archivio, fonti giornalistiche e i risultati della storiografia, l'articolo intende descrivere l'azione dell'organismo in questione inserita nel particolare contesto eritreo, dominato da un'accesa lotta politica sullo sfondo dei dibattiti internazionali in merito al destino del territorio. Il comitato fu un'importante emanazione della comunità italiana, che celebrò la vicenda degli ascari e si impegnò per la realizzazione di un orfanotrofio ad Adi Quala.

The article describes the activity of an Italian committee created in Eritrea after the Second World War to dealing with War graves and tracing the missing. Using journalistic sources (particularly the Italian press published in Asmara), documents and the results of historiography, the article analyzes the committee's action in the Eritrean context, between political struggle and international debates on the fate of the territory. The committee was an important emanation of the Italian community; it celebrated the story of the ex colonial soldiers and worked to construct an orphanage in Adi Quala.

Keywords: Eritrea, colonialismo italiano, Nova Scotia, decolonizzazione.

Eritrea, Italian colonialism, Nova Scotia, decolonization.

Nicholas Lucchetti dottore di ricerca in Storia, è docente di ruolo di Filosofia e Storia nella scuola secondaria di secondo grado. Tra le sue pubblicazioni: *La Spezia e il colonialismo italiano* (La Spezia, 2011); *Italiani d'Eritrea. 1941-1951 una storia politica* (Roma, 2012); *Il fascismo "eritreo" e la caduta della colonia "primogenita". 1940-1941*, in "Storia e futuro", n. 32, 2013. E-mail: nicholaslucchetti83@gmail.com.

Nicholas Lucchetti, has a PhD in History and teaches Philosophy and History in Italian secondary schools. Among his publications: *La Spezia e il colonialismo italiano* (La Spezia, 2011); *Italiani d'Eritrea. 1941-1951 una storia politica* (Roma, 2012); *Il fascismo "eritreo" e la caduta della colonia "primogenita". 1940-1941*, in "Storia e futuro", n. 32, 2013. E-mail: nicholaslucchetti83@gmail.com.

Il contesto

Il dominio coloniale italiano in Eritrea cessò nell'aprile 1941 in conseguenza della conquista del territorio da parte delle truppe britanniche. Per i successivi undici anni la vecchia colonia "primogenita" fu sottoposta ad un'amministrazione inglese che accompagnò l'Eritrea verso la federazione con l'Etiopia, mantenendo molte istituzioni del precedente potere coloniale con il relativo personale amministrativo (Longrigg 1945; Lucchetti 2012b; Rennell of Rodd 1948; Trevaskis 1960). Oltre che nel governo del territorio, la comunità italiana occupò una posizione di preminenza anche nel settore economico (Del Boca 1984, 111-167; Ertola 2013; Lucchetti 2013c), e cercò di conservare una qualche supremazia politica nella regione, favorendo il ritorno della sovranità di Roma. L'attivismo degli ex coloni in loco fu il contraltare della politica perseguita dal governo italiano nelle sedi internazionali per vedersi riconosciuti i propri diritti circa il perduto impero oltremare, diritti che in verità andarono frustrati a beneficio del riconoscimento dell'autodeterminazione delle popolazioni eritree, le quali, nonostante una massiccia propaganda messa in campo dagli ex dominatori poggiante su costanti iniezioni di finanziamenti (Lucchetti 2013a; Negash 2004; Negash, Taddia 2017), relegarono l'opzione filoitaliana ad una posizione minoritaria. Sotto occupazione inglese, gli eritrei sperimentarono per la prima volta libertà associative e politiche che si concretizzarono nella costituzione di formazioni e partiti che animarono il secondo dopoguerra prospettando differenti soluzioni circa il destino del territorio (Bereketeab 2007; Ellingson 1977; Iyob 1995; Tesfai 2007). Indipendenza, smembramento dell'ex colonia¹, amministrazione fiduciaria italiana, annessione all'Etiopia furono le principali soluzioni che nel corso dei lunghi anni di occupazione inglese si confrontarono sulla scena eritrea. Sullo sfondo delle discussioni dapprima tra le quattro potenze vincitrici e quindi in sede Onu (Rossi 1980; Zaccaria 2017), l'Eritrea divenne il teatro di un aspro confronto politico capace di sfociare in una vera e propria guerra civile, che ebbe termine solo nel 1951 in conseguenza di provvedimenti di amnistia promossi dalle autorità inglesi (Gebre-Medhin 1989, 72-169; Lucchetti 2014; Negash 1997, 37-69; Tesfamariam Beyan 2019). Per affrontare il particolarissimo frangente, la comunità italiana, pur riducendosi progressivamente nel numero², costituì tutta una serie di sodalizi che, nei più diversi settori, ed avendo come cassa di risonanza la poliedrica stampa asmarina (Mania 2009, 147-201), intesero difendere gli interessi degli ex coloni³. Un ruolo molto particolare fu quello giocato da un comitato sorto, sul finire dell'amministrazione britannica dell'Eritrea, per onorare i connazionali caduti in terra d'Africa. Impegno prioritario dell'organismo fu quello di ricordare le vittime italiane dell'affondamento del piroscafo Nova Scotia, avvenuto nel novembre 1942.

L'antefatto. L'affondamento del Nova Scotia

Il piroscafo inglese Nova Scotia, costruito nel 1926 e di circa 6.800 tonnellate, era stato destinato durante la seconda guerra mondiale alle rotte dell'Africa orientale, con il compito di trasportare a Suez truppe sudafricane da impiegare in Africa settentrionale e di imbarcare, nel viaggio di ritorno, prigionieri italiani destinati in Sudafrica. Il 28 novembre 1942 esso trasportava 767 italiani imbarcati a Massaua, cui si aggiungevano alcune centinaia di sudafricani che avevano partecipato alla battaglia di El Alamein e l'equipaggio, per un totale di circa 1.200 persone. All'alba del 28 novembre, al largo delle coste del Mozambico, il piroscafo venne raggiunto dai siluri lanciati da un sottomarino tedesco che era partito da Kiel con l'incarico di doppiare il Capo di Buona Speranza e di colpire le imbarcazioni alleate incontrate lungo la rotta (Massari 2005, 202-203). Quando la notizia giunse a Berlino, le autorità tedesche sollecitarono il Portogallo, paese neutrale il cui impero oltremare comprendeva anche il Mozambico, ad organizzare una missione di soccorso, che raggiunse i superstiti dell'affondamento il 30 novembre: furono tratti in salvo 119 italiani e 64 fra sudafricani e inglesi. La maggior parte delle persone a bordo della nave era deceduta

a causa dell'esplosione del piroscafo mentre gli altri, che si erano inizialmente salvati, erano stati uccisi dagli squali nelle acque al largo del Mozambico (Mascellari 2008, 85-104)⁴. Le popolazioni dell'Eritrea vennero a conoscenza della sciagura solo l'8 dicembre 1942 tramite l'organo del governo d'occupazione, l'"Eritrean Daily News", che attribuì erroneamente la responsabilità dell'affondamento del piroscafo ai giapponesi e rimarcò come «le più vive condoglianze sono sentite indistintamente per i congiunti di tutti quelli che hanno perduto la vita in questo tragico evento» (Isacchini 2008, 209-210). La tragica notizia provocò sentimenti di indignazione tra la popolazione italiana⁵, in un momento in cui le autorità britanniche erano impegnate nella stabilizzazione del governo d'occupazione e non mancavano di fare ricorso ad internamenti ed arresti di esponenti della comunità degli ex coloni (Guazzini 2007a)⁶.

L'attività del Comitato onoranze e ricerche caduti

Nel settimo anniversario dell'affondamento, nel novembre 1949, la cittadina eritrea di Adi Quala fu teatro di un incontro tra padre Mosè da Calò, superiore della Missione cattolica di quella località, Pasquale Marinaro, in rappresentanza delle famiglie dei caduti nell'affondamento, Giuseppe Colombo e Guido Fazi, rispettivamente membri del Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea (Crie)⁷ di Adi Quala ed Asmara (Fiore 1950, 140). Padre Mosè, già superiore della Casa missionaria e della Casa del soldato di Massaua, aveva svolto attività missionaria presso i Cunama e dal 1940 era cappellano delle carceri di Adi Quala (Da Nembro 1953, 454; Puglisi 1952, 214)⁸; Marinaro era un impiegato bancario che aveva operato a Massaua, Assab e Mogadiscio; Colombo aveva dato il proprio contributo alla costruzione di una base di consenso per il ritorno dell'amministrazione italiana nel territorio collaborando con i connazionali attivamente impegnati in tal senso⁹; Fazi aveva prestato servizio militare in Libia e successivamente aveva partecipato quale volontario alla guerra d'Etiopia, lavorando in seguito presso il municipio asmarino (Puglisi 1952, 194, 124). Individui che erano giunti in Africa per le motivazioni più diverse, ma che erano accomunati dall'aver intessuto uno stretto legame con l'oltremare italiano, convennero che fosse giunto il momento di commemorare degnamente i connazionali periti nel drammatico affondamento del 1942, costituendo il Comitato onoranze caduti Nova Scotia.

Non era questa la prima occasione, in verità, per la comunità italiana d'Eritrea di onorare i connazionali caduti, dal momento che una certa attenzione a questo riguardo si era posta fin dai mesi immediatamente successivi alla conclusione delle operazioni militari che erano terminate con la conquista inglese del territorio. Nel luglio 1941, con l'autorizzazione del governo d'occupazione, si era costituita una Commissione per i caduti italiani (formata da un cappellano militare e da un religioso italiani e da un ufficiale inglese) che aveva compiuto una rapida verifica delle tombe presenti nei cimiteri militari delle località ove si erano svolti gli scontri tra truppe italiane e truppe inglesi, rilevando la mancanza delle tombe per migliaia di caduti, molti dei quali rimasti insepolti sui campi di battaglia. Il governo d'occupazione, più volte sollecitato dalla comunità italiana, aveva concesso finalmente nel febbraio 1942 l'autorizzazione per la sepoltura dei resti insepolti, su cui continuava ad abbattersi la furia degli agenti atmosferici e degli animali selvatici. Un gruppo di italiani, con l'ausilio di eritrei, aveva così ripercorso la linea del vecchio fronte e l'11 novembre 1942 era stato consacrato a Cheren, teatro del principale scontro militare (Lucchetti 2013b), il "cimitero degli eroi" che aveva accolto, in due settori distinti, le salme dei caduti italiani ed eritrei¹⁰.

Questo stesso dinamismo, unito ad uno spiccato pragmatismo, caratterizzò anche l'operato degli italiani intenzionati ad onorare i connazionali periti nell'affondamento del Nova Scotia. Scopo della riunione del novembre 1949 fu l'elaborazione di un programma di vasta portata che, oltre alla commemorazione dei caduti con la sistemazione delle lapidi con i loro nomi nel tempio votivo dedicato a Santa Rita da Cascia presso Adi Quala¹¹ e il loro riconoscimento quali caduti in guerra, comprendeva la realizzazione di un orfanotrofio, la celebrazione in tutte le chiese dell'Eritrea di funzioni religiose di suffragio e la pubblica-

zione di un numero unico onde illustrare gli scopi del piccolo Comitato (Fiore 1950, 140-141). Un articolato piano operativo che cominciò a prendere forma nei giorni immediatamente successivi l'importante riunione.

Il 18 dicembre 1949 Pasquale Marinaro scriveva al rappresentante diplomatico italiano in Eritrea, Adalberto di Gropello, con la preghiera di intercedere presso Roma per «riconoscere la esatta posizione giuridica e morale dei caduti» così da assicurare, agli aventi diritto, l'espletamento delle pratiche del caso in materia previdenziale ed assistenziale, e poter svolgere in tal modo «opera di giustizia»¹². Pochi giorni dopo la redazione dell'importante missiva, in occasione delle festività natalizie, venne distribuito un numero speciale di "Charitas" che, sotto la direzione di Guido Fazi, fu l'occasione per illustrare alla comunità italiana d'Eritrea i progetti del neonato organismo: oltre che per la definitiva sistemazione dei cimiteri del territorio, si sottolineò l'opportunità dell'esistenza a livello locale di un organismo che facesse opera di coordinamento relativamente alla questione dei caduti italiani in Africa, con l'obiettivo di «riunire tutto il materiale fino ad ora raccolto da Enti e privati, da Autorità religiose e civili, instaurando una unica condotta di lavoro con ottima ripercussione e sicuri benefici nei riguardi del Paese e di tante famiglie»¹³. Con l'occasione si rimarcava il sentimento di solidarietà che aveva da subito preso campo tra gli italiani d'Eritrea, giacché si rendeva noto come numerosi connazionali avessero prontamente risposto all'appello del Comitato inviando offerte in denaro per la costruzione dell'orfanotrofio presso Adi Quala¹⁴.

Le motivazioni che erano alla base della volontà di costruire l'orfanotrofio vennero quindi precisate, alla fine dell'anno, in una lettera che Fazi inviò, per conto di padre Mosè da Calò (che del Comitato era il presidente)¹⁵, ad Alcide De Gasperi (Isacchini 2008, 211-212), ove si rimarcava come l'opera benefica in questione (che sarebbe stata gestita dalla Missione dei frati di Adi Quala) nascesse per accogliere «tutti i bambini abbandonati e derelitti, senza distinzione di razza o di religione»¹⁶. Gli sforzi del Vicariato apostolico e del Fondo italiano di beneficenza, istituzione che fin dal settembre 1945 si prodigava nel soccorso dei più bisognosi¹⁷, riuscivano a mitigare solo in parte una questione che riguardava migliaia di giovani che girovagano per le strade alla ricerca di una qualche forma di sostentamento e che in molti casi rischiavano di scivolare nella delinquenza.

Informando che il Comitato sorto per onorare i caduti del Nova Scotia si era trasformato in Comitato onoranze caduti in Africa orientale, Fazi lamentava al presidente del consiglio italiano la necessità di disporre di ingenti fondi per la realizzazione dell'opera e chiedeva per questo un contributo governativo per la nobile iniziativa, contributo che avrebbe in particolare attenuato «uno dei più gravi e spinosi problemi che gravano sulla pubblica assistenza in Eritrea», contandosi «a migliaia» i fanciulli «in tenerissima età abbandonati a se stessi». L'orfanotrofio sarebbe sorto ai confini con l'Etiopia, «all'ombra dell'obelisco osario dei caduti di Adua», quale imperitura testimonianza della «civiltà italiana»¹⁸.

Nel successivo febbraio toccò a Giuseppe Brusasca, sottosegretario agli Esteri e ministro *de facto* dell'Africa italiana, informare Gropello che "difficoltà di bilancio" impedivano l'accoglimento della richiesta giunta dall'Eritrea¹⁹, un aspetto che tuttavia non arrestò l'opera degli italiani d'Eritrea impegnatisi per onorare i connazionali caduti. Alla ricordata pubblicazione del numero speciale di "Charitas" seguirono infatti una befana benefica per orfani di guerra e fanciulli poveri e un progressivo affiancamento, morale e materiale ad un tempo, alle famiglie dei caduti del Nova Scotia, che in quello stesso febbraio 1950 non poterono che salutare con soddisfazione il riconoscimento da parte delle istituzioni italiane dei rispettivi congiunti quali caduti in guerra (Fiore 1950, 141).

A partire dal successivo aprile "Charitas" venne stampato regolarmente (mutando nome in "Voce degli eroi" nel febbraio 1951)²⁰ e, con una tiratura di 500 copie²¹, fu lo strumento per mantenere viva l'attenzione degli italiani d'Eritrea rispetto alle attività del sodalizio, sempre animato dai suoi quattro fondatori, ma nel tempo capace di accogliere al suo interno, in qualità di membri onorari, anche altri esponenti della locale comunità italiana (come il ricordato Luigi Ertola), o comunque personalità legate all'Africa italiana, come la vedova del duca d'Aosta (Fiore 1950, 141). Il Comitato onoranze e ricerche caduti (questa la deno-

minazione assunta dall'organismo dal gennaio 1950) curò in particolare la pubblicazione degli elenchi di connazionali caduti in Eritrea e in Etiopia²², informò dei progressi dei lavori di restauro dei cimiteri del territorio²³ (censurandone con fermezza gli atti di manomissione²⁴), ed allestì nella sua sede asmarina un Museo ricco di stampe, cimeli e fotografie (Fiore 1950, 141).

Ricordando quanti erano caduti nel territorio per le ragioni più diverse, il Comitato riusciva a costruire una sorta di ideale ponte tra passato e presente, che consentiva di abbattere le barriere tra morti e vivi. Il citato cambio di nome della testata di riferimento da "Charitas" a "Voce degli eroi", pare suggerito da un giovane italiano d'Eritrea impressionato dai nomi di quanti avevano partecipato all'espansione italiana in Africa, segnava la volontà di ricordare coloro che avevano percorso «infaticati, queste lontane terre; che nella cruenta contestazione, seppero dare il loro sangue, tutto il loro sangue [...]; e che oggi, assurti nella gloria, hanno tutto il diritto di farci sentire la loro Voce»²⁵.

Le lapidi che ancora oggi, all'interno della chiesa di Santa Rita di Adi Quala, ricordano i connazionali caduti nell'affondamento del Nova Scotia rientravano in una più generale strategia messa in campo dall'Italia, fin dagli esordi della sua espansione coloniale, per "popolarizzare" (Labanca 1996, 333) la tematica africana, mediante la realizzazione di monumenti, lapidi, francobolli, cartoline, intitolazioni di strade, non solo sul suolo nazionale ma anche negli stessi territori coloniali (Bizzocchi 2013), con l'obiettivo di mantenere viva l'attenzione degli italiani sulle questioni oltremare. Fin dal periodo ottocentesco era del resto una pratica usuale celebrare quanti erano caduti per la patria costruendo delle vere e proprie "foreste di statue", collocate nei centri cittadini, nelle piazze, là dove ferveva la vita, in un'ottica di costruzione di una coscienza nazional-patriottica nei diversi stati europei (Janz, Klinkhammer 2008).

In Eritrea, con questa stessa logica, il Comitato onoranze e ricerche caduti celebrava le prime guerre coloniali²⁶, passava quindi al ricordo di quanti erano periti nella difesa della colonia dalle truppe inglesi, come il pilota Mario Visintini o il generale Lorenzini²⁷, per giungere infine alla drammatica contemporaneità²⁸, ed a conferma dello stretto legame che si voleva esistente con i caduti, scriveva a più riprese sulle colonne del proprio giornale una ferma sentenza: «Siete sempre con noi».

Per l'Eritrea, come accennato, gli anni successivi al secondo conflitto mondiale furono dominati da un'accesa lotta politica nel contesto della quale numerosi italiani ed eritrei furono vittime di violenze. Nell'estate 1950 però a seguito di un attentato subito ad Asmara l'industriale italo-eritreo Vittorio Longhi, attivamente impegnato nella vita socio-economica del territorio nelle vesti di imprenditore del settore minerario e di consigliere dell'Associazione italo-eritrei (Puglisi 1952, 184; The Association of Italo-Eritreans 1950, 36), al quale "Charitas" rivolse un deferente saluto per «l'esempio di come si deve vivere Italianamente»²⁹ che si era in particolare concretizzato in opere, consigli e aiuti morali e materiali ai bisognosi.

Per moltissimi mesi i principali centri del territorio furono teatro di violenze, rispetto alle quali il governo d'occupazione pareva incapace di mettere in campo un'efficace strategia di contrasto (The Association of Italo-Eritreans 1950), suscitando costanti frizioni con la comunità italiana di cui si ebbe eco anche sulle colonne del foglio del Comitato onoranze e ricerche caduti, che ospitò un intervento del presidente del Crie, Vincenzo di Meglio, il quale in svariate occasioni aveva contestato apertamente l'operato del governo d'occupazione, rischiando, per la sua animosità, persino l'espulsione dal territorio (Lucchetti 2012a, 169-172). Nell'imminenza della ricorrenza del giorno dei defunti, alla fine di ottobre 1950, il medico italiano stigmatizzò il decennio di amministrazione britannica dell'Eritrea, affermando che ai connazionali «nulla è stato risparmiato [...] per rendere tormentata la loro vita»³⁰.

L'impegno di mantenere (ma prima ancora di costruire) la memoria della presenza italiana in Africa trovava la sua naturale consacrazione nei pellegrinaggi che il Comitato organizzava periodicamente per commemorare i caduti italiani. Nel maggio 1951 "Voce degli eroi" stilò una partecipata cronaca del pellegrinaggio presso il santuario di Santa Rita ad Adi Quala e il monumento ossario ai caduti di Adua, che fu anche l'occasione per la posa della prima pietra del costituendo orfanotrofo, la Casa dell'orfanello³¹. Una folla impaziente, che aveva raggiunto la destinazione a bordo di oltre cento veicoli, assistette alla messa in

campo aperto celebrata ad Adi Quala dal vescovo di Asmara, Luigi Marinoni, seguendo con «commozione e occhi umidi»³² lo sviluppo della cerimonia, alla quale presenziò anche il rappresentante diplomatico italiano in Eritrea. La folla si spostò quindi al monumento ossario dei caduti di Adua, per poi affrontare il viaggio di ritorno ad Asmara tra «grida festose e battimani»³³ delle popolazioni eritree, una cui rappresentanza aveva peraltro preso parte all'evento.

Si trattò di un vero e proprio «pellegrinaggio patriottico» (Bagnaresi 2011), quasi una riproposizione di quelle giornate coloniali, ad un tempo di rimembranza e celebrazione, festeggiate per volontà del governo fascista per portare, per così dire, "l'Africa in casa", per costruire una coscienza coloniale propriamente detta (Deplano 2015), coscienza che in Eritrea rischiava di andare dispersa sotto i colpi dell'autodeterminazione delle popolazioni locali. L'opera del Comitato onoranze e ricerche caduti si concretizzava in definitiva in una difesa dell'italianità: rammentare come aveva preso forma la Colonia eritrea, esaltando gli snodi cruciali che avevano portato alla costruzione del dominio italiano nella regione, senza per questo tralasciare i frangenti maggiormente dolorosi come gli scontri del 1940-1941, ricevendo altresì il plauso di un illustre protagonista proprio di quella campagna militare³⁴. La vicinanza alla comunità italiana delle popolazioni eritree, sottolineata in occasione del pellegrinaggio del 1951, era un tipico elemento utilizzato dalla propaganda colonialista per rimarcare il buon operato di Roma nel territorio³⁵, come confermato dai sentimenti di fedeltà ancora palesati dagli ex soldati coloniali nei confronti dell'Italia. E il giornale del sodalizio non mancò di trattare a più riprese della loro vicenda. Nell'ottobre 1950 campeggiava sulla prima pagina di "Charitas" un'immagine intitolata *Ascaro morente* e recante la seguente didascalia: "Coi fratelli Italiani nella Gloria di Dio"³⁶. Il sacrificio dei soldati eritrei che avevano combattuto al fianco delle truppe italiane veniva in seguito ricordato nell'ambito di un più generale bilancio, stilato all'insegna di una bruciante nostalgia coloniale, della presenza italiana in Eritrea: «Noi guardiamo ancora una volta con occhi luccicanti ed il cuore gonfio alle opere nostre vicine e lontane, che fanno di Roma (cioè di civiltà) mille miglia lontano. E non possiamo certo disgiungere queste lagrime e questa commozione al pensiero dei nostri Eroi che da decenni e decenni santificarono questa terra d'Africa col sacrificio della loro vita. Sangue che si mescolò abbondante dal Mediterraneo sull'Oceano Indiano con quello di tanti nativi ugualmente cari al nostro cuore nel ricordo e nell'omaggio»³⁷.

Due erano gli ex ascari che, secondo l'articolato affresco della realtà eritrea redatto da Giacinto Fiore, facevano parte del Comitato onoranze e ricerche caduti: Ali Ibrahim e Gheresillasè Marchenè (1950, 141). Nell'informato dizionario a cura di Giuseppe Puglisi³⁸ è presente la scheda biografica di Ali Ibrahim, classe 1895, il cui profilo lo pone come una personalità piuttosto vicina alla comunità italiana. Oltre ad una carriera militare che lo aveva visto impiegato in Libia, in Etiopia e quindi partecipare alla battaglia di Cheren, meritando una medaglia d'argento per il coraggio dimostrato, l'eritreo figura come uno dei fondatori, nel marzo 1947, dell'Associazione veterani di guerra dell'Eritrea e famiglie dei caduti (Puglisi 1952, 12), un organismo nato originariamente con l'obiettivo di ottenere dal governo italiano la liquidazione delle spettanze dovute alle vecchie truppe coloniali ma che ben presto era divenuto uno dei veicoli della propaganda filoitaliana nel territorio (Lucchetti 2013a). Il fatto di essere tra i promotori (e dall'ottobre 1947 il presidente generale) dell'Associazione degli ex soldati coloniali (che intendeva offrire una qualche rappresentanza anche alle famiglie degli ascari caduti nella difesa dell'Eritrea) e la sua partecipazione ai lavori delle Nazioni Unite chiamate a discutere del destino del territorio (Puglisi 1952, 12), in definitiva i suoi stretti legami con la comunità italiana, non impedirono all'ex ascaro di interpellare direttamente le autorità inglesi affinché Londra si adoperasse in qualche modo presso Roma per giungere ad una rapida risoluzione della questione economica concernente gli ex soldati coloniali³⁹.

Il tema degli ascari ospitato sulle colonne di "Charitas" - "Voce degli eroi", pur eludendo i differenti atteggiamenti da essi adottati all'indomani del crollo del dominio italiano in Africa orientale riducendoli al solo sentimento di fedeltà all'Italia⁴⁰, si inseriva nella capillare azione portata avanti dalla comunità italiana nel territorio. La trattazione della vicenda degli ascari non faceva che rimarcare un aspetto di-

stintivo della presenza italiana in Eritrea, dal momento che il territorio si era accreditato come serbatoio per la fornitura di truppe coloniali (Chelati Dirar 2007, 2008; Negash 1987, 48-51; Scardigli 1996; Volterra, 2005; Zaccaria, 2012), trasformando l'esercito nella «prima azienda della colonia», che aveva in particolare spinto molti eritrei a spostarsi in città (Asmara era stata oggetto di numerosi interventi urbanistici per la realizzazione di interi quartieri destinati agli ascari e alle loro famiglie) e assicurato in definitiva una qualche forma di mobilità sociale agli arruolati (Volterra 2020, 58-59)⁴¹.

Il Comitato onoranze e ricerche caduti era dunque impegnato in una difesa complessiva del buon operato italiano in Eritrea, con prese di posizione così nette da spingere il governo d'occupazione inglese a definire il giornale del sodalizio come caratterizzato da una «strong nationalist attitude»⁴². Si trattò di un'accusa che giunse al sodalizio anche da un'italiana d'Eritrea, la quale, fortemente critica verso l'ideologia politica che pareva sottesa all'agire dell'organismo, denunciò ad un parlamentare italiano la tendenza dello stesso a «spendere i denari del contribuente italiano» per commemorare personalità che sarebbe stato meglio dimenticare (Lucchetti 2012a, 167-168).

Oltre alla celebrazione delle guerre coloniali e dei rispettivi protagonisti, ulteriore elemento caratterizzante il programma operativo del sodalizio, come segnalato, fu l'impegno per la costruzione di un orfanotrofio presso Adi Quala, capace di spostare l'attenzione dell'organismo verso la vicenda degli italo-eritrei, i «meticci» per usare la terminologia coloniale, nati dall'unione tra i colonizzatori bianchi e le donne africane (Barrera 2002; Gabrielli 1997; Strazza 2012). Dalla fine di febbraio 1947 era presente nel territorio la ricordata Associazione italo-eritrei guidata dai «meticci» più facoltosi, a cominciare dal suo presidente Guido De Rossi, illustre rappresentante del locale mondo imprenditoriale (Puglisi 1952, 109), che si accreditò come uno degli strumenti dell'ingerenza italiana in Eritrea (Lucchetti 2013a; Deplano 2017, 99-101), ma che contestualmente si occupò dei problemi dell'infanzia abbandonata e delle madri eritree con figli a carico mediante l'Istituzione culturale assistenziale ricreativa Alessandri (Deplano 2017, 111). Dall'audizione di una delegazione dell'Associazione italo-eritrei di fronte alla commissione istituita dalle Nazioni Unite per stabilire il destino del territorio in conseguenza del mancato accordo tra le quattro potenze vincitrici, si apprende che al febbraio 1950 erano presenti nel territorio 2.750 italo-eritrei con cittadinanza italiana e circa 20.000 privi di tale cittadinanza (Associazione italo-eritrei 1950, 15)⁴³. L'impegno per la realizzazione dell'orfanotrofio ad Adi Quala appare come un estremo tentativo di voler affrontare una questione a cui il potere coloniale italiano aveva opposto negli anni una sempre più ferma opposizione (culminata con la legge n. 822 del 13 maggio 1940 che aveva proibito agli italiani di riconoscere i figli avuti da donne africane), decidendo di realizzare un'ulteriore struttura di accoglienza (rispetto a quelle già operanti ad Asmara, Cheren e Saganeiti)⁴⁴ ove giovani italo-eritrei⁴⁵ avrebbero potuto ricevere una qualche assistenza, sempre per il tramite di quel personale religioso cui negli anni del dominio italiano era stata demandata la gestione di istituti simili e che a tal fine continuò a ricevere sovvenzioni da parte delle istituzioni italiane nel secondo dopoguerra (Deplano 2017, 112-115)⁴⁶.

Con tutto il suo attivismo, il Comitato onoranze e ricerche caduti si costruì una certa visibilità, uno spazio di azione, un proprio ruolo sulla scena locale, accreditandosi come un'importante emanazione della comunità italiana, e ricevendo per questo un'ulteriore legittimazione attraverso l'udienza ad esso concessa da Eduardo Anze Matienzo, il commissario nominato dalle Nazioni Unite con l'incarico di redigere la Carta costituzionale del nuovo Stato eritreo in procinto di essere federato all'Etiopia⁴⁷.

Consapevolezza coloniale

Il Comitato onoranze e ricerche caduti perseverò nella sua azione nonostante il progressivo venir meno di qualsiasi ipotesi concernente un ritorno dell'Italia da protagonista nel territorio eritreo. Nonostante le perorazioni degli ex dominatori in tutte le sedi istituzionali possibili, il giudizio che la maggioranza delle

popolazioni eritree espresse circa la dominazione italiana fu alquanto negativo. La possibilità che l'Italia potesse tornare ad esercitare una qualche autorità nella regione rimase un'eventualità assai remota, ma essa fu tenacemente sostenuta dalla comunità italiana anche in ragione della richiamata preminenza a livello amministrativo ed economico. Si trattò di una difesa costante di quanto fatto nelle vesti di colonizzatori, cristallizzando la stagione coloniale tramite una serie di parole d'ordine con cui si intese eludere le contraddizioni che avevano caratterizzato il periodo compreso tra il 1890 e il 1941. Falliti i progetti di colonizzazione agricola, l'Eritrea non aveva saputo riequilibrare quanto speso dalla madrepatria in una qualche opera di valorizzazione (in ragione di un'economia strutturalmente debole), mutando certo volto a fronte della massiccia opera di realizzazioni infrastrutturali promossa dal governo fascista contestualmente alla guerra d'Etiopia, ma accreditandosi, in definitiva, quale colonia "militare", sia per la ricordata fornitura di ascari, sia per la funzione di testa di ponte che il territorio (insieme alla Somalia) aveva svolto nella campagna del 1935-1936 (Calchi Novati 2011). A quella guerra era seguita l'implementazione di una politica discriminatoria a danno dei sudditi africani che aveva accresciuto il solco tra colonizzatori e colonizzati (Taddia 1996, 64, 66, 68), nell'ambito di una pratica coloniale che aveva soffocato ogni libera espressione delle popolazioni conquistate. Ascari ed italo-eritrei rappresentavano il lascito umano della stagione coloniale italiana, accumulati, al netto dell'interesse e dell'impegno profusi dal Comitato onoranze e ricerche caduti rispetto alle loro vicende, e nelle pieghe della politica "neocoloniale" dell'Italia repubblicana, dal ritardo con cui i primi ricevettero la liquidazione delle spettanze loro dovute⁴⁸ e dal lungo ed accidentato cammino che dovettero percorrere i secondi per il riconoscimento della cittadinanza italiana (Deplano 2017, 105-125; Fusari 2018a, 2018b).

L'Italia, figlia del Risorgimento, aveva negato alle popolazioni africane quello stesso diritto all'autodeterminazione che aveva rivendicato con forza nel corso dell'Ottocento. L'impostazione che l'Italia diede alla decolonizzazione dei suoi vecchi possedimenti oltremare fu ispirata alla logica coloniale, dinnanzi ad un'Africa che di contro stava cambiando. L'impero oltremare italiano cadde tra 1941 e 1943, ma un ministero dell'Africa italiana permase dapprima tra le articolazioni amministrative della Repubblica sociale italiana e del Regno del Sud, quindi fino agli anni Cinquanta nei governi dell'Italia repubblicana. Incaricata dalla comunità internazionale di portare la Somalia all'indipendenza, Roma assunse l'importante compito con l'impegno di implementare una politica "nuova" (Morone 2011b), ma nei fatti una generale lettura conservatrice dominò il suo rapporto con l'Africa. Se a livello eritreo il Comitato onoranze e ricerche caduti cercò di mantenere viva la memoria della presenza italiana nel territorio, a livello nazionale ed istituzionale si procedette ad una generale valutazione acritica dell'intera stagione oltremare italiana, tramite il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa che, costituito nel 1952 e formato perlopiù da ex funzionari coloniali, pubblicò in un trentennio svariati volumi dominati da una lettura decisamente assolutoria del passato coloniale italiano (Morone 2010).

Ciò fu favorito dalla peculiare perdita delle colonie provocata dai rovesci subiti dalle truppe italiane nell'ambito della seconda guerra mondiale, elemento che ha impedito una consapevole riflessione (ed una conseguente rielaborazione) sulle motivazioni che avevano portato l'Italia in Africa, sulle prassi adottate da Roma nel governo dei territori coloniali e sullo stesso tramonto di quella stagione imperialista (Morone 2009, 2016). Grande battaglia della diplomazia italiana nel secondo dopoguerra, le colonie furono sostanzialmente assenti dalle celebrazioni del centenario dell'Unità, richiamate dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in termini "buonistici" per rimarcare il «ricordo [...] del soldato italiano sempre buono e fraterno» che avevano ancora gli ex sudditi coloniali, mentre la colonizzazione demografica e il lavoro dei coloni, due elementi fondamentali della propaganda coloniale, vennero ricompresi nella più generale tendenza all'emigrazione che aveva costellato l'intera storia nazionale italiana (Giorgi, Morone 2011, 88).

L'Italia ha impiegato molti decenni per fare i conti con il proprio passato coloniale, con studi storici a lungo viziati dalla presentazione di un colonialismo dal volto umano che aveva avuto per protagonisti dei

“bravi italiani”. Non meno peculiare di quella degli ex possedimenti oltremare è stata in effetti la decolonizzazione degli studi storici-coloniali italiani. Fu a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento che il corpus di rimozioni e amnesie che aveva fino ad allora contraddistinto il rapporto degli italiani con la stagione coloniale cominciò ad essere messo pesantemente in discussione da una nuova storiografia che sulla base di una documentazione inoppugnabile mise in luce il vero volto del colonialismo italiano, le linee di continuità tra età liberale e periodo fascista, i protagonisti, le violenze, i fallimenti (Labanca 2002, 440-448). Dalle prime pubblicazioni di stampo coloniale, passando per i volumi editi a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, molto è stato fatto in tema di convegni, giornate di studio, saggi, volumi (Deplano, Pes 2015; Morone 2018), che hanno offerto una sempre migliore messa a fuoco di ciò che a molti appariva come un insieme di battaglie lontane e di sparute informazioni reperibili nei libri di testo scolastici, per giungere, finalmente, alla consapevolezza del posto occupato dall'espansione coloniale nella storia nazionale italiana.

Note

- 1 Il governo d'occupazione inglese prospettò, attraverso Stephen Longrigg, alla guida dell'Eritrea dal maggio 1942 al novembre 1944, la divisione del territorio tra Sudan ed Etiopia (Guazzini 2007b). L'ipotesi di spartizione dell'Eritrea fu poi al centro del cosiddetto compromesso Bevin-Sforza, elaborato nel 1949 dalle diplomazie inglese ed italiana, che proponeva nuovamente la divisione dell'Eritrea tra i territori confinanti ma, al fine di garantire gli interessi della locale comunità italiana, assegnava uno status particolare alle città di Asmara e Massaua (Morone 2016).
- 2 80.000 nel 1941, gli italiani scesero a 20.000 nel marzo 1950 e a circa 10.200 alla fine del 1958. Eccettuati i viaggi delle Navi bianche del 1942-1943 (Ertola 2014; Masotti 1984), i rimpatri ripresero nel 1945. I rientri nel territorio (circa 4.000 tra 1946 e il settembre 1951) non riuscirono mai a compensare la costante riduzione della consistenza della comunità italiana (Lucchetti 2012a, 11; Consolato generale d'Italia 1959, 1-3).
- 3 Un eguale attivismo caratterizzò le comunità italiane di Libia e Somalia (Morone 2011, 25-27).
- 4 Tra i caduti italiani anche il funzionario coloniale Giovanni Ellero, attivo in Etiopia e in Eritrea, autore di diversi studi sulle regioni da lui amministrare (Dore 2002, 2004; Ellero 1995; Puglisi 1952, 118). Alcuni degli italiani superstiti rimasero in Mozambico anche dopo la fine della guerra mentre i più rimpatriarono nel 1946 (Isacchini 2008, 208-209).
- 5 The National Archives (d'ora in poi Tna), *War Office 32/10235*, S.H. Longrigg, *Half-Yearly Report by the Military Administrator on the Occupied Enemy Territory of Eritrea. Report IV. For Period 1 July 31 December, 1942*, 20 gennaio 1943, p. 7. A distanza di anni la comunità italiana d'Eritrea avrebbe continuato a censurare la scelta inglese di imbarcare civili insieme a militari, cfr. Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea 1950, capitolo 12. Non mancarono negli anni seguenti rievocazioni sulla stampa asmarina, cfr. *8 anni fa, nelle acque a Sud del Madagascar due scoppi simultanei e il "Nova Scotia" s'inabissava*, in "Il lavoro degli italiani in Eritrea", 30 novembre 1950, e articoli pubblicati su "Mai Tacli", periodico di riferimento degli italiani legati all'Eritrea, cfr., per esempio, C. Dominione, *La tragedia del "Nova Scotia"*, in "Mai Tacli", n. 4, luglio-agosto 1982; *Morte al largo di Durban*, in "Mai Tacli", n. 2, marzo-aprile 1983; C. Alfieri, *Il naufrago e l'ammiraglio*, in "Mai Tacli", n. 4, luglio-agosto 1990; *Un triste cinquantenario. "Nova Scotia"-28 novembre 1942*, in "Mai Tacli", n. 5, settembre-ottobre 1992; *Dopo 11 giorni un italiano giunse barcollando sulla spiaggia sudafricana*, in "Mai Tacli", n. 5, settembre-ottobre 1993. Cfr. anche L. Pellegrini, *Il "Nova Scotia" affonda: è la bolgia!*, in "Il reduce d'Africa", n. 3-4, aprile-maggio 2005.
- 6 Cfr. G. Baroni, *Asmara 1942: le retate*, in "Il reduce d'Africa", n. 2, febbraio-marzo 1986.
- 7 Il Crie era sorto nel febbraio-marzo 1947 per la difesa degli interessi italiani in Eritrea ed aveva costituito proprie "sezioni" nei principali centri del territorio (Lucchetti 2012a, 116-124). L'organismo giocò un ruolo fondamentale dal momento che solo dal dicembre 1947 fu presente in Eritrea un funzionario del ministero dell'Africa italiana incaricato di aprire ad Asmara l'Ufficio rimpatri e solo dalla fine di marzo 1949 Roma poté disporre di un proprio rappresentante diplomatico.
- 8 Per l'importanza della vicenda dei missionari nell'ambito dell'espansione coloniale italiana in Eritrea, cfr. Chelati Dirar 2002 e Da Nembro 1953.
- 9 Cfr. Archivio storico del ministero dell'Africa italiana (d'ora in poi Asmai), *Direzione Africa Orientale*, p. 1, f. Eritrea. Direttive politiche. Corrispondenza con Barbato (1948), s.f. Lettere da Barbato, A. Albini, Relazione politica n. 10, 3 gennaio 1948, p. 5. Colombo (indicato erroneamente da Fiore come Pasquale Columbo, cfr. 1950, 140) aveva affiancato ad Adi Quala i connazionali impegnati nell'opera di rafforzamento del partito Nuova Eritrea pro Italia, formazione nata nel settembre 1947 che richiedeva l'amministrazione fiduciaria italiana dell'Eritrea.
- 10 Cfr. G. Puglisi, *Eroi senza tomba*, in "Candido", 3 febbraio 1957, e *Novembre*, in "Il Lunedì dell'Eritrea", 8 novembre 1943. Di un numero alquanto limitato di soldati era stato possibile ricostruire i dati anagrafici. Tra quanti si erano distinti in quel fran-

- gente, si era segnalato Luigi Ertola, nato a Cheren nel 1898 ed esponente di primo piano della locale imprenditoria italiana, titolare di una delle più importanti aziende agricole dell'Eritrea, attiva, tra l'altro, nella produzione di latte e prodotti caseari (Puglisi 1952, 119). Per il suo impegno a favore del recupero delle salme dei caduti, l'imprenditore avrebbe successivamente ricevuto dal governo italiano la Stella della solidarietà nazionale di seconda classe, cfr. *Un benemerito italiano d'Eritrea*, in "Affrica", n. 1, 1952.
- 11 La chiesa era stata costruita all'indomani della campagna d'Etiopia per ricordare gli operai e i civili italiani caduti nel 1935-1936.
 - 12 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora in poi *Mai*), b. 58, f. 6, Marinaro a Gropello, 18 dicembre 1949.
 - 13 *Onoranze e ricerche Caduti*, in "Charitas", Natale 1949.
 - 14 *Elenco ufficiale che verrà trasmesso al Governo della Repubblica italiana*, in "Charitas", Natale 1949. Somme di denaro erano state offerte, tra gli altri, dagli italiani residenti a Cheren, Adi Quala, Asmara e dallo stesso rappresentante diplomatico italiano in Eritrea, che aveva in particolare accettato la carica di presidente onorario del sodalizio. Un'offerta a quest'ultimo era pervenuta anche da una bambina figlia di un caduto del Nova Scotia, cfr. *Lettera di un'orfanello del "Nova Scotia" al Comitato*, in "Charitas", Natale 1949.
 - 15 Nel 1951 il religioso sarebbe stato sostituito dal generale dell'aeronautica Emidio Liberati, già legionario fiumano (Puglisi 1952, 182). Padre Mosè da Calò continuò a fare parte del Comitato in qualità di vicepresidente.
 - 16 Acs, *Mai*, b. 58, f. 6, Fazi a De Gasperi, 30 dicembre 1949.
 - 17 Cfr. Asmai, *Africa IV*, p. 42, G. Barbato, *Relazione IV viaggio Toscana*, pp. 39-43.
 - 18 Acs, *Mai*, b. 58, f. 6, Fazi a De Gasperi, 30 dicembre 1949.
 - 19 Acs, *Mai*, b. 58, f. 6, Brusasca a Gropello, 18 febbraio 1950.
 - 20 Cfr. P. Marino da Desio, "Charitas" cambia titolo ma non programma, in "Voce degli eroi", 25 febbraio 1951. Per il cambio di nome della testata era stato organizzato un piccolo concorso, cfr. *Concorso per il cambio della testata di questo giornale*, in "Charitas", 28 ottobre 1950.
 - 21 Tna, *Foreign Office 371/90314*, F.G. Drew, *Eritrea. Annual Report for 1950*, 31 dicembre 1950, p. 48. L'anno seguente la tiratura scese a 400 copie, cfr. Tna, *Foreign Office 371/96719*, D.C. Cumming, *Eritrea. Annual Report for 1951*, 31 dicembre 1951, p. 50.
 - 22 *I caduti*, in "Charitas", 9 aprile 1950; *Caduti sepolti nei Cimiteri di guerra dell'Eritrea. Adi Caieh*, in "Voce degli eroi", 28 agosto 1951; *1° elenco degli italiani sepolti nel cimitero di Addis Abeba*, in "Voce degli eroi", 23 marzo 1951.
 - 23 Cfr. *Imminente inizio dei lavori di restauro e sistemazioni nei Cimiteri di Guerra dell'Eritrea*, in "Charitas", 29 luglio 1950, e *Iniziati i lavori di restauro e sistemazioni dei Cimiteri di Guerra di Gura (cimitero delle Aquile) e Decamerè*, in "Voce degli eroi", 21 aprile 1951. Un'opera simile e complementare era quella che stava svolgendo sul vecchio fronte dell'Africa settentrionale Paolo Caccia Dominioni, cfr. *Saluto augurale a Paolo Caccia Dominioni*, in "Voce degli eroi", 25 febbraio 1951.
 - 24 *Asportazione di targhe metalliche ed altro materiale dai Cimiteri di guerra*, in "Voce degli eroi", 21 aprile 1951.
 - 25 P. Placido da Treviglio, *Per un avvenire migliore*, in "Voce degli eroi", 25 febbraio 1951. L'autore si firmava Assistente ecclesiastico del Comitato onoranze caduti; giunto in Eritrea alla fine del 1938, insegnante presso alcuni istituti asmarini, era stato cappellano militare durante la campagna del 1940-1941 (Da Nembro 1953, 455; Puglisi 1952, 240-241).
 - 26 Cfr. *Dogali*, in "Voce degli eroi", 23 marzo 1951 e *Medaglie d'Oro dell'Africa dal 1887 al 1897*, in "Charitas", 30 giugno 1950.
 - 27 Cfr. *L'Eroe Alato Mario Visintini*, in "Voce degli eroi", 23 marzo 1951 e *La famiglia del Generale M.O. Orlando Lorenzini scrive al Comitato Onoranze Caduti*, in "Charitas" 29 luglio 1950. Visintini era stato abbattuto nel febbraio 1941, mentre Lorenzini era perito nella difesa di Cheren. Nel corso del 1951 venne costituito ad Asmara un circolo intitolato a Visintini. Vittorio Belletti, membro di questo circolo, divenne direttore di "Voce degli eroi", cfr. *Un'altra luce si è accesa in Eritrea e Saluto del nuovo direttore*, in "Voce degli eroi", maggio-giugno 1951.
 - 28 Cfr. *Caduti in Eritrea dal 1° aprile 1941 al 26 ottobre 1950*, in "Charitas", 28 ottobre 1950 (l'articolo riporta anche i nominativi degli eritrei deceduti) e *I primi nativi e italiani massacrati dopo l'avvento della federazione*, in "Charitas", 25 dicembre 1950.
 - 29 *Vittorio Longhi*, in "Charitas", 29 luglio 1950.
 - 30 *Commemorazione dei morti-1950*, in "Charitas", 28 ottobre 1950.
 - 31 Cfr. *Una prima pietra e una piccola casa e La preghiera elevata a S. Rita in Adi Quala durante la posa della prima pietra per l'erigenda Casa dell'orfanello*, in "Voce degli eroi", maggio-giugno 1951; *Notiziario dell'Eritrea*, in "Veritas et Vita", 11 maggio 1951.
 - 32 *Pellegrinaggio al Santuario di Santa Rita e al Monumento Ossario dei Caduti di Adua*, in "Voce degli eroi", maggio-giugno 1951.
 - 33 *Ibidem*.
 - 34 Cfr. *Adesioni*, in "Charitas", 28 ottobre 1950, che riporta il positivo giudizio espresso dal generale Guglielmo Nasi circa l'operato del Comitato. Tra il febbraio e l'aprile 1941 le forze inglesi avevano conquistato Mogadiscio, Asmara ed Addis Abeba. Le truppe di Nasi avevano continuato a combattere fino al novembre 1941.
 - 35 In tale ottica non mancò il risalto dato alle sottoscrizioni degli abbonamenti al giornale da parte di elementi eritrei, cfr. *Adesioni*, in "Charitas", 28 ottobre 1950.
 - 36 Cfr. "Charitas", 28 ottobre 1950.
 - 37 G. Fazi, *Ricevuti dal Senor Anze Matienzo. Commissario delle Nazioni Unite*, in "Voce degli eroi", 25 febbraio 1951.
 - 38 Per l'importanza dell'opera di Puglisi come fonte per la storia dell'Eritrea, cfr. Miran 2018.

- 39 Cfr. Tna, *Foreign Office* 371/80945, Ali Ibrahim a Chief Administrator, 19 agosto 1950. Circa Gheresillasè Marchenè, riteniamo plausibile che il nominativo in questione possa intendersi come una storpiatura di Gheresillasè Uorchenè, il cui profilo biografico appare molto simile a quello di Ali Ibrahim. Ancora il dizionario di Giuseppe Puglisi dà conto della lunga esperienza militare di Gheresillasè Uorchenè (classe 1875), iniziata con la partecipazione alla battaglia di Amba Alagi nel 1895, passata quindi per Macallè, Adua, la campagna di Libia, e terminata, dopo il richiamo in servizio, con le operazioni del 1940-1941 (1952, 146). Cfr. anche Four Power Commission of Investigation for the Former Italian Colonies, *Appendices to Volume I*, London, 1948, Appendix 136, ove Gheresillasè Uorchenè figura come presidente della sezione asmarina dell'Associazione veterani di guerra dell'Eritrea e famiglie dei caduti, ascoltato nel dicembre 1947, insieme tra gli altri ad Ali Ibrahim, dalla Commissione quadripartita d'inchiesta istituita dalle quattro potenze vincitrici per stabilire il destino del territorio.
- 40 Gli ex soldati coloniali optarono per un ritorno ai contesti di origine, professarono posizioni indipendentiste, scelsero di proseguire una qualche carriera militare arruolandosi nell'esercito etiopico o nelle forze sudanesi, oppure si diedero al banditismo (Chelati Dirar 2008, 465).
- 41 Di recente non sono mancate rievocazioni della vicenda degli ascari eritrei caratterizzate dalla riproposizione di vecchi miti coloniali e da una scarsa storicizzazione e problematizzazione, cfr. Palma 2007.
- 42 Tna, *Foreign Office* 371/90314, F.G. Drew, *Eritrea. Annual Report for 1950*, 31 dicembre 1950, p. 48.
- 43 Fece parte della delegazione ascoltata dai delegati Onu anche il ricordato Emidio Liberati.
- 44 Cfr. Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri, Direzione generale degli affari politici (1950-57), *Eritrea*, b. 801, L. Marinoni, *Rendiconto delle spese e delle entrate avute dal Vicariato durante l'anno 1951 per l'opera orfanotrofi meticci e cucine economiche per nazionali e meticci*, 22 dicembre 1951.
- 45 Secondo dati raccolti dal Consolato italiano di Asmara, tra 1937 e 1952, nacquero in Eritrea quasi 5.800 italo-eritrei, cfr. Cerbella 1960, 8.
- 46 In anni recenti l'orfanotrofio di Adi Quala ha potuto contare sul sostegno degli italiani raccolti intorno al periodico "Mai Tacli", che hanno messo a disposizione della struttura delle somme di denaro per lavori di riparazione, cfr. *Per l'Orfanotrofio di Adi Quala*, in "Mai Tacli", n. 1, gennaio-febbraio 2011.
- 47 G. Fazi, *Ricevuti dal Senor Anze Matienzo. Commissario delle Nazioni Unite*, in "Voce degli eroi", 25 febbraio 1951.
- 48 Cfr. G. Puglisi, *La cambiale dell'Eritrea*, in "Candido", 7 marzo 1954.

Bibliografia

Associazione italo-eritrei

1950 *Memoriale per i Signori Delegati della Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite*, Asmara, Stabilimento Tipografico Bianchi.

Bagnaresi D.

2011 *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, in "Storicamente", n. 7.

Barrera G.

2002 *Patrilinarietà, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni storici", n. 1.

Bereketeab R.

2007 *Eritrea. The Making of a Nation. 1890-1991*, Trenton, The Red Sea Press.

Bizzocchi M.

2013 *Luoghi della memoria e culto dei caduti italiani in Tripolitania (1911-1914)*, in "Storia e futuro", n. 31.

Bottoni R. (a cura di)

2008 *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino.

Calchi Novati G.P.

2011 *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci.

Carcangiu B.M., Negash T. (a cura di)

2007 *L'Africa Orientale Italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci.

Casula C.F., Spagnoletti G., Triulzi A. (a cura di)

2020 *La conquista dell'Impero e le leggi razziali tra cinema e memoria*, Arcidosso, Effigi Edizioni.

Cerbella G.

1960 *Eritrea 1959. La Collettività Italiana nelle sue attività economiche, sociali e culturali*, Asmara, Consolato generale d'Italia.

Chelati Dirar U.

2002 *Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea. 1894-1910*, in "Quaderni storici", n. 1.

2007 *Truppe coloniali e l'individuazione dell'African Agency. Il caso degli ascari eritrei*, in "Afriche e Orienti", n. 1.

2008 *Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo*, in Bottoni.

Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea

1950 *Memorandum for the United Nations Commission for Eritrea*, Asmara.

Consolato generale d'Italia

1959 *Gli italiani in Eritrea nel 1958*, Asmara, Consolato generale d'Italia.

Da Nembro M.

1953 *La missione dei minori cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Roma, Istituto storico dell'ordine dei frati minori cappuccini.

Del Boca A.

1984 *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza.

Deplano V.

2015 *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier.

2017 *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze, Le Monnier.

Deplano V., Pes A. (a cura di)

2015 *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano-Udine, Mimesis.

Dore G.

2002 *Amministrare l'esotico. Un caso di etnografia applicata nell'Africa Orientale Italiana (1936-1941)*, in "Quaderni storici", n. 1.

2004 (a cura di) *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, Bologna, Patron.

Ellero G.

1995 *Antropologia e storia d'Etiopia. Note sullo Scirè, l'Endertà, i Tacruri e il Uolcalt*, Udine, Campanotto Editore.

Ellingson L.

1977 *The Emergence of Political Parties in Eritrea. 1941-1950*, in "Journal of African History", n. 2.

Ertola E.

2013 *La comunità italiana d'Eritrea nel dopoguerra. Economia e società fra continuità e mutamento. 1941-1946*, in "I sentieri della ricerca", n. 16.

2014 *Navi Bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, in "Passato e Presente", n. 91.

Fiore G.

1950 *200 pagine sull'Eritrea*, Asmara, Stabilimento Tipografico Percotto.

Fusari V.

2018a *La cittadinanza come lascito coloniale: gli italoeritrei*, in "Altreitalie", n. 57.

2018b *Mobilità umana e acquisizione della cittadinanza italiana nel caso degli italo-eritrei*, in Morone.

Gabrielli G.

1997 *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e presente", n. 41.

Gebre-Medhin J.

1989 *Peasants and Nationalism in Eritrea. A Critique of Ethiopian Studies*, Trenton, The Red Sea Press.

Giorgi C., Morone A.M.

2011 *Colonie celebrate, colonie dimenticate. L'unità d'Italia e l'Africa*, in "Le Carte e la Storia", n. 1.

Guazzini F.

2007a *De-fascistizzare l'Eritrea e il vissuto dei vinti. 1941-1945*, in Carcangiu, Negash.

2007b *Longrigg, Stephen Hemsley*, in Uhlig.

Isacchini V.

2008 *L'onda gridava forte. Il caso del Nova Scotia e di altro fuoco amico sui civili italiani*, Milano, Mursia.

Isnenghi M. (a cura di)

1996 *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.

Iyob R.

1995 *The Eritrean Struggle for Independence. Domination, Resistance, Nationalism. 1941-1993*, Cambridge, Cambridge University Press.

Janz O., Klinkhammer L. (a cura di)

2008 *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli.

Labanca N.

1996 *L'Africa italiana*, in Isnenghi.

2002 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.

Longrigg S.H.

1945 *A Short History of Eritrea*, Oxford, Clarendon Press.

Lucchetti N.

2012a *Italiani d'Eritrea. 1941-1951 una storia politica*, Roma, Aracne.

2012b *Un'amministrazione quasi "italiana". I dipendenti italiani del governo d'occupazione britannico nell'Eritrea del secondo dopoguerra*, in "I sentieri della ricerca", n. 15.

2013a *Eritrea 1947-1950. La comunità italiana e il destino della regione*, in "Contemporanea", n. 2.

2013b *Il fascismo "eritreo" e la caduta della colonia "primogenita". 1940-1941*, in "Storia e futuro", n. 32.

2013c *Italico ingegno all'ombra della Union Jack. Breve storia economica degli italiani d'Eritrea sotto occupazione britannica*, La Spezia, Edizioni Cinque Terre.

2014 *"Pace coloniale" addio. Violenza e lotta politica in Eritrea (1941-1952)*, Roma, Aracne.

Mania E.

2009 *Storia del giornalismo nel Corno d'Africa*, Roma, Memori Edizioni.

Mascellari T.

2008 *28 novembre 1942. Una tragedia in mare*, Frascati, Bannò Edizioni.

Masotti P.M.

1984 *Il rimpatrio di donne, bambini, vecchi ed invalidi italiani dall'Etiopia nel 1942-43*, in "Storia contemporanea", n. 3.

Massari A.

2005 *Gli italiani nel Mozambico portoghese (1830-1975)*, Torino, L'Harmattan Italia.

Miran J.

2018 *Biography and History in Giuseppe Puglisi's Chi è? Dell'Eritrea 1952*, in "Pount. Cahiers d'Études sur la Corne de l'Afrique et l'Arabie du Sud", 12.

Morone A.M.

2009 *L'eredità del colonialismo per la nuova Italia*, in "900", n. 1.

2010 *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in "Zapruder", n. 23.

2011a *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in "Altretalia", n. 42.

2011b *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Roma-Bari, Laterza.

- 2016 *La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria*, in “Storicamente”, n. 12.
2018 (a cura di) *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier.

Mugnaini M. (a cura di)

- 2017 *70 anni di storia dell'Onu. 60 anni di Italia all'Onu*, Milano, FrancoAngeli.

Negash T.

- 1987 *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.
1997 *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, Uppsala, Nordiska Afrikaninstitutet.
2004 *Italy and its Relations with Eritrean Political Parties. 1948-1950*, in “Africa”, n. 3-4.

Negash T., Taddia I.

- 2017 *Reluctant Decolonisation: Italian Secret Activities in the Horn of Africa. 1947-1953*, in “Storia e futuro”, n. 44.

Palma S.

- 2007 *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, in “Afriche e Orientali”, n. 1.

Puglisi G.

- 1952 *Chi è? dell'Eritrea. Dizionario biografico*, Asmara, Agenzia Regina.

Rennell of Rodd F.J.

- 1948 *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during the Years 1941-1947*, London, His Majesty's Stationery Office.

Rossi G.L.

- 1980 *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè.

Scardigli M.

- 1996 *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea. 1885-1911*, Milano, FrancoAngeli.

Strazza M.

- 2012 *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in “Humanities”, n. 2.

Taddia I.

- 1986 *L'Eritrea-colonia. 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, FrancoAngeli.
1996 *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, FrancoAngeli.

Tesfai A.

- 2007 *Aynefalale. 1941-1950*, Asmara, Hidri Publishers.

Tesfamariam Beyan T.

- 2019 *Unemployment and Social Disorder during the British Colonial Period in Eritrea (1941-1951)*, paper presentato al 14th Meeting of the African Economic History Network, Barcelona, 18-19 October 2019.

The Association of Italo-Eritreans

- 1950 *Terrorism in Eritrea*, Asmara, Tipografia Fioretti.

Trevaskis G.K.N.

- 1960 *Eritrea. A Colony in Transition. 1941-1952*, London, Oxford University Press.

Uhlig S. (ed.)

- 2007 *Encyclopaedia Aethiopica. Volume 3. He-N*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.

Volterra A.

- 2005 *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, FrancoAngeli.
2020 *Mercenari, guerrieri, fedelissimi. Percezione delle truppe coloniali eritree*, in Casula, Spagnoletti, Triulzi.

Zaccaria M.

2012 *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore.

2017 *Verso la decolonizzazione. La comunità internazionale, l'Onu e la sistemazione delle ex colonie italiane (1945-1950)*, in Mugnaini.

Siti consigliati

<https://www.navenovascotia.it/santa-rita-eritrea/>

Questo sito presenta foto della chiesa di Santa Rita di Adi Quala e delle lapidi con l'elenco dei caduti italiani dell'affondamento del Nova Scotia.

POLITICA E MENTALITÀ NELL'ANARCHISMO ITALIANO DI FRONTE ALL'INSURREZIONE DI KRONŠTADT DEL 1921

Politics and Mentality in Italian Anarchism in the Face of the Kronštadt Uprising of 1921

Roberto Carocci

DOI: 10.30682/sef5622b

Abstract

L'insurrezione di Kronštadt del 1921 costituì lo spartiacque definitivo nel rapporto che l'anarchismo italiano aveva instaurato con il regime bolscevico. Non fu un passaggio immediato né semplice; al suo interno infatti si condensarono non solo cambiamenti d'indirizzo politico ma trasformazioni riguardanti la mentalità del movimento libertario nel primo dopoguerra. Ciò che l'articolo si propone di indagare è come questi mutamenti avvennero e quali effetti ebbero in base ai canali informativi e alla capacità di diffusione delle testimonianze e delle spesso incerte notizie provenienti dall'Est.

The insurrection of Kronstadt in 1921 was the final watershed in the relationship that Italian anarchism had established with the Bolshevik regime. It was not an immediate or simple step, in fact, condensed within it not only changes in political direction but transformations concerning the mentality of the libertarian movement in the early postwar period. What the article aims to investigate is how these changes occurred and what effects they had on the basis of information channels and the ability to disseminate evidence and often uncertain news from the East.

Keywords: anarchismo italiano, bolscevismo, Kronštadt 1921.

Italian anarchism, bolshevism, Kronštadt 1921.

Roberto Carocci insegna Didattica della storia all'Università degli Studi Roma Tre e ha insegnato Storia contemporanea nel medesimo ateneo, si occupa di storia del lavoro e dell'anarchismo; tra le sue pubblicazioni: *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo 1900-1926* (Roma, 2012), *La Repubblica Romana, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento* (Roma, 2017) e ha curato *Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista* (Pisa, 2018). E-mail: roberto.carocci@uniroma3.it.

Roberto Carocci teaches Didactics of History at Roma Tre University and taught Contemporary History at the same University, he deals with labor history and anarchism history; among his publications: *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo 1900-1926* (Roma, 2012), *La Repubblica Romana, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento* (Roma, 2017) and edited *Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista* (Pisa, 2018). E-mail: roberto.carocci@uniroma3.it.

Premessa

Lenin è morto. Noi possiamo avere per lui quella specie di ammirazione forzata che strappano alle folle gli uomini forti. Anche se allucinati, anche se malvagi [...]. Ma egli, sia pure con le migliori intenzioni, fu un tiranno, fu lo strangolatore della rivoluzione russa, e noi che non potemmo amarlo da vivo, non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà!¹

Così commentava Errico Malatesta l'indomani della scomparsa di Lenin. Un giudizio caustico, rappresentativo del complesso rapporto che il movimento anarchico italiano aveva stabilito con il bolscevismo. *Lutto o festa*, dunque? Ragioni sentimentali contrastanti, intorno alle quali gli anarchici avevano lungamente oscillato, dibattendosi tra la necessità di difendere l'esperienza rivoluzionaria e l'urgenza di una critica alla sua direzione.

Inizialmente sottostimata anche per la fallacità delle informazioni che la riguardavano, l'insurrezione di Kronštadt del marzo 1921 (Getzler 1982; Avrich 1971; Volin 1976; Mett 2021) assunse per l'anarchismo una dimensione interstiziale attraverso la quale riqualificò l'insieme del rivolgimento sociale. Se essa costituì l'ultima iniziativa della società russa per un rilancio in senso socialista della rivoluzione (Carocci 2017b), al tempo stesso la sua repressione segnò per il governo comunista il passaggio a una forma dittatoriale più grave, «totalitaria», come l'avrebbe definita Victor Serge (1999). Fino a quel momento, nei confronti del partito di Lenin il movimento libertario aveva avuto atteggiamenti diversi, anche contraddittori, che pur brevemente vale la pena di ripercorrere al fine di inquadrare il contesto politico ma anche la mentalità in cui si inserirono le notizie circa la sollevazione dei marinai e degli operai del Baltico.

Critica e anticritica del bolscevismo

Tra gli anarchici la rivoluzione del febbraio 1917 aveva suscitato un tale entusiasmo da diventare – nelle parole di Armando Borghi (1964, 64) – la “stella polare” di un futuro considerato imminente. Nel commento di Luigi Fabbri, il rivolgimento sociale all'Est costituiva una «immensa e splendida conferma delle ragioni anarchiche»², tanto più che gli antiautoritari potevano vantare una lunga tradizione in Russia ma anche di aver svolto un ruolo di primo piano negli eventi (Avrich 1967). Per i lavoratori italiani, inoltre, sembravano finalmente terminare i duri anni della guerra (Camarda, Peli 1980; Procacci 1983), dischiudendo agli occhi dei libertari una prospettiva insurrezionale, come la ribellione degli operai torinesi di fine agosto aveva lasciato intravedere (Di Lembo 2001; Giulietti 2015). Ciò motivò un iniziale favore nei confronti del bolscevismo – fenomeno per altro ancora largamente sconosciuto – con il quale l'anarchismo misurò alcune affinità, come la comune attitudine insurrezionale e una presunta coincidenza dei fini (Fedele 1996; Giulietti 2007; Masini 1962; Carocci 2017a; Bertolucci 2017).

La straordinarietà dei fatti motivava una propaganda dai toni emotivi e ultimativi; così recitava nel 1919 un volantino dell'Unione anarchica romagnola:

Non lo sentite l'urlo tremendo che dall'Eroica Russia fa eco in tutti i paesi? È l'urlo dei pezzenti stanchi di soffrire, è l'urlo la minaccia di tutto il mondo proletario che dai campi e dall'arse officine, dai monti e dalle marine si erge come belva indignata e conscia ormai dei propri diritti e dei propri destini a gridarvi in faccia il suo *basta*³.

Su diverse pubblicazioni libertarie campeggiavano i ritratti di Trotckij e di Lenin, quest'ultimo considerato «il simbolo della rivoluzione se non la rivoluzione stessa», ruolo che gli veniva riconosciuto anche dai più noti esponenti antiorganizzatori (Fedele 1996, 44-46). Quella di Lenin era in realtà una figura che

ognuno intendeva a suo modo, un mito popolare che riecheggiava nelle piazze, personificazione del riscatto sociale (Cerrito 1972; Bertolucci 2017). Purtuttavia, le differenze tra i due movimenti esistevano ed emersero con maggiore chiarezza con la nascita della Terza Internazionale. Al suo II congresso (Bologna 1 luglio 1920), l'Unione anarchica italiana (Uai) indicò di stabilire con essa "accordi di vicinanza" in nome delle comuni "premesse" antiborghesi. Era la sintesi possibile di una complicata discussione congressuale nella quale si erano confrontate sensibilità differenti, tra chi aveva espresso dure critiche al governo russo, chi aveva mostrato maggiori aperture, chi aveva prospettato la nascita di un raccordo internazionale alternativo e chi, infine, avrebbe preferito sospendere ogni decisione⁴. La soluzione arrivò poco dopo, ma da parte bolscevica, con la codificazione dei 21 punti quali criteri di adesione all'Internazionale che in buona sostanza escludevano i libertari (Fedele 1996; Giulietti 2015; Bertolucci 2017).

Ciononostante, l'anarchismo italiano continuò a non contrapporsi in maniera netta al governo di Mosca nel timore che una sua crisi avrebbe potuto comportare un cedimento dell'esperimento rivoluzionario. Si delineava un atteggiamento ambivalente sul quale pesavano anche motivazioni di opportunità, finalizzate alla costruzione di un fronte unico in Italia (Berti 2003; Di Lembo 2001), nonché tratti psicologici che poggiavano sui sentimenti di rivalsa presenti tra le classi subalterne che trovavano un loro appagamento nella formula della "dittatura del proletariato" traducendosi in una propaganda spesso approssimativa⁵. Tra il 1918 e il 1920, faceva inoltre la sua comparsa una nuova generazione di militanti che, affascinati dalla rivoluzione in Russia, alimentavano una certa confusione dottrina dando vita a un ambito spurio che anche la pubblica sicurezza indicava come «movimento anarchico bolscevico»⁶.

Nelle realtà locali si registrava un diffuso apprezzamento nei confronti del governo comunista, il più delle volte indentificato con il potere dei soviet. Così avveniva a Torino, Alessandria, Novara, Vicenza o Napoli. A Palermo in diversi abbandonarono il movimento libertario per aderire alla Federazione comunista e quindi alla Terza Internazionale⁷, mentre in ambito giovanile (a Mantova, Parma, Modena, Roma e Torino) gli anarchici si fecero promotori della costituzione di ambiti misti⁸. Anche nei momenti ufficiali, come i congressi e i convegni, si misuravano posizionamenti assai variabili. Al congresso dell'Unione anarchica piemontese la dittatura del proletariato fu in larga parte confusa con l'istituzione dei soviet; in un convegno a Cesena fu invece approvato un documento contrario a «ogni dittatura di uomini o di partito» e «a ogni potere politico o militare». Il testo fu poi assunto dal congresso emiliano-romagnolo dove fu ribadita l'«assoluta contraddizione» tra anarchia e dittatura, aggiungendo però la necessità di difendere la rivoluzione anche nel caso avesse preso un indirizzo «autoritari[o] e dittatoriale». Il congresso toscano si dichiarò a sua volta contrario a «qualsiasi dittatura, sia proletaria sia statale», mentre a Voghera fu ripreso il documento di Cesena confermando l'opposizione a qualsiasi «potere politico». Nel suo insieme, l'area individualista mantenne invece un orientamento più omogeneo, non offrendo motivi di cedimento a formule di tipo autoritario⁹.

A partire dal 1920, con la fine della guerra civile in Russia, la critica nei confronti del governo comunista andò accentuandosi. La Uai prendeva atto dell'ormai avvenuta subordinazione dei soviet a un «potere politico fortemente accentrato, autoritario e burocratico»¹⁰ (Anweiler 1974). Terminato il pericolo bianco (Lincoln 2018), la rivoluzione era chiamata a passare a una fase costruttiva, che prevedeva l'abbandono da parte dei bolscevichi dell'ipotesi dittatoriale e la restituzione della «libertà d'azione, di critica e di esperimento alle altre frazioni rivoluzionarie»¹¹. Il rapporto con il comunismo russo stava mutando e, verso la fine dell'anno, gli anarchici cominciarono a prospettare la necessità di «una rivoluzione nuova, più avanzata, più socialista»¹².

Da un punto di vista teorico, i termini di questo passaggio furono sostenuti dalla pubblicazione degli scritti di Luigi Fabbri (usciti nel 1921 ma risalenti all'estate precedente) raccolti nel volume *Dittatura e rivoluzione*. Era uno strumento polemico di estrema attualità che ebbe il merito di individuare, «sin dal loro manifestarsi, tendenze destinate ad affermarsi e consolidarsi quali connotati fondamentali [...] del comunismo» (Fedele 1996, 92-96; Fedele 2006; Senta 2019). In estrema sintesi, Fabbri sosteneva quanto

l'accentramento politico ed economico voluto dai bolscevichi stesse costringendo la classe operaia russa a una "disciplina da caserma" imponendo un modello produttivo unico, che sarebbe sfociato in un "comunismo di Stato" e nell'esautoramento della funzione di autogoverno esercitata dai soviet (Fabbri 1921). L'impianto critico nei confronti del bolscevismo si andava dunque rafforzando e precisando. Tuttavia l'anarchismo italiano era ancora lontano da un giudizio definitivo che sarebbe arrivato solo con l'insurrezione di Kronštadt anche se una sua elaborazione unanime non fu immediata, determinando un ritardo sul quale pesò oltremodo la mancanza di canali conoscitivi diretti o comunque affidabili.

La rivoluzione e le false notizie

Le notizie pervenute in Italia sulle proteste scoppiate in Russia all'inizio del 1921 erano generalmente scarse, quasi sempre di seconda mano, vincolate a interpretazioni interessate se non il frutto di vere e proprie falsificazioni. "Il Giornale d'Italia" segnalava che era possibile riferirsi solo a «fonti indirette», che non permettevano una «precisa conoscenza di uomini luoghi e cose», in ogni caso soggette al «desiderio o l'illusione» di chi le forniva tendendo a esagerare, in un senso o nell'altro, «la reale portata degli avvenimenti»¹³. A sua volta "Il Messaggero" sottolineava che «la natura e i caratteri [...] della sollevazione non appar[iva]no chiaramente definiti»¹⁴; anche "La Stampa" evidenziava quanto fosse difficile districarsi nel «caos delle notizie», in particolare quelle che circolavano intorno alla sollevazione di Kronštadt¹⁵.

A leggere i giornali italiani, il regime russo sembrava sull'orlo del collasso; veniva riferito che i maggiori dirigenti bolscevichi, «non potendo domare la rivolta», erano stati costretti alla fuga, mentre i membri del governo si erano chiusi nel Cremlino assediato dalla folla¹⁶. Insomma, una situazione grave le cui dinamiche erano però difficili da decifrare risultando spesso contraddittorie. Un medesimo evento poteva essere riportato in maniera del tutto opposta: nello stesso giorno, stesso giornale, stesso articolo, veniva per esempio riferito che il governo bolscevico era riuscito a «trionfare della sommossa di Pietrogrado» (notizia proveniente da Stoccolma) e, al contempo, che la città fosse «nelle mani di un Comitato rivoluzionario a favore del quale si sono schierate la guarnigione e la folla» (notizia proveniente da Parigi)¹⁷. A essere invece chiaro era che le agitazioni interessavano sia Mosca sia Pietrogrado e che a Kronštadt era scoppiata un'insurrezione, anch'essa circondata da una serie di voci dubbie, poco verosimili o direttamente false come quella che voleva che i marinai ribelli avessero bombardato Pietrogrado¹⁸ che a sua volta, «nell'incrociarsi di notizie contraddittorie», sembrava essere caduta nelle mani dei rivoltosi¹⁹. Veniva inoltre riferito che a Kronštadt era stata proclamata «una nuova repubblica sovietista» intenzionata a «lottare per l'interesse della classe operaia»²⁰, ma cosa potesse significare era difficile comprenderlo; se l'andamento degli eventi era controverso, a maggior ragione lo erano le motivazioni che li sostenevano.

Una prima fonte diretta apparì il 9 marzo su "La Russia del Lavoro", periodico licenziato a Roma da esuli socialisti rivoluzionari russi, che riportò un comunicato ufficiale del Comitato rivoluzionario di Kronštadt poi ripreso da alcuni giornali. La notizia sembrava attendibile e dava quantomeno conto della spinta socialista che animava gli insorti. Al tempo stesso, alimentava ulteriori sospetti circa il coinvolgimento di Kerensky. In taluni casi si affermava infatti che il segnale inaugurale del moto fosse stato lanciato dagli ambienti parigini dell'esilio antibolscevico e che questi avessero provveduto a sovvenzionare la sommossa²¹. Qualche dubbio a questa interpretazione fu sollevato da "Il Giornale d'Italia" che, pur non escludendo che menscevichi e socialisti rivoluzionari stessero giocando un loro ruolo, sosteneva che fossero questi ultimi a «cerc[are] di far credere» che la ribellione fosse opera loro, anche se in realtà erano fin troppo deboli per promuovere un'iniziativa del genere²². Va inoltre considerato che proprio in quelle settimane la Repubblica socialista stava cercando di instaurare rapporti commerciali con l'Inghilterra, dstando le preoccupazioni di altri paesi (Carr 1964). Non è pertanto difficile intuire che la situazione creatasi a Kronštadt fosse oggetto di aspettative diverse. La stampa italiana insisteva sul fatto che dietro i rivoltosi

vi fosse «la mano della borghesia internazionale», in particolare il governo finlandese e la Croce rossa statunitense e che la Francia avesse finanziato i rivoltosi e messo loro a disposizione la marina militare; in altri casi si riferiva che fosse invece la Germania a voler approfittare della situazione. Gli insorti erano comunque definiti dei «comunisti sinceri», il che aumentava la confusione circa i loro intenti²³.

Che l'insurrezione attirasse le mire degli Stati occidentali era fuor di dubbio, ma non vi era prova di un loro coinvolgimento, come per altro è stato successivamente confutato in sede storiografica (Avrich 1971; Getzler 1982). Tuttavia, la quantità di supposizioni e insinuazioni era tale da non poter non influenzare la percezione degli eventi. La stampa politica – maggiormente incline a interpretazioni dicotomiche – alimentava un'ulteriore polarizzazione. “Ordine Nuovo” faceva propria l'argomentazione che la ribellione fosse nient'altro che un atto controrivoluzionario, quasi il prolungamento della guerra civile, compiacendosi poi per l'avvenuta repressione²⁴. A parteggiare per gli insorti erano invece i fascisti che ne esaltarono l'iniziativa in chiave antibolscevica²⁵, piegandola strumentalmente a questioni interne. Esasperando un sentimento antisocialista, “Il Popolo d'Italia” fece infatti leva su elementi emotivi sostenendo che Lenin avesse approvato l'attentato anarchico al teatro Diana di Milano del 23 marzo (Mantovani 2007) considerandolo «l'inizio di una grande sommossa comunista» in Italia²⁶.

Dal canto suo, il Partito socialista (Psi), che al congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919) aveva assunto la dittatura del proletariato come elemento programmatico (Mattera 2020), si fece strenuo difensore del governo bolscevico. In un primo momento, l'“Avanti!” sostenne che le notizie sulle rivolte in Russia fossero una «menzogna», un «trucco», «opera della controrivoluzione o di agenti speciali dell'Intesa»²⁷. A una settimana dallo scoppio della ribellione di Kronštadt, il quotidiano del Psi ammise che qualcosa stava marginalmente accadendo per iniziativa dei menscevichi, socialisti rivoluzionari ed elementi bianchi, per poi riconoscere che si trattava sì di un “moto insurrezionale” ma ideato dagli ambienti vicini a Kerensky, come il comunicato apparso su “La Russia del Lavoro” sembrava confermare²⁸. Insomma, una «contro-rivoluzione», animata da «ex terroristi attualmente servi dei servi dello zar»²⁹, convinzione incoraggiata dalle fonti governative russe, per le quali la rivolta era capeggiata da «un generale, un colonello, degli anarchici, un Pope», sostenuti dai governi finlandese e francese, in buona sostanza «traditori» e «guardie bianche»³⁰. A sostegno di tale tesi, l'“Avanti!” riferiva di un presunto incontro avvenuto a Belgrado nel novembre precedente presso la sede di una banca finanziatrice della stampa antibolscevica e crocevia di oscuri interessi. In quella occasione, riportava l'edizione romana poi ripresa da quella nazionale, imprecisati circoli conservatori sembravano aver «stabil[ito] nei particolari l'attuale rivolta di Kronstadt» nel quadro di una più vasta iniziativa antisovietica orchestrata da elementi zaristi ed esponenti dei governi e della finanza occidentale³¹. In base a questi presupposti, non sorprende che il quotidiano socialista spendesse poche righe di soddisfazione per l'avvenuta repressione degli insorti³².

Variabilità delle percezioni

In mancanza di notizie dirette o comunque verificabili, per gli anarchici in Italia fu piuttosto complicato capire cosa stesse effettivamente accadendo a Kronštadt. La questione era delicata, anche perché interrogava non solo gli assetti che andava assumendo il regime bolscevico ma le prospettive stesse della rivoluzione. Per comprendere le reazioni del movimento libertario, ma anche le fonti e i canali informativi cui attinse, sarà utile focalizzare l'attenzione su due pubblicazioni tra le più rappresentative: il quotidiano “Umanità Nova” e il settimanale pisano “L'Avvenire Anarchico” di tendenza antiorganizzatrice (Bettini 1972).

Le prime notizie apparse sulla stampa antiautoritaria riflettevano la variabilità della loro provenienza. Riprendendo quanto riportato da “Il Giornale d'Italia”, “Umanità Nova” riferiva dei moti di Pietrogrado, subito smentiti dalla riproduzione di comunicati del governo russo³³, per poi ammettere che vi era stata «qualche dimostrazione di piazza» che le «agenzie controrivoluzionarie» avevano fatto «passare per una

grave sommossa»³⁴. Il documento degli insorti uscito su “La Russia del Lavoro” venne ripubblicato ma accompagnato da uno bolscevico di segno opposto, cui seguirono dichiarazioni di Lenin che attribuivano l’insurrezione a una cospirazione orchestrata dai socialisti rivoluzionari con il sostegno dei governi francese e finlandese³⁵. Differentemente dall’“Avanti!”, “Umanità Nova”, utilizzava fonti diverse ma che pubblicava senza alcun commento lasciando di fatto prevalere quelle di provenienza comunista.

Nella percezione degli anarchici qualcosa cominciò a mutare quando la stampa liberale riferì della repressione ordinata dai bolscevichi con migliaia di condanne a morte, fucilazioni di massa e deportazioni³⁶. L’indomani dei tragici fatti, il quotidiano libertario riconosceva che, pur tra «notizie contraddittorie» ed essendo «troppo lontani» per un giudizio «definitivo», a Kronštadt si era verificato un «movimento insurrezionale» che solo un «meditato inganno» aveva potuto dipingere come «controrivoluzionari[o]». Tuttavia, attingendo ancora da informative bolsceviche, si riferiva di una ribellione «poco diffusa» e non «così importante come il desiderio del capitalismo occidentale se lo dipingeva o voleva darci a intendere». Era un primo commento a quanto accaduto, ma non superava i tentennamenti precedenti e anzi li acuitizzava. Il quesito che l’articolo poneva fin dal suo titolo – *Rivoluzione o contro-rivoluzione?* – condensava i timori riguardo i possibili esiti cui il moto avrebbe potuto condurre, rilanciare cioè la rivoluzione sociale o aprire le porte alla reazione:

siamo perplessi di fronte a questi fatti, che sono conseguenza logica dell’errore dittatoriale dei bolscevichi, [...] ma da cui potrebbe scaturire un gran male o un gran bene per la rivoluzione. Comprendiamo benissimo che lo spirito di libertà soffocato dalla dittatura comunista, esplode. Se non fosse la borghesia internazionale in agguato, noi non avremmo preoccupazioni di sorta; e penseremmo che forse il rovesciamento del governo di Mosca potrebbe significare uno slancio più avanti della rivoluzione. Ma purtroppo [...] la reazione [...] attende che la rivoluzione si sia dissanguata in lotte intestine per piombarle addosso, e tentare di sterminare tanto il bolscevismo quanto i rivoltosi odierni che la sua stampa da lontano accarezza. Dai fatti, dai movimenti insurrezionali di Kronstadt e di Ucraina può scaturire tanto una ripresa rivoluzionaria che un inizio di reazione³⁷.

Anche su “L’Avvenire Anarchico” si ammetteva di aver preferito tacere della rivolta di Kronštadt per non fare «il gioco della borghesia» e di essere rimasti «in attesa [...] pensosi, perplessi, increduli»³⁸. Differentemente da “Umanità Nova”, si prestava però maggiore attenzione alle testimonianze che dall’Est cominciavano ad apparire sulla stampa libertaria e sindacalista europea – come il “Der Frei Arbeiter” e il “Der Syndicalist” di Berlino o il parigino “Libertaire” (Fedele 1996) – potendosi così svincolare dalle informazioni diffuse dal governo russo. Denunciava infatti il periodico di Pisa quanto «entrambe le parti», reazionari e bolscevichi, avessero «lanciato le peggiori calunnie contro gli insorti» con lo scopo di nascondere «il carattere vero» della rivolta, cioè la volontà di liberare i soviet dal «disastroso» e «spaventevole» «burocratismo» del partito comunista. Degli insorti venivano pubblicati alcuni documenti come la piattaforma programmatica, dall’inequivocabile segno socialista, e l’elenco del Comitato rivoluzionario³⁹, composto per lo più da operai e soldati in buona parte reduci del ’17 (Chitarin 1970).

I contorni della rivolta si andavano via via chiarendo così come veniva riconsiderato il governo di Lenin e il suo atteggiamento nei confronti del dissenso libertario⁴⁰. Un particolare rilievo lo ebbero gli articoli di Vilkens, un operaio sindacalista spagnolo, già usciti sul “Libertaire” e ripresi dal settimanale pisano⁴¹, il quale aveva trascorso sei mesi in Russia e da “fanatico” del comunismo – come egli stesso si era definito – aveva maturato una cocente delusione nei confronti dei bolscevichi (Antonioli 1990, 92). Sugli anarchici i suoi interventi ebbero un “impatto traumatico” (Fedele 1996, 111) incrinandone la percezione fin lì avuta degli eventi. “L’Avvenire Anarchico” segnalava il cambio in atto: «Sinora ci siamo limitati a una discussione “teorica” [...] sul principio mostruosamente contraddittorio [...] della dittatura detta del proletariato», accettando “tacitamente” un «fronte unico [...] contro l’imperialismo mondiale», che ormai non aveva più motivo di essere⁴². In ragione di ciò, si auspicava una “terza rivoluzione” (dopo quelle di febbraio e di

ottobre) finalizzata al superamento della dittatura comunista⁴³. “Umanità Nova” confermava che la sollevazione di Kronštadt era rimasta «nell’orbita rivoluzionaria e sovietista» e che era stata promossa non da reazionari bensì da «sindacalisti, anarchici, comunisti dissidenti e socialisti rivoluzionari di sinistra»⁴⁴. A differenza de “L’Avvenire Anarchico”, che nei mesi successivi avrebbe mantenuto un indirizzo in larga parte conseguente alle sue dichiarazioni, il quotidiano anarchico andò poco oltre quest’affermazione rimanendo, almeno fino all’autunno, in una sostanziale posizione di stallo. Le notizie che riportava sulla Russia continuarono a essere scarse e scarse, spesso cronache senza commento riprese da fonti bolsceviche nel persistente timore che ogni valutazione critica potesse essere utilizzata dal campo avverso.

Anche nella campagna sostenuta durante l’estate in favore della popolazione russa ridotta alla fame emergevano argomentazioni che non andavano al di là della denuncia del blocco dei paesi occidentali e delle speculazioni della stampa liberale circa quelli che erano comunque considerati «inevitabili inconvenienti [...] della repubblica socialista di Lenin e Trotzky»⁴⁵. Un’ambivalenza che in parte riguardò anche il foglio pisano, il quale pur riconoscendo che la rivoluzione fosse «arrivata al suo punto critico», faceva appello alla sua difesa «qualunque sia la sua fase e la [sua] organizzazione statale», sebbene quest’ultima fosse tacciata come «controrivoluzionaria»⁴⁶.

Sempre in estate, “Umanità Nova” rendeva noto un documento bolscevico nel quale l’anarchismo russo veniva dipinto come un movimento antiproletario del tutto diverso dai movimenti libertari occidentali. È significativo il fatto che, pur pubblicandolo, la redazione non sentì l’urgenza di commentarlo, quanto meno non subito; lo avrebbe fatto una settimana più tardi, attestandosi su un sentimento di fiera quanto generica indignazione: della rivolta e della repressione di Kronštadt non si faceva però parola. Anche un articolo di Fabbri in polemica con “Il Comunista” di Milano riportava le divergenze con il bolscevismo nel solo campo dottrinario, senza riferirsi ai recenti avvenimenti. Seguirono una serie di articoli sulla storia dell’anarchismo russo⁴⁷, che tuttavia non uscivano da una dimensione celebrativa. È indubbio che la “questione” di Kronštadt producesse un certo disagio in campo libertario ravvivando la diatriba tra l’anima organizzatrice e quella antiorganizzatrice del movimento. “L’Avvenire Anarchico” accusava senza mezzi termini «taluni giornali anarchici» di aver riproposto le menzogne bolsceviche sul conto degli insorti. A essere presi di mira erano i periodici romani “Valanga” e “Libero Accordo”, ma anche esponenti come Camillo Berneri – che del comunismo russo sarebbe diventato tra i più acuti critici (Carrozza 2010; Berneri 1990) – e il collaboratore di “Umanità Nova” Costantino Camoglio quest’ultimo accusato di «bolscevismo anarchiceggiante», cui seguirono le risposte polemiche di Malatesta e dello stesso Camoglio⁴⁸.

L’invariabilità degli articoli apparsi su “Umanità Nova” a difesa della Russia comunista fu inframmezzata da pochi interventi di segno diverso. Tra questi, quello di Vilkins sulla condizione delle donne russe, contraddetto poco dopo da un elogio dei risultati conseguiti dai bolscevichi⁴⁹, e due contributi dell’anarchico georgiano Varlan Cerkesoff ripresi dal francese “Le Pueple”, organo della Confédération Générale du Travail francese⁵⁰, cui seguì una affrettata quanto ruvida presa di distanza da parte di un redattore, la quale ebbe però un doppio merito. In primo luogo, essa sintetizzava ed esplicitava l’ambivalenza che caratterizzava una parte dell’anarchismo, frutto di un realismo esasperante cui venivano subordinate le questioni di principio. Ai bolscevichi erano infatti attribuiti «errori inevitabili» dovuti alle «necessità della rivoluzione» che, «se la si vuole realmente, non si può condizionarla ad una assoluta coerenza con le nostre speciali concezioni teoriche»:

Teoricamente noi [...] abbiamo avuto ragione di esporre le nostre critiche a un metodo [la dittatura del proletariato] che ci sembra contrario alle nostre concezioni libertarie. Ma queste nostre critiche le abbiamo fatte con le debite precauzioni, perché la Russia dibattendosi tra insidie di ogni genere tesse dagli Stati reazionari dell’Europa Occidentale [...] che, combattendo o dicendo di combattere il bolscevismo nei suoi eccessi, in realtà miravano a screditare ed abbattere ciò che, in Russia, rappresenta lo spirito rivoluzionario⁵¹.

Il secondo motivo di interesse fu che, a sua volta, la risposta a Cerkesoff sollecitò un veloce corsivo di Malatesta che lanciava un interrogativo ultimativo: «Per noi l'importante è sapere se il governo russo rappresenta un progresso o un regresso sul regime borghese, se esso fa o uccide la rivoluzione»⁵². Posta in questi termini, la questione del rapporto con il bolscevismo non era più suscettibile di ulteriori oscillazioni.

Il peso delle testimonianze

Per quanto breve, l'intervento di Malatesta determinò un rapido cambio di passo nell'indirizzo di "Umanità Nova" che, a partire dal mese di ottobre, pubblicò una serie di articoli sulla *tirannia rossa* mentre anche l'Uai non ebbe più remore a prendere pubblicamente posizione contro il governo comunista⁵³. Era il riflesso italiano di una accelerazione che riguardava l'insieme del movimento antiautoritario. Il congresso dei Sindacati rossi (Mosca 3-19 luglio 1921) aveva infatti fornito una cassa di risonanza alle denunce dei libertari e dei sindacalisti russi circa la dura repressione governativa cui erano sottoposti. Nei mesi successivi la loro voce poté diffondersi in Europa in maniera sistematica e non più solo episodica determinando la definitiva scissione dell'anarchismo internazionale dal regime bolscevico (Avrich 1967).

Le testimonianze provenienti dell'Est cominciarono dunque a pesare nella percezione degli eventi, portando a una riconsiderazione di quelli che, fino a quel momento, erano stati i canali informativi privilegiati anche dagli anarchici in Italia. Su "Umanità Nova" si ammetteva di essere rimasti «infatuati»

da tutta una propaganda interessata e parziale, tesa a porre in cattiva luce, non solo chi aveva partecipato a tale rivolta [di Kronštadt], ma anche tutti quelli che, per una ragione o per l'altra protestavano [...] contro i metodi barbari e feroci, impiegati contro questi stessi marinai [...], solo perché avevano osato solidarizzare con gli operai che scioperarono a Pietrogrado⁵⁴.

Fabrizi approfondiva ulteriormente:

La rivoluzione di Cronstadt contro i bolscevichi, tanto diffamata e presentata sotto una falsissima luce [...] fu una rivoluzione *sovietista*, un tentativo di sottrarre i sovietty alla tirannide dei dittatori e ritornarli alla primitiva [...] forma di autogoverno popolare e proletario, come mezzo di passaggio a forme di organizzazione ancor più libere e più perfette [...] gli anarchici russi propagano la necessità di una terza rivoluzione, che liberi il paese dei soviet dalla tirannia della dittatura militare di Mosca e dei suoi commissari e burocrati⁵⁵.

A chiarire in via definitiva i caratteri dell'insurrezione avvenuta in marzo sull'isola di Kotlin fu un lungo intervento inviato da Mosca da Ugo Fedeli e pubblicato su "L'Avvenire Anarchico". Già noto e stimato negli ambienti anarchici (Granata 2000), Fedeli offriva una fonte attendibile giacché si era stabilito da qualche mese in Russia dove aveva avuto modo di conoscere e confrontarsi con esponenti anarchici, sindacalisti e bolscevichi (Fedeli 1962; Senta 2019; Senta 2012). L'articolo associava l'esperienza di Kronštadt a quella della Comune di Parigi e confermava il «sentimento rivoluzionario e libertario» che aveva animato gli insorti il cui scopo era stato quello di «disincagliare la Rivoluzione e darle una spinta in avanti col liberare i Soviett dalla plumbea e mortale cappa di piombo della dittatura del P.C.», nella convinzione che solo «una *terza Rivoluzione* [avrebbe potuto] salvare la Rivoluzione abbattendo la sanguinaria e mostruosa *Commissariocrazia*»⁵⁶.

Nei confronti del bolscevismo non vi sarebbe stato più alcun atteggiamento equivoco. Malatesta era categorico sulla possibilità che da un processo rivoluzionario potessero scaturire «regimi peggiori» di quello borghese che gli anarchici avrebbero dovuto combattere con altrettanta determinazione⁵⁷. A sua volta,

Fabrizi non esitava ad affermare che «i comunisti dittatoriali sono i veri [...] *nemici della libertà del proletariato*. Il tragico esperimento russo [ne] è la dimostrazione»⁵⁸, così come nuovi interventi di Fedeli insistevano sul fatto che la dittatura comunista stesse «uccidendo la rivoluzione»⁵⁹.

La critica nei confronti del governo russo si trasformava ora in un'avversione esplicita. Ma come era stato possibile un così lungo tentennamento? Gli stessi anarchici provavano a fornire alcune spiegazioni. Fabrizio le rintracciava nella confusione che inizialmente aveva circondato il fenomeno bolscevico anche a causa della poca attendibilità di informazioni provenienti dall'Est:

finché non conquistarono il potere, [i bolscevichi] furono da molti confusi con gli anarchici; e più di un anarchico li credette molto affini all'anarchismo. Fu grave errore [...] Appena insediatisi loro al governo, in poco tempo [...] ricostruirono l'autorità statale che avevano infranta, anche più rigida, inflessibile, aspra, accentrata, liberticida del regime precedente [...]. Ma da quando le notizie sul regime moscovita sono diventate più frequenti, più precise, più serie, e non più attinte alle sospette fonti borghesi, ma da fonti legittime socialiste, anarchiche o bolsceviche medesime, non è più possibile nascondere la verità⁶⁰.

Su "L'Avvenire Anarchico", Renato Siglich, confermava che il movimento libertario era stato investito da una «generale ubriacatura di bolscevismo», sintomo di un'insufficiente cultura anarchica presente tra gli stessi antiautoritari. Dallo scoppio della rivoluzione, in molti si erano

vanta[ti] bolscevichi e pubblicavano gli elogi del "bolscevismo", della dittatura e le fotografie di Lenin, mentre costui uccideva gli anarchici, rinnegando così praticamente le loro dottrine e la loro tattica e accettando la "politica statale" [...] proprio per una scarsa o punta conoscenza delle loro "dottrine" e della loro "tattica"⁶¹.

Dal canto suo, Fedeli segnalava il cambio di mentalità che si era prodotto nell'anarchismo italiano nel primo dopoguerra, in buona parte dovuto al contestuale affermarsi di una nuova generazione di militanti meno disposta a un approccio critico nei confronti di quella rivoluzione nella quale avevano riposto le loro speranze e le loro aspettative.

si sente ancora in molti anarchici l'influenza d'una vecchia mentalità più socialista che anarchica la quale ha portato molti elementi all'anarchismo, bisogna riconoscere che essi sono venuti all'anarchismo più per la loro inquietudine, per loro volontà rivoluzionaria di menare le mani, anzi che per un bisogno di libertà, o per ragionamento o conoscenza delle idee veramente anarchiche [...] la Russia e la sua Rivoluzione la si vede circondata da un'aureola di mistero [...] aperta a tutte le illusioni e a tutte le speranze [...]. Si teme che squarciando questo velo di mistero, scaturisca una realtà terribile [...]. La Rivoluzione russa non è come la si vede in lontananza, circondata di mistero, in evoluzione libertaria, che lascia in attesa del fatto nuovo, ecc. Essa è già venuta alle conclusioni, ben differenti dalle nostre, e ora non ci resta che tirare le somme⁶².

Agli occhi degli anarchici, l'insurrezione di Kronštadt riqualificava l'esperimento bolscevico fino alla sua sconfitta. Il III congresso dell'Uai (Ancona 1-3 novembre 1921) dichiarò in maniera categorica di «non riconoscere affatto il governo russo cosiddetto comunista come il rappresentante della rivoluzione, vedendo anzi in esso il maggior nemico della rivoluzione stessa»⁶³. Conseguenza immediata fu il rapido deteriorarsi dei rapporti con il Partito comunista d'Italia (Pcdi), fino a quel momento improntati da una logica di solidarietà tra rivoluzionari (Berti 2003). A partire da una conferenza di Borghi su *La Russia comunista* tenuta a Roma il 25 ottobre 1921, i comunisti italiani si fecero promotori di una campagna antianarchica che scade in attacchi personali e perfino minacce nei confronti di Malatesta⁶⁴. All'inizio dell'anno successivo, la partecipazione di Georgij Čičerin alla conferenza di Genova per la ricostruzione economica europea nel dopoguerra fu accolta dall'energica protesta della stampa libertaria, incentrata

sulle responsabilità dei bolscevichi nella liquidazione della rivolta di Kronštadt (Giulietti 2007). Nei mesi successivi, a partire dal primo anniversario della sollevazione, “Umanità Nova” propose a più riprese le testimonianze di Emma Goldman e Alexander Berkman (Avrich, Avrich 2014) che sancirono il definitivo approdo autoritario del governo di Mosca (Fedele 1996).

Conclusioni

Per l’anarchismo italiano la comprensione di ciò che era avvenuto a Kronštadt, con le sue implicazioni e le sue conseguenze, non fu un processo lineare né semplice. Pur potendo far leva su un impianto dottrinario solido, gli anarchici attesero qualche mese prima di giungere a una concorde interpretazione degli eventi. Le motivazioni di tale impasse furono molteplici; tra queste va senz’altro considerata l’incidenza del contesto sociale e politico in Italia. Alla fine delle agitazioni sociali del primo dopoguerra, in particolare a partire dai primi mesi del 1921, il movimento libertario attraversava una fase di forte difficoltà dovuta sia alle crescenti violenze fasciste, che stavano degenerando in guerra civile (Fabbri 2009), sia alla dura repressione statale cui era sottoposto che aveva portato in carcere molti tra i suoi esponenti più in vista, tra cui Malatesta e Borghi (Berti 2003; Di Lembo 2001).

Nel caso di “Umanità Nova”, il principale e più influente periodico libertario, persistette la difficoltà a recidere il pur conflittuale legame con il bolscevismo. Se è vero che l’anarchismo internazionale indugiò più di altre correnti rivoluzionarie nel prendere in via definitiva le distanze dal governo comunista (Flores 2017), la reticenza che per tutta una prima fase contraddistinse il movimento italiano trovava solo in parte una sua spiegazione – per quanto significativa – nelle incerte e confuse notizie provenienti dall’Est. Gli anarchici subirono infatti l’impianto antisocialista della stampa liberale non sottoponendo a un sufficiente vaglio critico le informazioni che riportava così come, per motivi opposti, non lo furono quelle di origine bolscevica. Al tempo stesso, per quanto labili, almeno fino alla fine del 1921, le fonti di provenienza libertaria furono in larga parte sottovalutate. Se pure non riferibili agli eventi in corso, proprio nei giorni della ribellione di Kronštadt, “Umanità Nova” pubblicava gli atti ufficiali della conferenza del Nabat, la Confederazione degli anarchici ucraini, svoltasi pochi mesi prima, che denunciavano la sistematica repressione cui libertari, sindacalisti e dissidenti di sinistra erano costretti dal governo comunista⁶⁵. Una fonte non fraintendibile, ma che non sortì alcun effetto visibile sulla percezione di quanto stava accadendo. Anche le informazioni fornite direttamente dalla Russia da Ugo Fedeli furono inizialmente trascurate. Tra la primavera e l’autunno del 1921, Fedeli aveva infatti richiesto a “Umanità Nova” di pubblicare alcuni sui report ma, per ammissione dello stesso Malatesta, erano andati inspiegabilmente perduti e poi essere casualmente ritrovati (Senta 2020).

Superato un primo momento di stallo, per l’anarchismo italiano la sollevazione di Kronštadt e la sua repressione costituirono il punto di non ritorno nel già travagliato rapporto con il bolscevismo fino ad assumere una «configurazione mitica» che sarebbe durata nel tempo e che sarebbe andata ben al di là dell’evento specifico (Fedele 1996, 110). Non solo in Italia, Kronštadt fornì infatti ai libertari un elemento di autoriconoscimento e di netta distinzione dal governo comunista e del regime che ne sarebbe seguito, ma anche una rappresentazione archetipa della rivoluzione, paragonabile anche per intensità emotiva alla Comune di Parigi. Lo strappo non fu però immediato e richiese un periodo di elaborazione all’interno del quale si condensarono elementi diversi. Tra il marzo e l’ottobre del 1921, la critica nei confronti dell’esperimento bolscevico, germinata negli anni precedenti e a radicalizzarsi a partire dal 1920 con la fine della guerra civile, diventò definitiva ma dové confrontarsi con una serie di resistenze dovute alle ambivalenze mostrate fino a quel momento. Il ritardo nell’assunzione di un posizionamento più netto da parte degli antiautoritari italiani era dovuto, da una parte, all’iniziale prevalere di una ragione politica sulla capacità di cogliere le possibilità offerte dalla ripresa d’iniziativa da parte della società russa. Dall’altra,

pesò oltremodo quel cambio di mentalità segnalato da Fedeli che aveva investito l'anarchismo nel primo dopoguerra e in modo particolare la nuova generazione di militanti. Quanto avvenuto a Kronštadt necessitò pertanto di un suo tempo di maturazione che sfociò in un giudizio d'insieme, ormai irrevocabile, sul rivolgimento sociale russo e la direzione bolscevica.

Note

- 1 [Errico Malatesta], *Lutto o festa?*, in "Pensiero e Volontà", n. 3, 1924.
- 2 [Luigi Fabbri], *La rivoluzione in Russia*, in "Eppur si muove!", n.u., aprile 1917.
- 3 *Ai governanti, alla borghesia!*, Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari riservati e generali (Acs, Mi, Dgps, Agr), 1919, cat. K1, b. 99, f. *Ravenna. Movimento anarchico e comunista*.
- 4 *Secondo congresso dell'Unione Anarchica Italiana*, in "Umanità Nova", 7 luglio 1920.
- 5 *Psicologia e rivoluzione (Appunti polemici)*, in "Umanità Nova", 8 aprile 1920.
- 6 Acs, Mi, Dgps, Agr, 1920, cat. K1, b. 106, f. *Affari generali*, telegramma riservato del ministro dell'Interno ai prefetti, Roma 17 dicembre 1918; *ivi*, 1918, cat. K1, b. 66, f. *Roma*, nota del questore, s.d.
- 7 Acs, Mi, Dgps, Agr, 1919, cat. K1, b. 99, f. *Torino. Movimento anarchico e comunista*, telegramma del prefetto al ministro dell'Interno, Torino 17 marzo 1919; *ivi*, f. *Alessandria. Movimento anarchico e comunista*, telegrammi del prefetto e del Comando del corpo d'armata al ministro dell'Interno, Alessandria rispettivamente, 23 aprile e 14 marzo, 1919; *ivi*, f. *Novara. Movimento anarchico e comunista*, lettera del prefetto al ministro dell'Interno 16 giugno 1919; *ivi*, cat. K1, b. 106, f. *Vicenza. Movimento anarchico*, lettera riservata del prefetto al ministro dell'Interno, Vicenza 12 dicembre 1919; *ivi*, b. 107, f. *Napoli. Movimento anarchico*, telegramma del prefetto al ministro dell'Interno, Napoli 14 giugno 1920; *ivi*, f. *Palermo. Movimento anarchico*, telegramma del prefetto al ministro dell'Interno, Palermo 6 novembre 1920.
- 8 Acs, Mi, Dgps, Agr, 1919, cat. K1, b. 99, f. *Mantova. Movimento anarchico e comunista*, lettere del prefetto al ministro dell'Interno, Mantova, 3 settembre e 10 ottobre 1919; *ivi*, 1920, cat. K1, b. 107, f. *Mantova. Movimento anarchico*, Informazioni fiduciarie, Mantova 20 gennaio e lettera del prefetto al ministro dell'Interno, 18 maggio 1920; *ivi*, f. *Parma. Movimento anarchico*, lettera riservata del prefetto al ministro dell'Interno, Parma 10 agosto 1920; *ivi*, b. 106, f. *Movimento anarchico*, sf. 3, telegrammi dei prefetti di Modena e di Bari al ministro dell'Interno, rispettivamente, 16 dicembre 1919 e 27 ottobre 1920; *ivi*, 1919, cat. K1, b. 99, f. *Torino. Movimento anarchico e comunista*, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Torino 6 ottobre 1919; *ivi*, f. *Roma. Movimento anarchico e comunista*, lettera riservata e urgente del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 22 gennaio 1919.
- 9 Acs, Mi, Dgps, Agr, 1919, cat. K1, b. 99, f. *Torino. Movimento anarchico e comunista* nota del prefetto di Torino, sd; *ivi*, f. *Forlì. Movimento anarchico e comunista*, nota del prefetto, Forlì sd. [probabilmente 7 settembre 1919]; *ivi*, f. *Bologna. Movimento anarchico e comunista*, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Bologna 15 settembre 1919; *ivi*, f. *Firenze. Movimento anarchico e comunista*, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Firenze 8 ottobre 1919; *ivi*, 1920, b. 106, f. *Movimento anarchico*, sf. 3, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Milano 20 ottobre, nota riservata del prefetto, 18 settembre e lettera del Corpo d'armata al ministro dell'Interno, Firenze 21 luglio 1920.
- 10 *Atti del congresso. I soviet e la loro costituzione*, in "Umanità Nova", 3 luglio 1920.
- 11 *Le promesse dell'Oriente*, in "Umanità Nova", 31 marzo 1920; *Nubi all'orizzonte*, "Umanità Nova", 29 agosto 1920.
- 12 *Le vittorie della Russia*, in "Umanità Nova", 24 novembre 1920.
- 13 *La tragedia russa*, in "Il Giornale d'Italia", 4 marzo 1921.
- 14 *La rivolta di Kronstadt*, in "Il Messaggero", 8 marzo 1921.
- 15 *I marinai di Cronstadt avrebbero proclamato una nuova Repubblica sovietista*, in "La Stampa", 14 marzo 1921.
- 16 *Il governo bolscevico assediato*, in "Il Giornale d'Italia", 4 marzo 1921.
- 17 *La rivolta di Pietrogrado*, in "Il Giornale d'Italia", 6 marzo 1921.
- 18 *La repubblica dei soviet si sfascia*, in "Il Giornale d'Italia", 9 marzo 1921.
- 19 *La Russia in fiamme*, in "Il Giornale d'Italia", 11 marzo 1921.
- 20 *I marinai di Cronstadt avrebbero proclamato una nuova Repubblica sovietista*, in "La Stampa", 14 marzo 1921.
- 21 *Le fasi della terribile lotta di Kronstadt contro Pietrogrado*, in "Il Messaggero", 10 marzo 1921; *La controrivoluzione di Kronstadt sarebbe fallita*, in "Il Messaggero", 13 marzo 1921.
- 22 *La repubblica dei soviet si sfascia*, in "Il Giornale d'Italia", cit.
- 23 *Pietrogrado in fiamme? Trotzky dittatore della repubblica*, in "La Stampa", 9 marzo 1921; *I marinai di Cronstadt avrebbero proclamato una nuova Repubblica sovietista*, in "La Stampa", 14 marzo 1921; *La partita perduta pei Soviet*, in "Il Messaggero", 9 marzo 1921.
- 24 Cfr. *Le notizie dalla Russia*, in "Ordine Nuovo" 10 marzo 1921; *Kronstadt sta per capitolare*, in "Ordine Nuovo", 13 marzo 1921; *La rivolta di Kronstadt*, in "Ordine Nuovo", 17 marzo 1921; *Kronstadt è caduta*, in "Ordine Nuovo", 19 marzo 1921.

- 25 *La sollevazione proletaria e militare contro il bolscevismo in Russia*, in “Il Popolo d’Italia”, 9 marzo 1921; *Verso il tramonto dell’aberrazione bolscevica*, in “Il Popolo d’Italia”, 10 marzo 1921; *La rivolta contro il bolscevismo guadagna terreno*, in “Il Popolo d’Italia”, 11 marzo 1921.
- 26 *La strage del Diana esaltata da Lenin*, in “Il Popolo d’Italia”, 1 aprile 1921.
- 27 *Come sono fabbricate certe notizie dalla Russia*, in “Avanti!”, 3 marzo 1921 (ed. romana); *Niente rivolta in Russia*, in “Avanti!”, 3 marzo 1921; *In Russia si ride delle false notizie di controrivoluzione*, in “Avanti!”, 6 marzo 1921.
- 28 *Mene controrivoluzionarie in Russia*, in “Avanti!”, 10 marzo 1921; *Sui torbidi in Russia*, in “Avanti!”, 8 marzo 1921; *La rivolta di Mosca domata*, in “Avanti!”, 9 marzo 1921.
- 29 *La Russia dei soviet resiste e vincerà*, in “Avanti!”, 11 marzo, 1921.
- 30 *La controrivoluzione in Russia agli estremi*, in “Avanti!”, 12 marzo 1921; *La Francia complice dell’aggressione alla Russia bolscevica*, in “Avanti!”, 12 marzo 1921 (ed. romana).
- 31 *Un vasto piano di azione controrivoluzionaria*, in “Avanti!”, 17 marzo 1921 (ed. romana); anche, “Avanti!”, 18 marzo 1921.
- 32 *La controrivoluzione è vinta*, in “Avanti!”, 13 marzo 1921; *La fine dell’avventura controrivoluzionaria*, in “Avanti!”, 14 marzo 1921; *La fine della rivolta russa. La fortezza ribelle è caduta*, in “Avanti!”, 19 marzo 1921; *Come cadde Kronstadt*, in “Avanti!”, 20 marzo 1921.
- 33 *Una rivolta a Pietrogrado?*, in “Umanità Nova”, 5 marzo 1921; *Un’altra smentita dalla Russia*, in “Umanità Nova”, 8 marzo 1921.
- 34 *I “gravi” moti di Pietrogrado smentiti dalla stampa borghese*, in “Umanità Nova”, 9 marzo 1921.
- 35 *Gli avvenimenti in Russia*, in “Umanità Nova”, 10 e 11 marzo 1921; *Le vicende della rivolta in Russia*, in “Umanità Nova”, 12 marzo; *Tre città liberate dai bolscevichi*, in “Umanità Nova”, 13 marzo; *Sulla rivolta in Russia*, in “Umanità Nova”, 15 marzo 1921; *Gli avvenimenti furono esagerati*, in “Umanità Nova”, 16 marzo 1921; *La rivolta in Russia. Notizie di fonte bolscevica*, in “Umanità Nova”, 17 marzo 1921; *Notizie sulla Russia da fonte antibolscevica*, in “Umanità Nova”, 18 marzo 1921; *Contro le fandonie della stampa antibolscevica*, in “Umanità Nova”, 24 marzo 1921.
- 36 *L’insurrezione russa*, in “Il Giornale d’Italia”, 15 marzo 1921; *La rivolta russa*, in “Il Giornale d’Italia”, 17 marzo 1921; *Come Kronstadt è caduta*, in “Il Giornale d’Italia”, 20 marzo 1921; *Come è caduta Kronstadt*, in “La Stampa”, 19 marzo 1921; *Dopo la riconquista di Kronstadt*, in “La Stampa”, 22 marzo 1921.
- 37 *Rivoluzione o contro-rivoluzione?*, in “Umanità Nova”, 22 marzo 1921.
- 38 *La rivolta di Kronstadt*, in “L’Avvenire Anarchico”, 1 aprile 1921.
- 39 *La rivolta di Kronstadt*, in “L’Avvenire Anarchico”, 22 e 29 aprile 1921.
- 40 Cfr. tra gli altri, *Libertà agli anarchici di Russia*, in “L’Avvenire Anarchico”, 10 giugno 1921; *La verità su Kronstadt*, in “Il Risveglio”, 25 giugno 1921; *Gli anarchici e l’ideale anarchico nella rivoluzione russa*, in “L’Avvenire Anarchico”, 8 luglio 1921; *Libertà a li anarchici di Russia. Lettere aperte a Lenine e Protesta contro il regime russo*, in “L’Avvenire Anarchico”, 22 luglio 1921; *Sotto lo Stato operaio e contadino*, in “L’Avvenire Anarchico”, 29 luglio 1921; *L’atteggiamento degli anarchici russi di fronte al governo del P.C.*, in “L’Avvenire Anarchico”, 19 agosto 1921.
- 41 *Vilkens, Sei mesi in Russia. Le istituzioni dittatoriali: la Ceka; Sei mesi in Russia. Come si fanno le elezioni nei Soviet; Sei mesi in Russia. Le istituzioni dittatoriali: l’esercito rosso; Sei mesi in Russia. Vilkens risponde a Kibaltchice [Victor Serge]*, in “L’Avvenire Anarchico”, rispettivamente, 8, 22, 29 aprile e 20 maggio 1921. Gli articoli di Vilkens destarono le ire dell’“Ordine Nuovo”, *Avventurieri e denigratori. Vilkens e “Ordine Nuovo”*, in “L’Avvenire Anarchico”, 2 settembre 1921.
- 42 *Non possiamo tacere...*, in “L’Avvenire Anarchico”, 3 giugno 1921.
- 43 *La rivolta di Kronstadt. Inizio della terza rivoluzione*, in “L’Avvenire Anarchico”, 3, 17 giugno 1921.
- 44 *Gli anarchici in Russia*, in “Umanità Nova”, 6 luglio 1921.
- 45 *Il popolo russo ha fame*, in “Umanità Nova”, 3 agosto 1921.
- 46 *Soccorriamo la Russia*, in “L’Avvenire Anarchico”, 12 agosto 1921; *Un monumento di infamia. La rivoluzione bolscevica è la controrivoluzione*, in “L’Avvenire Anarchico”, 12 agosto 1921.
- 47 *L’anarchismo in Russia secondo un documento ufficiale bolscevico*, in “Umanità Nova”, 4 agosto 1921; *L’anarchismo in Russia (Note al documento ufficioso bolscevico)*, in “Umanità Nova”, 10 agosto 1921; *Luigi Fabbri, Comunisti-anarchici e comunisti-dittatoriali*, in “Umanità Nova”, 12 agosto 1921; *Il movimento anarchico in Russia*, in “Umanità Nova”, 28, 30 agosto, 1 e 2 settembre 1921.
- 48 *La rivolta di Kronstadt*, in “L’Avvenire Anarchico”, 22 e 29 aprile 1921. *Controrivoluzionari di Kronstadt*, in “L’Avvenire Anarchico”, 2 settembre 1921; *Palestra libera*, in “L’Avvenire Anarchico”, 14 ottobre 1921; *Precisiamo*, in “L’Avvenire Anarchico”, 25 novembre 1921; *Renato Souvarine [Siglich], Il nostro “dottrinarismo” e l’altrui “bolscevismo”*, in “L’Avvenire Anarchico”, 25 novembre 1921; *Errico Malatesta, Accusati di bolscevismo e Costantino Camoglio, Risposta di Camoglio ad Alcibiade*, in “Umanità Nova”, 25 ottobre 1921.
- 49 *Vilkens, La donna in Russia*, in “Umanità Nova”, 14 luglio 1921; *La donna in Russia*, in “Umanità Nova”, 30 luglio 1921.
- 50 *Cerkessoff sul bolscevismo in Georgia e Ancora il regime bolscevico giudicato da Cerkessoff*, in “Umanità Nova”, rispettivamente 2 e 22 settembre 1921.
- 51 *L.C., Noi e il bolscevismo (a proposito delle critiche di Cerkessoff)*, in “Umanità Nova”, 24 settembre 1921.
- 52 *Errico Malatesta, ivi.*
- 53 *Si vedano per esempio, Dalla Russia. Tirannia rossa (19 ottobre 1921); Per gli anarchici russi. Una protesta dell’Unione Anarchica Italiana (20 ottobre 1921); Militarismo bolscevico (29 ottobre 1921); Spartaco Stagnetti, La controrivoluzione della dittatura an-*

- nienta la rivoluzione libertaria (6 novembre 1921); *Tutto per la rivoluzione russa ma decisamente contro il governo dittatoriale* (8 novembre).
- 54 *Gli anarchici e la libertà in Russia*, in “Umanità Nova”, 9 ottobre 1921.
- 55 Luigi Fabbri, *Dalla Russia bolscevica*, in “Umanità Nova”, 18 ottobre 1921.
- 56 Hugo Trani [Ugo Fedeli], *La Comune di Cronstadt 1-17 marzo 1921*, in “L’Avvenire Anarchico”, 4 novembre 1921.
- 57 Errico Malatesta, *A proposito di libertà*, in “Umanità Nova” 24 novembre 1924.
- 58 Luigi Fabbri, *I nemici della libertà*, in “Umanità Nova”, 18 novembre 1921.
- 59 Hugo Trani [Ugo Fedeli], *La dittatura va uccidendo la rivoluzione*, in “L’Avvenire Anarchico”, 25 novembre 1921.
- 60 Luigi Fabbri, *I nemici della libertà*, in “Umanità Nova”, 18 novembre 1921.
- 61 Renato Souvarine [Siglich], *Il nostro “dottrinarismo” e l’altrui “bolscevismo”*, in “L’Avvenire Anarchico”, 25 novembre 1921.
- 62 Hugo Treni [Ugo Fedeli], *la verità sui fatti di Russia. Un’adunanza anarchica a [Mosca]*, in “L’Avvenire Anarchico”, 18 novembre 1921.
- 63 *La fine del congresso dell’Unione Anarchica Italiana*, in “Umanità Nova”, 8 novembre 1921.
- 64 Alla conferenza di Borghi parteciparono un migliaio di persone tra cui un centinaio di comunisti che contestarono aspramente il relatore e lo stesso Malatesta presente all’incontro, *Contro la dittatura di un partito. la conferenza di Borghi. Impressioni e polemiche*, in “Umanità Nova”, 27 ottobre 1921. Sugli attacchi a Malatesta, perpetrati anche da Amadeo Bordiga su “Il Comunista”, cfr. Luigi Fabbri, *Coda a una polemica. Contro tutti gli equivoci*, in “Umanità Nova”, 28 ottobre 1921; Renato Souvarine [Siglich], *La campagna antianarchica della III Internazionale*, in “L’Avvenire Anarchico”, 28 ottobre 1921; Errico Malatesta, *Per il “Comunista” di Roma*, in “Umanità Nova”, 29 ottobre 1921. In generale della polemica con il Pcdi, se ne incaricò per lo più Fabbri, cfr. Luigi Fabbri, *La rivoluzione comunista e gli anarchici*, in “Umanità Nova”, 3 novembre 1921; Id., *A proposito di comunisti*, in “Umanità Nova”, 10 novembre 1921; Id., *Per la libertà anarchica*, in “Umanità Nova”, 17 novembre 1921; Id., *Storia e antistoria*, in “Umanità Nova”, 23 e 24 novembre 1921.
- 65 *L’anarchismo in Ucraina*, in “Umanità Nova”, 13 e 16 marzo 1921.

Bibliografia

Antonioli M.

1990 *Armando Borghi e l’Unione Sindacale Italiana*, Manduria, Lacaita.

Antonioli M., Giulianelli R. (a cura di)

2006 *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, Bfs.

Anweiler O.

1974 *The Soviets: The Russian Workers, Peasants, and Soldiers Councils, 1905-1921*, New York, Pantheon Books.

Avrich P.

1968 *The Russian Anarchists*, Princeton, Princeton University Press.

1971 *Kronstadt 1921*, Milano, Mondadori.

Avrich P., Avrich K.

2014 *Sasha and Emma: The Anarchist Odyssey of Alexander Berkman and Emma Goldman*, Cambridge, Belknap Press.

Beneri C.

1990 *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937. Scritti scelti*, a cura di P.C. Masini, A. Sorti, Ragusa, la Fiaccola.

Berti G.

2003 *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, FrancoAngeli.

Berti G., Sacchetti G. (a cura di)

2010 *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici, Arezzo 5 maggio 2007*, Reggio Emilia, Edizioni biblioteca Panizzi e Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa.

Bertolucci F.

2017 *A oriente sorge il sol dell’avvenire. Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa 1917-1922*, Pisa, Bfs Edizioni.

Bettini L.

1972 *Bibliografia dell'anarchismo*. Vol. I, tomo 1. *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Firenze, Cp.

Borghi A.

1964 *La rivoluzione mancata*, Milano, Azione Comune.

Camarda A, Peli S.

1980 *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli.

Carocci R.

2017a *Le affinità divergenti. L'anarchismo italiano, la rivoluzione russa e il bolscevismo (1917-1921)*, in "Zapruder", n. 44.

2017b *Kronstadt 1921. La fine della rivoluzione*, in "MicroMega", n. 7.

Carr E.H.

1964 *Storia della Russia sovietica. La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, Einaudi.

Carrozza G.

2010 *En Russie bolcheviste. L'analisi di Berneri sull'Unione Sovietica all'inizio degli anni Venti*, in Berti, Sacchetti.

Cerrito G.

1972 *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Pistoia, Rl.

Chitarin A. (a cura di)

1970 *Le Iszvetsija di Kronstadt*, Milano, Jaca Book.

Di Lembo L.

2001 *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo italiano dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, Pisa, Bfs.

Fabrizi F.

2009 *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Torino Utet.

Fabrizi L.

1921 *Dittatura e rivoluzione*, Ancona, Bittelli.

Fedele S.

1996 *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, Milano, FrancoAngeli.

2006 *Luigi Fabrizi e la rivoluzione russa*, in Antonioli, Giulianelli.

Fedeli U.

1962 *Russia 1921. Note di taccuino*, in "Volontà", nn. 8-9, 10, 11, 12.

Flores M.

2017 *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Milano, Feltrinelli.

Getzler I.

1982 *L'epopea di Kronstadt 1917-1921*, Torino, Einaudi.

Giulietti F.

2007 *Anarchici contro comunisti. Movimento anarchico italiano e bolscevichi 1917-1924*, in "Italia Contemporanea", n. 247.

2015 *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo*, Milano, FrancoAngeli.

Granata M.

2000 *Ugo Fedeli a Milano (1898-1921). La formazione politica e la militanza attraverso le carte del suo archivio*, in "Storia in Lombardia", n. 1.

Lincoln W.B.

2018 *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa*, Milano, Mondadori.

Mantovani V.

2007 *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, Milano, il Saggiatore.

Masini P.C.

1962 *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, in "Rivista Storica del Socialismo", n. 16.

Mattera P.

2020 *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci.

Mett I.

2021 *La Comune di Kronštadt. Crepuscolo sanguinoso dei Soviet* (introduzione di D. Bernardini), Milano, Biblion.

Procacci G. (a cura di)

1983 *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli.

Senta A.

2012 *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Milano, Zero in condotta.

2019 *Le critiche degli anarchici italiani alla rivoluzione russa: Malatesta, Fabbri, Berneri, Galleani, Fedeli*, in Senta.

2019 (a cura di) *Gli anarchici e la rivoluzione russa*, Milano, Mimesis.

2020 *Breve antologia di scritti e lettere di Ugo Fedeli*, in "Clionet", n. 4.

Serge V.

1999 *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, Roma, e/o.

Volin [Vsevolod Michajlovič Eichenbaum]

1976 *La rivoluzione sconosciuta*, 2 voll., Carrara, Franchini.

“NOI GIOVANI”

Costruzioni narrative e immaginario collettivo sui giovani tra Settecento e Novecento

“We Young People”. Narrative Constructions and Collective Imagery on Young People between the Eighteenth and Twentieth Centuries

Ermanno Battista

DOI: 10.30682/sef5622c

Abstract

Sul finire del Settecento, sull'influsso della produzione di Rousseau, e grazie a quella serie di trasformazioni sociali che sono alla base della nascita della società borghese, si affaccia sulla scena pubblica una nuova categoria sociale, quella del “giovane”, che da allora sarà determinante e al centro di ogni teoria e discorso pubblico. Costruita ed immaginata dalla letteratura, nel corso dell'Ottocento la figura del giovane si consolida e costruisce, intorno ad alcuni paradigmi: l'affermazione di sé, il contrasto – spesso violento – con la generazione dei padri, la necessità di imporsi come eroe e il rifiuto del mondo degli adulti. Il presente saggio rintraccia questi tratti caratteristici della costruzione dell'immagine della giovinezza attraverso alcuni dei principali contributi letterari del tempo, fino a giungere alla Prima guerra mondiale: la Grande guerra segna, infatti, per la categoria della giovinezza il passaggio dal mito alla storia.

At the end of the eighteenth century, on the influence of Rousseau's production, and thanks to that series of social transformations that are at the basis of the birth of bourgeois society, a new social category appears on the public scene, that of the “young”, which since then it will be decisive and at the center of every theory and public discourse. Constructed and imagined by literature, during the nineteenth century the figure of the “young man” was consolidated and built around some paradigms: self-affirmation, the – often violent – contrast with the generation of fathers, the need to impose himself as hero and rejection of the adult world. The present essay traces these characteristic traits of the construction of the image of youth through some of the main literary contributions of the time, up to the First World War: the Great War marks, in fact, for the category of “youth” the passage from myth to history.

Keywords: giovani, letteratura, generazioni.

Young people, literature, generations.

Ermanno Battista è dottore di ricerca in Scienze storiche e professore di materie umanistiche nella scuola secondaria di primo grado. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia delle élites attraverso un approccio che prova a tenere insieme storia delle istituzioni politiche e storia sociale. Ha pubblicato saggi in rivista e volume. È membro del comitato scientifico del Centro di ricerca “Guido Dorso” di Avellino. E-mail: baterman@alice.it

Ermanno Battista is a PhD in Historical Sciences and a professor of humanities in lower secondary school. His research interests concern the history of elites through an approach that tries to hold together the history of political institutions and social history. He has published essays in magazines and volumes. He is a member of the scientific committee of the “Guido Dorso” research center in Avellino. E-mail: baterman@alice.it

Madre: Come sta la Silvia

Michele: Silvia, non la Silvia! Mamma, fortunatamente siamo a Roma non a Milano... la Silvia, il Giorgio, il Pannella, il Giovanni... Cacare, non cagare. Fica, non figa.

Padre: Michele, per cortesia...

Michele: No... non sono parolacce. Questo è il linguaggio di noi giovani. Noi giovani parliamo così.

Questo dialogo, tratto dal secondo lungometraggio di Nanni Moretti, *Ecce Bombo*, mostra, con una vena ironica e satirica, tipica della produzione del primo Moretti, la costruzione di un soggetto collettivo cui il protagonista si sente di appartenere – quel “noi giovani” di cui fanno parte e di cui si sentono in diritto di parlare ogni ragazzo e ogni ragazza, allora come oggi.

È curioso l'utilizzo del “noi”, che implica l'identificazione in un gruppo, per una categoria così vasta e indeterminata, come quella della giovinezza. Senza tener conto che anche la definizione dei limiti della giovinezza non sono perfettamente determinati e si modificano storicamente come ogni fatto sociale: un venticinquenne di oggi è sicuramente un giovane; ma si potrebbe dire lo stesso di un venticinquenne degli anni Cinquanta, con famiglia a carico? Inoltre oggi il limite *ad quem* si è spostato ben oltre i trent'anni e possiamo definire giovane anche un quarantenne.

Come tutti i fatti sociali, anche la giovinezza ha una sua storia. Certo, biologicamente esiste una fase della vita in cui si è naturalmente giovani. Ma, dal punto di vista sociale, la giovinezza ha una storia abbastanza recente (Aries 1981; Savage 2009). Anche essa, come i più grandi fatti della contemporaneità, ha origine in quel periodo di temperie culturale che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento ha posto le basi della società come noi la conosciamo.

Il giovane entra sulla scena

Non è un caso che quindi il primo autore a teorizzare l'esistenza di un'età mediana tra l'infanzia e quella adulta, fu il filosofo che più di ogni altro contribuì a gettare le basi della nuova società, cioè Rousseau (1904). È d'altronde noto che nel suo romanzo pedagogico *Emilio*, il filosofo ginevrino abbia più volte proposto l'immagine della fanciullezza come epoca tutt'altro che imperfetta, ma addirittura più nobile, perché più vicino alla “natura” e meno contaminata dalla corruzione della civiltà tipica del mondo adulto. È questa convinzione che spinge il filosofo a proporre un piano educativo in cui l'intervento del precettore non sia mai correttivo, ma che accompagni le naturali tendenze del bambino: insomma, il precettore orienta, come un tutor, la spontaneità dell'allievo, che diventa il vero centro dell'azione educativa. Il metodo pedagogico avanzato da Rousseau – attraverso una vera e propria rivoluzione copernicana in pedagogia – serve a progettare interventi formativi specifici e a rispettare lo sviluppo del bambino, mettendo in evidenza il valore assoluto dell'individuo, che rivendica la sua libertà e i suoi diritti.

Il rapporto tra natura buona e società civile cattiva – elemento centrale della produzione filosofica di Rousseau, fin dal suo primo *Discorso* –, con la prima che è tipica di quella fase della vita che è la giovinezza, in realtà si può notare anche qualche anno prima della pubblicazione dell'*Emilio*, in un romanzo picaresco che può essere considerato il capostipite dei “romanzi di formazione”: si tratta del *Tom Jones* di Henry Fielding. La storia del trovatello – che diventa borghese solo perché adottato da Mr. Allworthy – nato dalla penna di Fielding, può essere letta appunto in questa luce: la contrapposizione tra la natura buona del protagonista – una sorta di Emilio un po' più grande – e quella squallida della società inglese del Settecento. Certo Tom Jones non è perfettamente puro – più volte si trova a tradire l'amore dell'amata Sophia – ma è mosso da una serie di virtù che Fielding mette in evidenza contro i vizi della società a lui contemporanea. Alla fine sono queste virtù del giovane Tom Jones ad assicurargli – con una buona dose di fortuna – l'ascesa sociale e il matrimonio con l'amata Sophia.

Ma la scoperta della categoria della giovinezza – la sua entrata nella scena della storia – non sarebbe stata possibile senza il recupero, che avviene proprio in quegli anni, del genere autobiografico. Se l'autobiografia, vista come una semplice riscrittura delle proprie esperienze individuali, si afferma già nel corso dei primi anni dell'età moderna, nel Settecento essa si trasforma, attraverso il recupero della memoria, in un'indagine approfondita delle contraddizioni della personalità. Ancora una volta è Rousseau a fissarne il modello, con le sue *Confessioni*: la giovinezza diventa l'età durante la quale si forma la personalità dell'individuo.

Questa valorizzazione della dimensione psicologica e costruttiva della giovinezza nasce da molteplici fattori. Tra gli antecedenti storici va sicuramente ricordata la tradizione protestante (soprattutto pietista) dell'esame interiore. Ma la nuova concezione della giovinezza non sarebbe possibile senza i grandi stravolgimenti economici e sociali che, con la rivoluzione industriale prima e con la rivoluzione francese poi, comportano l'indebolimento dell'identità di gruppo (famiglia, chiesa, corporazione), e l'affermazione dell'individualità del soggetto, dotato di suoi diritti, di virtù, di razionalità: ma questo implica per il singolo un più tortuoso processo di formazione durante l'età della giovinezza. In altri termini: nella nuova Europa industriale, il giovane è chiamato attivamente a costruire il proprio posto nella società.

Il romanzo di formazione

A questo complesso di motivi si richiama lo sviluppo di un sottogenere narrativo, in voga a partire dagli ultimi anni del Settecento e di primi anni dell'Ottocento: il romanzo di formazione (Moretti 1999) o Bildungsroman – come è spesso chiamato, in virtù del fatto che il genere si è affermato inizialmente in Germania (Varanini 2012) –, un romanzo che racconta le vicende di un giovane, la sua progressiva formazione e il suo inserimento nel mondo adulto. Il percorso di formazione può condurre ad esiti molto diversi tra loro; all'interno del suo universo si possono distinguere tre tipologie narrative.

1) La conquista di una maturità consapevole, in cui l'individuo ha saputo trovare un'armonia tra le aspirazioni della giovinezza e i valori dominanti nella società. È questo il caso dei romanzi di formazione tipici della letteratura tedesca, a partire dal *Wilhelm Meister* goethiano considerato il capostipite del genere. Personaggio centrale dell'opera goethiana, Wilhelm «fornisce il modello di giovane innocente, inesperto e di buone intenzioni ma spesso sciocco ed errante che intraprende la vita senza obiettivi o, se ci sono, sbagliati. Con una serie di false partenze, errori e con l'aiuto di amici che viene a conoscere durante le sue esperienze, egli riesce infine a raggiungere la maturità e una professione adeguata» (Drabble 1995). Prendiamo, ad esempio, la prima opera nella quale Goethe ci presenta il suo eroe, *Wilhelm Meisters theatralische Sendung*: il romanzo segue la passione del giovane Wilhelm per il teatro, fino a quando egli, dopo delusioni e tentennamenti, prende finalmente coscienza di se stesso e della sua vocazione teatrale. Questa *bildung* artistica e teatrale verrà superata nel *Wilhelm Meisters Lehrjahre*: qui la formazione non riguarda più il teatro – o almeno, non solo il teatro – ma l'intero percorso di affermazione individualistica del giovane che diventa uomo – e che come tale si conclude con la promessa di amore eterno a Natalia e con la prospettiva della nascita di una nuova famiglia. Vi è, in questo secondo Meister, un capovolgimento totale rispetto alla prima opera: se lì il giovane abbandona e fa le sue esperienze in un mondo che respinge i valori borghesi, nella seconda opera il giovane protagonista capisce di far parte di quel mondo e alla fine vi torna, abbandonando quella sua passione/vocazione giovanile.

2) Il felice superamento della giovinezza, quale epoca di incertezza e possibile traviamiento. Questa è la tipologia narrativa dominante nella letteratura inglese. Pensiamo, ad esempio, ad un capolavoro del genere, come il *David Copperfield* di Charles Dickens. Nel romanzo dello scrittore di Portsmouth si segue l'intera storia del protagonista omonimo dalla nascita all'età adulta: la vita di David è travagliata, non priva di difficoltà di vario genere che formano – e fortificano – l'animo del protagonista, il quale, solo dopo averle affrontate – dalla morte della madre, al lavoro nella fabbrica, al carcere, alla morte della prima moglie –

riuscirà a diventare uomo, ad affermarsi nella società grazie ad una professione e a sposarsi con la donna alla quale era legato da un invisibile filo del destino, Agnes.

Ad uno schema narrativo molto simile – superamento della giovinezza e delle sue costruzioni mentali e piena maturità del protagonista e immancabile lieto fine – appartengono anche i romanzi di Jane Austen: se si pensa al capolavoro *Orgoglio e pregiudizio*, i due protagonisti, Mr Darcy ed Elizabeth compiono un percorso di maturazione che li porta a superare gli orgogli e i pregiudizi costruiti durante la giovinezza. Un percorso di crescita – morale, sociale e sentimentale – compie anche Fanny Price, protagonista del successivo *Mansfield Park* della Austen; non dissimile è il percorso di crescita di un'altra eroina, la Jane Eyre nata dalla penna di Charlotte Brontë.

3) Adattamento “forzato” – e non senza cinismo – alle regole della società adulta. Questo è il caso dei romanzi di formazione tipici della letteratura francese. Ne analizzeremo, a mo' di esempio, solo tre: *Il rosso e il nero* di Stendhal, *le Illusioni perdute* di Balzac e *L'educazione sentimentale* di Flaubert.

Possiamo ravvisare nei tre protagonisti di questi romanzi – cioè in Julien Sorel, in Lucien Chardon e Frédéric Moreau – dei tratti comuni, a partire dall'ambizione: i tre giovani, che si muovono nel medesimo scenario – e potrebbero conoscersi tra di loro – cioè quello della Francia post-napoleonica, aspirano ad ottenere qualcosa e non si pongono scrupoli al raggiungimento del loro scopo. Ma questo loro atteggiamento non conduce al lieto fine – tipico delle altre tipologie narrative di Bildungsroman che abbiamo analizzato: Julien, Lucien e Frédéric sono sconfitti dalla loro stessa ambizione. La loro è quasi una formazione sbagliata e, come tale, va punita: i tre romanzieri attraverso i protagonisti delle loro opere vogliono quasi ristabilire i confini della buona educazione borghese ed ammonire i giovani lettori dal seguire comportamenti sbagliati.

Generazioni contro

Una delle caratteristiche fondamentali della gioventù, come si viene costruendo in questo universo narrativo, è il confronto – che spesso sfocia in vero e proprio conflitto – contro la generazione dei padri, cioè contro il mondo adulto. Il mondo adulto viene considerato aggrappato alla Tradizione, contro la quale si muove l'innovazione giovanile. Il Passato va spazzato via per lasciar spazio alla Novità.

Questa costruzione viene fatta propria dall'Illuminismo come ci mostra la famosissima risposta kantiana alla domanda “che cos'è l'illuminismo”:

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere Aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo. (Kant 1965, 141)

Compito degli intellettuali illuministi è quindi quello di educare gli uomini ad usare liberamente la propria ragione. È un compito pedagogico, dunque, quello dell'intellettuale: deve insegnare agli uomini l'uso della ragione (Habermas 1962). L'insegnamento – come è naturale e lo abbiamo visto nell'*Emilio* rousseauiano – si rivolge ai giovani: a loro i *philosophes* affidano il compito di cambiare il mondo. Non è un caso che i protagonisti degli eventi che sconvolsero il mondo tra fine Settecento ed inizio Ottocento erano tutti giovani o giovanissimi. L'ideologia giacobina, in particolare, creò un vero e proprio mito del giovane, metafora di quell'uomo nuovo che sarebbe nato dalla Rivoluzione: il giovane appariva il terreno vergine su cui potevano essere piantati i principi della nuova società post-rivoluzionaria (eguaglianza politica ed economica; libertà dell'individuo; solidarietà collettiva e nazionale) (Furet-Ozouf 1989; Vovelle 1998). Il motivo della ri-generazione dell'uomo e della nascita dell'uomo nuovo è, quindi, una costante degli scritti

del periodo rivoluzionario, soprattutto di quelli di orientamento giacobino: l'attenzione per l'educazione dei giovani costituisce, pertanto, un motivo ricorrente negli scritti e nelle attività legislative del periodo. Ma l'opposizione alla Tradizione, che muove il mondo giovanile, è interessante anche da un altro punto di vista: il confronto – a volte conflittuale – con la generazione dei padri (Duffy 2021). Il conflitto tra padri e figli è declinato in alcune delle opere letterarie più famose del tempo. Leggiamo, ad esempio, il seguente dialogo:

Filippo: Amor, ... che poco
hai per la patria tua, nulla pel padre;
e il troppo udir lusingatori astuti; ...
non cercar de' tuoi falli altra cagione.
Carlo: Piacemi almen, che a natural perversa
indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
far posso ancora del passato ammenda;
patria apprendere cos'è; come ella s'ami;
e quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
con cui sbandir gli adulator, che tanti
te insidiano più, quanto hai di me più possa.
Filippo: – Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
ben ti si legge, che di te presumi
oltre al dover non poco. In te degli anni
colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
io 'l numerò, benché attempata mostri
malizia forse...
(Alfieri 1946, 15)

E più avanti:

Filippo: ...Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
ragioni tu, né il dei. Nel giovin petto
quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
e quella audace impaziente brama
di, non richiesto, consigliar; di esporre,
quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
veder ti debbe, e venerarti un giorno
sopra il maggior di quanti ha seggi Europa,
ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
quella baldanza, onde trarresti allora
biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
di cangiar stile.
(Alfieri 1946, 17)

Il dialogo è tratto dalla scena quarta del secondo atto del *Filippo* di Alfieri; all'interno dell'opera rappresenta il primo momento di scontro tra Filippo e il figlio Carlo. La vicenda narrata da Alfieri è nota: Isabella, moglie di Filippo II, scopre di essere innamorata, ricambiata, di Carlo, figlio di Filippo; Carlo viene arre-

stato con l'accusa di parricidio e spinto dal padre ad uccidersi; Isabella, posta di fronte alla morte dell'amato non può che rinnovare la sua promessa di amore, rinnegare l'amore di Filippo e uccidersi.

Nelle parole di Filippo si condensano i motivi di una opposizione così forte tra i due personaggi; le accuse di Filippo, inoltre, sono rivolte soprattutto alla giovinezza del figlio, nella cui categoria condensa tutto quello che non dovrebbe avere un sovrano: assenza di "senno", sicurezza di sé (che definisce "nobil fierezza"), impazienza e sventatezza. In questo scambio di battute si stabilisce un conflitto insanabile tra il potere costituito (rappresentato da Filippo II) e il pericolo di un nuovo modo di intendere la politica, rappresentato da Carlo. Del resto, ne è ben conscio lo stesso Carlo, quando – siamo ormai avanti nella vicenda, alla seconda scena del quarto atto – il padre giunge con i suoi soldati per arrestarlo:

Carlo: Ma, che fec'io?

Filippo: Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque rimorso nullo? ... Ah! no; già da gran tempo nullo più ne conosci; o il sol che senti, del non compiuto parricidio il senti.

Carlo: Parricidio! Che ascolto? Io parricida?

Ma, né tu stesso il credi, no. – Qual prova, quale indizio, o sospetto? ...

[...] Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:

sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa: tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

Filippo: Guardie, si arresti; olá.

Carlo: Risposta sola

di re tiranno è questa. Ecco, le braccia alle catene io porgo: eccoti ignudo al ferro il petto. A che indugiar? Fors'oggi a incrudelir cominci tu soltanto?

Il tuo regnar, giorno per giorno, in note atre di sangue è scritto già...

(Alfieri 1946, 28-29)

La contrapposizione tra padre e figlio, già ben visibile nell'opera alfieriana, viene portata alle estreme conseguenze in un'altra rivisitazione della vicenda: si fa qui riferimento al *Don Carlos* di Friedrich Schiller. Il poeta e drammaturgo tedesco non è nuovo ad opere che hanno per protagonisti principali giovani eroi che lottano per affermarsi – lo vedremo meglio nel paragrafo seguente –. Nella tragedia di Schiller il confronto tra padre e figlio travalica quello tra tirannia e libertà: è un odio tutto personale, tra due individui, come spiega lo stesso protagonista nella quinta scena del primo atto, in questo scambio con l'amata regina:

Carlos: Eravate mia, mi eravate stata promessa da due grandi troni, la natura e il cielo vi avevano riconosciuta mia, e Filippo, Filippo vi ha sottratta a me!

Regina: È vostro padre.

Carlos: È vostro marito.

Regina: Che vi lascia erede dell'impero più grande del mondo.

Carlos: E mi lascia voi come madre.

Regina: Gran Dio! Voi state delirando...

[...]

Carlos: Non avete mai realmente amato?
 Regina: Che domanda insolita!
 Carlos: Non avete mai amato?
 Regina: Non amo più.
 Carlos: Perché ve lo impediscono i vostri giuramenti e il vostro cuore?
 Regina: Perché è il mio dovere... Infelice, che senso ha questa analisi impietosa di un destino cui sia voi che io dobbiamo soggiacere?
 Carlos: Dobbiamo? Avete detto, dobbiamo?
 Regina: E allora? Cosa significa questo tono solenne?
 Carlos: Significa che Carlos non si piegherà al “dovere” dove può “volere”. Che non è disposto a essere il più infelice del suo regno quando gli basterebbe invertire radicalmente la legge per essere il più felice.
 Regina: Ho sentito bene? Sperate ancora? Osate coltivare la speranza quando tutto, ormai, è irrevocabilmente perduto?
 Carlos: Io considero perduti soltanto i morti.
 Regina: Quindi coltivate ancora delle speranze su di me, su vostra madre? [*Lo contempla a lungo, lo fissa e poi con un amaro senso d'autorità*] Perché no? Il nuovo sovrano può fare molto di più, può ardere i decreti del monarca defunto, far abbattere le sue statue, chi glielo può impedire? Può sottrarre al riposo eterno dell'Escorial il cadavere del defunto, spargerne le ossa ai quattro venti e infine per celebrare trionfalmente l'impresa...
 Carlos: Per amor del cielo, non concludete la frase.
 Regina: ... sposarne la madre!
 Carlos: Figlio maledetto! [*Resta per alcuni secondi rigido e immobile*] Sì, è tutto finito, è finito per sempre!
 (Schiller, versione online, 13-14)

Il protagonista vuole affermare la propria individualità di essere umano, che gli è stata tolta, ingiustamente, dal padre. Il conflitto qui è tutto di natura personale; anzi è la regina a cercare di spingere l'impeto che muove l'animo del giovane Carlos a dedicarsi al problema della libertà dei popoli che sono assoggettati al potere assoluto di Filippo:

Regina: Confessatelo, Carlos! Ciò che vi spinge con tanto ardore verso vostra madre è l'orgoglio e il sapore amaro della rivalse. L'amore, il cuore che con tanta generosità vi disponete ad offrirmi appartengono agli Stati che un giorno dovrete governare. Ma voi non fate che sperperare i beni dei pupilli che vi sono stati affidati. L'amore è la vostra grande missione. Che finora è stata fuorviata dal suo cammino e spinta verso vostra madre. Riversate l'amore sui popoli su cui un giorno dovrete regnare e, invece di essere attanagliato dal rimorso, assaporerete l'immenso piacere di sentirvi un Dio! Elisabetta è stata il vostro primo amore, la Spagna deve essere il secondo! Mio buon Carlos, come sarò lieta di cedere il passo all'amante migliore!
 (Schiller, versione online, 15)

Solo in questo passo ritorna il problema, centrale nella tragedia di Alfieri, tra la ragion di stato e la libertà. E non è un caso che sia Elisabetta, vittima principale della tirannia, costretta a sposare un uomo che non ama, a spingere Carlos a ripensare le sue priorità.

La tragedia di Schiller, però, ci interessa non soltanto per il ruolo che il drammaturgo assegna al protagonista, quanto per il fatto che il conflitto padre/figlio sembra andare oltre il semplice conflitto generazionale e sembra mettere in scena – come è stato giustamente notato da Otto Rank – un archetipo inconscio umano: il tema dell'incesto (Rank 1994). Insomma, il conflitto tra padre e figlio, secondo l'interpretazione psicanalitica, travalica i confini del conflitto generazionale per diventare espressione di un desiderio inconscio – quello dell'uccisione del padre – che Sigmund Freud, come è noto, ha teorizzato come “complesso di Edipo”, ma che è centrale anche in altri studi di eminenti psicanalisti (Erikson 1995).

L'affermazione di sé: il giovane come eroe

Collegata alla lotta contro la generazione dei padri è un'altra caratteristica della gioventù, quella di affermarsi come protagonista della storia. È una concezione che riprende ed amplia i temi del titanismo e che porta il giovane a vestire i panni dell'eroe. L'eroe è impegnato ad affermarsi, ad affermare i propri sentimenti, il proprio posto nel mondo; ma in questo egli si scontra con la dura realtà che lo conduce alla solitudine o, in maniera ancora più estrema, alla morte.

Questo tema narrativo appare inizialmente ancora una volta in Germania, nell'ambito del movimento preromantico, dove sarà fissato in maniera indelebile dal già citato Schiller, in quella tragedia che è considerata il suo primo capolavoro: *I Masnadieri*. Nata nell'ambito dello *Sturm und Drang*, la tragedia schilleriana si caratterizza per un'estenuante ansia di libertà che sfocia inevitabilmente nella rivolta, sentimenti che ben si condensano nella figura del protagonista, il giovane Karl Moor, fin dalle prime pagine:

[Una locanda alla frontiera con la Sassonia. Karl Moor immerso nella lettura, Spiegelberg beve a un tavolo].

Karl [deponendo il libro]: Mi disgusta profondamente il nostro secolo di scrivani da strapazzo quando leggo nel mio Plutarco la vita dei grandi uomini.

Spiegelberg [gli mette accanto un boccale e beve]: Devi leggere Giuseppe Flavio.

Karl: La scintilla del fuoco di Prometeo si è spenta, e oggi viene sostituita dalla fiamma dello zolfo, un'innocua fiamma da teatro che non è in grado di accendere una pipa. Adesso tutti saltano come i topi sulla clava di Ercole e studiano le ossa del suo cranio per capire cosa avesse nei testicoli. Un abate francese ci insegna che Alessandro era un coniglio; un professore tubercolotico che, ad ogni parola, annusa un flacone di sali ammoniacali, tiene una conferenza sulla forza; i maschi alti e robusti che svengono quando hanno fatto un figlio si permettono di criticare la tattica di Annibale; i ragazzi malati di oite pontificano a vanvera sulla battaglia di Canne, e le vittorie di Scipione li fanno piagnucolare quando sono obbligati ad esporle correttamente.

Spiegelberg: Questo amaro sfogo è degno di Alessandro.

Karl: Che bella ricompensa per i sudori sul campo di battaglia quella di sopravvivere nella memoria dei ginnasiali e vedere la propria immortalità trascinata di malavoglia in una cartella zeppa di libri! Che indennizzo prezioso per il sangue versato essere avvolto da un pasticcere di Norimberga attorno a un pan pepato o, se hai proprio una fortuna sfacciata, essere incollato sui trampoli da un autore tragico francese che ti fa marciare legato al filo della marionetta. Ah! Ah!

Spiegelberg [bevendo]: Leggi Giuseppe Flavio, ti prego.

Karl: Peuh! Questo inerte secolo di evirati capace solo di rimasticare le grandi gesta del passato, che fa a pezzi gli eroi dei tempi antichi coi suoi glossari e li massacra nelle sue tragedie! I suoi reni ormai sono flaccidi e oggi l'umanità, se vuole propagare la specie, dovrà ricorrere al lievito di birra.

Spiegelberg: Al tè, fratello, al tè!

Karl: Seppelliscono la sana natura nel recinto delle sciocche convenzioni, e non hanno il coraggio di bere un bicchiere perché temono di dover brindare alla salute di qualcuno: leccano gli stivali al lustrascarpe perché li raccomandano a Sua Altezza, e infieriscono sul povero diavolo da cui non hanno nulla da temere. Adorano spudoratamente chi gli offre un pranzo, e sono pronti ad avvelenarsi tra loro per una coperta che gli è sfuggita di mano a una vendita all'asta. Condannano il sadduceo che non frequenta regolarmente la chiesa e davanti all'altare calcolano i loro interessi da strozzini, si inginocchiano per poter stendere lo strascico e controllano con gli occhi il sacerdote per vedere se ha la parrucca in ordine. Svengono quando vedono tirare il collo a un'oca, e applaudono quando scorgono il loro rivale che, dopo il fallimento, lascia la Borsa. Per quanto io gli abbia stretto calorosamente la mano – “ancora un giorno, per favore” – tutto è inutile! “Chiudilo in galera, quel cane!”. Preghiere! Giuramenti! Lacrime! [Pestando i piedi per terra] Diavoli dell'inferno!

Spiegelberg: Tutto per duemila miserabili ducati.

Karl: No, non voglio pensarci. Vogliono costringere il mio corpo dentro un busto, e la mia volontà tra le maglie della legge! La legge ha fatto dei danni irreparabili obbligando a marciare a passo di lumaca ciò che sarebbe balzato a volo d'aquila. La legalità non ha mai generato un grand'uomo, mentre la libertà produce colossi ed eventi memorabili. I vili trovano rifugio nel ventre di un tiranno, si prestano a compiacere i capricci del suo stomaco e si lasciano trasportare dalle sue flatulenze. Ah, se lo spirito di Arminio covasse ancora sotto la cenere! Mettetemi a capo di un esercito di valorosi come me, e trasformeremo la Germania in una repubblica davanti a cui Roma e Sparta sembreranno dei conventi di monache! [*Getta la spada sul tavolo e si alza*]. (Schiller, versione online, 9-10)

In queste battute di Karl si avverte l'insofferenza del giovane verso il mondo dei padri, verso i suoi valori, verso la sua stessa cultura; un mondo da distruggere con foga e violenza rivoluzionaria, la stessa che spinge il protagonista ad associarsi alla banda dei masnadieri.

Emerge qui, con chiarezza disarmante, l'insofferenza dei giovani verso l'ordine costituito. Forse nessuno meglio di George Byron ha espresso questa insofferenza nel suo *Childe Harold's Pilgrimage*:

Il giovane Aroldo si scaldava al sole del meriggio,
spassandola come qualsiasi altro parassita,
né pensava che prima della conclusione della sua giornata breve
una bufera potesse agghiacciarlo nell'infelicità.
Ma molto prima che un terzo del suo tempo fosse passato,
al giovane accadde qualcosa di peggio dell'avversità;
sentì la pienezza della sazietà:
dimorare allora abborrì nella terra natale,
che gli sembrava più solitaria della triste cella dell'Eremita [...]
E ora il giovane Aroldo era penosamente abbattuto,
e si sottraeva ai compagni di bacchanali [...]
S'allontanò il giovane dal paterno castello [...]
ma nessuno ne sapeva nulla, né si curava forse di sapere;
poiché la sua non era quella aperta e candida anima
che prova sollievo nel lasciare gli affanni fluire,
né cercava un amico per consigliarsi o confidarsi,
quale che fosse la sua irrefrenabile pena.
[Byron 1993, canto I, stanze 4-8]

Un giovane solitario, questo Aroldo, che preferisce abbandonare la sua terra natia, il castello in cui vive, per scoprire da solo il mondo. Un giovane eroe solo, che fugge alla vita cui è stato assegnato, per diventare l'eroe della sua vita. Seppur consapevole della scelta fatta, che lo ha posto ai margini della società:

Debbo dunque tuffarmi ancora nella folla,
e seguire tutto ciò che la Pace sdegnava di cercare?
Dove la Festa chiama, e la risata vanamente fragorosa,
falsa nel cuore, deforma la ingannevole guancia,
per lasciare lo spirito appassito doppiamente debole;
ancora sui lineamenti, che a forza rendono lieti,
per fingere il piacere o celare il risentimento,
sorrisi scavano il solco di una lacrima futura,
o inarcano il labbro contorto con un malcelato sogghigno.

Qual è la peggiore sventura che giunge con l'età?
Cosa incide la ruga più a fondo sulla fronte?
La vista di ogni essere amato cancellato dalla pagina della vita,
essere soli sulla terra, come ora sono io.
Mi prostro umile davanti al Castigatore:
su cuori separati e distrutte speranze
scorrete, giorni van! Possiate scorrere indifferenti,
poiché il Tempo rapì ogni cosa di cui l'anima gioì,
e con i mali della Vecchiezza i miei anni precedenti svili.
[Byron 1993, canto II, stanze 97-98]

Un sentimento di sconforto muove Aroldo. Ma non rappresenta una novità. La medesima insofferenza la possiamo rivedere in un altro personaggio, completamente diverso sia dal Karl Moor schilleriano che dall'Aroldo byroniano, ma molto più complesso.

Ci riferiamo qui al Werther protagonista del romanzo epistolare del giovane Goethe, che sembra condensare in sé tutte le caratteristiche della giovinezza che fino ad ora abbiamo incontrato. La condizione di giovane che contrassegna Werther – ben evidenziata, del resto, fin dal titolo – designa una condizione esistenziale e sociale del protagonista. Werther è consapevole del suo essere giovane e in lui la giovinezza diventa simbolo di una vita più pura, libera dai condizionamenti sociali: Werther è un giovane rousseauiano, che ama la natura e vuole vivere come quel buon selvaggio mitizzato dal filosofo ginevrino, lontano dalla società e per questo eternamente felice. Una felicità che solo chi è giovane – e quindi più puro – può raggiungere. Sono, queste, tematiche che emergono fin dalle prime lettere del *Werther*. Si legga, ad esempio, la lettera del 26 maggio 1771:

Si può dir molto in favore delle regole; all'incirca quello che si può dire in lode della società civile: un uomo formatosi secondo le regole non farà mai nulla di assurdo e di cattivo, come chi si modella sulle leggi della buona creanza non sarà mai un vicino insopportabile, né potrà divenire un vero scellerato; ma tutte le regole, si dica quello che si vuole, distruggono il vero sentimento e la vera espressione della natura.

Questo è troppo – dirai tu – esse non fanno che moderare, recidere i rami esuberanti eccetera. Caro amico, devo servirmi di un paragone? È come l'amore! Un giovane si dedica completamente a una ragazza; passa tutte le ore del giorno presso di lei, usa tutte le sue forze e le sue facoltà per mostrarle che le appartiene interamente. Viene allora un filisteo, un uomo che occupa una carica importante, e gli dice: "Mio carissimo signore: amare è umano, ma voi dovete amare virilmente! Dividete le vostre ore, datene alcune al lavoro, e dedicate alla fanciulla che amate quelle che vi restano libere. Contate i vostri averi e, con quello che vi rimane dopo aver provveduto al necessario, non vi proibisco di fare a lei un regalo, ma non troppo spesso, per esempio nel suo giorno natalizio e per il suo onomastico". Se il giovane segue il consiglio, potrà diventare un uomo utile e consiglieri al Principe di dargli un impiego. Ma è finita per il suo amore, e per la sua arte se egli è artista.
(Goethe, versione online, 17-18)

Ancora una volta, si nota, vi è una netta contrapposizione tra natura e società, cioè tra giovinezza e maturità, laddove il primo termine della coppia è considerato in una accezione positiva. La stessa equazione (gioventù=purezza d'animo) si evince nella prima descrizione di Carlotta, come si legge nella lettera del 16 giugno:

ho fatto una conoscenza che mi tocca proprio il cuore. Ho... non so quel che ho! Sarà difficile che io possa raccontarti ordinatamente come ho conosciuto la più deliziosa fra le creature. Sono soddisfatto e contento; e per conseguenza non sono un buono storico. Un angelo! ah, questo ognuno lo dice della sua amata. E quindi

non so come fare a dirti come lei sia perfetta, perché sia perfetta: in breve lei è riuscita ad avvincere tutto il mio essere. Una grande purezza si unisce a una grande intelligenza, e la bontà e l'energia, la pace dell'animo e l'amore alla vita attiva armonizzano in lei.

(Goethe, versione online, 23)

La contrapposizione tra i termini natura/libertà/giovinezza e società/regole/maturità si raggiunge nelle prime lettere della seconda parte del libro, come nella seguente lettera datata 8 gennaio 1772:

Che razza d'uomini sono quelli di cui l'anima è tutta assorta dal cerimoniale, di cui ogni pensiero ed ogni sforzo tende a sedersi a tavola, arrampicandosi su di una sedia più elevata! [...] Pazzi sono coloro i quali non vedono che il posto non significa niente, e che colui che ha il primo posto raramente ha l'ufficio più importante! Quanti re sono governati dai loro ministri, quanti ministri dai segretari. Qual è dunque il primo? secondo me colui che domina gli altri, che ha sufficiente potere o astuzia per far servire le loro passioni all'esecuzione dei suoi piani.

(Goethe, versione online, 87-88)

Come è noto Werther tornerà nel villaggio di Wahlheim, dove verrà a conoscenza del matrimonio tra Charlotte e Albert. La notizia ha l'effetto di destabilizzare il già emotivo Werther, che nelle lettere si dichiarerà insoddisfatto ed infelice della sua vita. Infelice perché le regole della società – e quindi della maturità, del mondo adulto – hanno imposto il matrimonio della donna amata. La storia volge, inevitabilmente, verso il tragico finale. Anche nella lettera d'addio indirizzata a Charlotte emerge tutta l'insofferenza dell'essere giovane di Werther:

È deciso, Carlotta, voglio morire, e te lo scrivo senza esaltazione romantica, rassegnato, il mattino dell'ultimo giorno in cui ti vedrò. Quando tu, cara, leggerai questa lettera, la fredda tomba chiuderà i resti mortali dell'uomo irrequieto, infelice, che negli ultimi momenti della sua vita non conosce dolcezza più grande di quella di intrattenersi con te. Ho trascorso un'orribile, ma pur benefica notte: essa ha fortificato, determinato la mia risoluzione: voglio morire! Quando ieri mi sono strappato da te in una spaventosa esaltazione dei miei sensi il cui tumulto mi opprimeva il cuore, e triste, disperato vicino a te, mi sentivo avvolgere da un brivido orribile e freddo, potei appena raggiungere la mia stanza, caddi in ginocchio e Tu, o Dio, mi concedesti il sollievo di versare le più amare lacrime! Mille idee, mille diversi pensieri tumultuarono nel mio animo, e uno infine, ultimo, unico, rimase fermo e incrollabile: morire! Mi sono coricato, e stamattina nella calma del risveglio quel pensiero è ancora calmo nel mio cuore: voglio morire! Non è disperazione; è la certezza di aver terminato il mio compito, e di sacrificarmi per te. Sì, Carlotta, perché dovrei tacerlo? Uno di noi tre deve sparire, e io sarò quello! Amica mia, nel mio cuore lacerato spesso si è insinuata l'insana idea... di uccidere... tuo marito! te! me! Così sia. Quando in una bella sera d'estate tu salirai sulla collina, ricordati di me: ricorda quante volte ho attraversato la valle, poi volgi il tuo sguardo verso il cimitero, verso la mia tomba; guarda il vento che fa ondeggiare l'erba alta nello splendore del sole che tramonta... Ero tranquillo quando ho cominciato a scrivere, e ora... ora piango come un bambino pensando a tutto questo rigoglio di vita intorno a me.

(Goethe, versione online, 144-145)

Il successo editoriale del Werther testimonia come la vicenda narrata da Goethe non fosse semplice finzione: l'autore tedesco riuscì, meglio di tanti altri, a rappresentare la gioventù a lui contemporanea, e a fare del protagonista del suo romanzo un personaggio reale.

Oltre a suscitare una serie di suicidi di massa ispirati alla tragica fine di Werther (Coleman 2004), il romanzo di Goethe influenzò la letteratura del tempo. Forse il caso più esemplare, in questo senso, è rappresentato dal primo romanzo della letteratura italiana, ovvero *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, del Foscolo. Eppu-

re Jacopo Ortis, così simile al Werther, se ne distacca per un motivo ben preciso: non è solo la condizione della giovinezza e dei sogni d'amore e di libertà che essa porta con sé, a causare l'atto estremo di Ortis; ma anche la condizione socio-politica che si trova sullo sfondo del romanzo. Un tema che si evince fin dalla famosissima epistola di apertura del romanzo:

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho obbedito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, purtroppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra le braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

(Foscolo 1993, 1-2)

Ortis non è solo giovane come Werther, Karl Moor o Aroldo. Ortis è un giovane patriota. Lotta per l'amore, ma nella sua concezione l'amore non è solo quello per Teresa, ma anche quello per la Patria. Con l'Ortis nasce una nuova declinazione del giovane: l'eroe patriota. Non è un caso che nasca all'inizio del XIX secolo, il secolo dei nazionalismi, dell'affermazione del sentimento nazionale. Il nazionalismo stesso, come è stato notato (Banti 2000; 2005), utilizza le immagini degli eroi – e lo stesso Karl Moor, nel passo sopra riportato, fa riferimento all'eroe nazionale tedesco per eccellenza, Arminio. Il giovane eroe, sull'esempio di Ortis, mette l'amore della Patria sopra a qualsiasi altro sentimento, come mostrano le parole dell'*Addio del volontario*:

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!

I giovani si fanno portatori delle nuove istanze del secolo. Essi, per riprendere le parole di Fichte, “recano in petto un mondo tutto nuovo e diverso”. E proprio per questo motivi sono portati a scontrarsi con la generazione dei padri e a lottare, anche a costo del martirio, per la loro affermazione.

Il rifiuto degli adulti

Alice, Dorian Gray, Peter Pan. Sono tre personaggi – protagonisti di tre celeberrime opere scritte tra fine Ottocento ed inizio Novecento – che sembrano, almeno a prima vista, non avere nulla in comune. Le loro vicende sono note: Alice è una bambina che, sognando letteralmente di inseguire un coniglio, si ritrova in un mondo fatto di paradossi, assurdità, non sensi; Dorian Gray è un giovane che, come un moderno Faust, fa un patto con il diavolo per mantenere intatta la sua bellezza; Peter Pan è un ragazzino in grado di volare e che viene da un'Isolachenoncè.

In tutte e tre le opere – quattro se consideriamo che Alice è protagonista di due romanzi – vi è un tratto comune che non può non notarsi: la diffidenza dei protagonisti verso il mondo adulto. Se, come abbiamo visto, nella costruzione del mito del giovanilismo, essere giovani significa essere puri, Alice, Dorian

Gray e Peter Pan desiderano mantenere intatta la loro purezza. Il loro è un netto rifiuto verso la società borghese di epoca vittoriana, verso le sue convinzioni sociali. Del resto i tre autori – Lewis Carroll, Oscar Wilde e James Matthey Barrie – vissero personalmente il contrasto con la società inglese del tempo. Ma se il loro rifiuto del mondo borghese – cioè della società civile del tempo – non giunse mai ad un’esperienza veramente rivoluzionaria, i loro personaggi più famosi possono essere considerati, a loro modo, simboli rivoluzionari. I tre personaggi rappresentano, inoltre, il compendio della costruzione dell’immagine del giovane, come si è andata formando dalla fine del Settecento. Per questo motivo sono posti a conclusione del nostro viaggio.

Ma, prima di giungere alle conclusioni, proviamo a riflettere meglio sul rifiuto della figura adulta che muove i nostri tre personaggi. Partiamo da Alice (Lecerclé 1998), che cronologicamente è la prima protagonista che incontriamo, prima bambina della letteratura ed archetipo delle altre figure femminili della narrativa contemporanea – in particolare la Dorothy di Frank Baum (Laurie 2003) –. Alice è una bambina vittoriana, educata a seguire le regole del mondo borghese nel quale è cresciuta, e nel quale si trova stretta. È un mondo che non fa per lei, dove non c’è fantasia né immaginazione. La fuga in Wonderland è appunto il modo per affermare se stessa: nel paese delle meraviglie, Alice sovverte tutte le regole, ridicolizza il mondo degli adulti, lo rivoluziona completamente. Con orgoglio Alice rivendica il suo essere bambina e il suo rifiuto del mondo degli adulti. Che *attraverso lo specchio* diventa ancora più evidente nel celebre scambio con Humpty Dumpty:

- Ecco una domanda per te: Quanti anni dicevi di avere? – Alice fece un breve calcolo e disse:
- Sette anni e sei mesi.
- Sbagliato! – esclamò Humpty Dumpty con aria di trionfo – Non hai mai detto una cosa simile!
- Pensavo che intendeste: “Quanti anni hai?” – spiegò Alice.
- Se avessi inteso questo, l’avrei detto – ribatté Humpty Dumpty.

Alice non voleva imbarcarsi in un’altra discussione, perciò non disse nulla.

- Sette anni e sei mesi! – ripeté con aria meditata Humpty Dumpty – Un’età piuttosto spiacevole. Ora, se tu avessi chiesto consiglio a me, ti avrei detto “Ai sette, smetti”, ma ormai è troppo tardi.
- Non chiedo mai consigli a proposito della mia crescita–, disse Alice sdegnata.
- Troppo orgogliosa? – chiese l’altro.

Alice fu ancora più sdegnata da quell’insinuazione. – Voglio dire – rispose – che uno non può fare a meno di crescere –.

- Uno non può, forse, – disse Humpty Dumpty – ma due possono. Con un aiuto adeguato avresti potuto smettere di crescere a sette anni.

(Carroll 2004, 245-246)

In questo passaggio il personaggio di Humpty Dumpty consiglia ad Alice di non crescere. Più avanti le consiglia, addirittura, di festeggiare il non compleanno. Insomma: Carroll ci dice che bisogna rifiutare il mondo degli adulti, le sue regole e (stupide) convinzioni.

Su un medesimo modello narrativo si muove l’altro bambino che non vuole crescere, cioè Peter Pan: il personaggio dei racconti/romanzi di Barrie è così strettamente legato all’idea dell’eterna fanciullezza da essere all’origine del termine “sindrome di Peter Pan”, che si usa per indicare la neotenia psichica (Kelly 1983; Yeoman 1998). Peter Pan, così come Alice, rifiuta in toto il mondo degli adulti, ma a differenza del personaggio di Carroll, l’eroe di Barrie non è un solitario: il suo compito, la sua missione è quella di portare più bambini possibili sull’Isolachenoncè. È, questo, un mondo fantastico; anzi è il mondo fantastico per eccellenza, il regno in cui la fantasia dei bambini può e diventa realtà. È una nuova Wonderland – come la terra nella quale cade Alice – ma che è preclusa a quei bambini che, diventati già grandi, sono incapaci di sognare. Ancora una volta, come si vede, emerge il tema natura/fanciullezza contro società/

maturità. Inoltre, Peter, estremizzando la posizione di Alice, rifiuta anche tutte le responsabilità che sono proprie del mondo degli adulti: la volontà di non crescere e di rimanere eternamente bambino va appunto vista in quest'ottica. Una situazione che, invece, la protagonista femminile, Wendy, non può accettare: il suo compito è quello di crescere, di svolgere le funzioni sociali di donna – cioè mamma e angelo del focolare – e, quindi, di far ritorno nel mondo reale, cioè crescere e diventare adulta.

Il confronto con il mondo degli adulti – inteso, in questo caso, come trascorrere del tempo inesorabilmente verso la vecchiaia e la morte – è al centro del capolavoro di Oscar Wilde. Sembrerebbe strano includere anche Dorian Gray in questa panoramica di personaggi che rifiutano il mondo degli adulti, in cui gli altri due esempi riportati sono, invece, bambini. Eppure proprio il protagonista dell'opera di Wilde rappresenta al meglio l'emblema del giovane che rifiuta non solo il mondo adulto, ma la stessa biologia umana. Da esteta qual è, Lord Wotton inculca nel giovane protagonista che «la giovinezza è l'unica cosa che vale la pena di avere», per poi continuare:

Quando la sua giovinezza se ne sarà andata, la sua bellezza la seguirà e allora improvvisamente si renderà conto che non ci saranno più trionfi per lei, oppure dovrà accontentarsi di quei mediocri trionfi che il ricordo del passato renderà amari più di sconfitte. Ogni mese che passa la avvicina a qualcosa di tremendo. Il tempo è geloso di lei e combatte contro i suoi gigli e le sue rose. Il suo colorito si spegnerà, le guance si incaveranno, gli occhi perderanno luminosità. Soffrirà, orrendamente... Ah! approfitti della giovinezza finché la possiede. Non sprechi l'oro dei suoi giorni ascoltando gente noiosa, cercando di migliorare un fallimento senza speranza o gettando la sua vita agli ignoranti, alla gente mediocre, ai malvagi. Questi sono gli obiettivi malsani, i falsi ideali della nostra società. Deve vivere! Vivere la vita meravigliosa che è in lei! Non lasci perdere nulla! Cerchi sempre sensazioni nuove. Non abbia paura di nulla...

(Wilde 2016, 32)

Il discorso di Wotton – che fa effetto su Dorian, che stringe con il suo personale Mefistole il patto di non invecchiare mai – è emblematico del discorso che stiamo affrontando: la giovinezza è l'unica fase della vita che va vissuta a pieno, l'unica fase dell'esistenza che forse vale la pena vivere. Gli adulti – e il mondo adulto *tout court* secondo Wotton – sono noiosi, privi di luminosità, mediocri. Il giovane è, invece, l'unico eroe. L'unico vivo in un mondo che, altrimenti, sarebbe morto.

Nonostante Wilde abbia scritto, nella prefazione al *Ritratto*, che «non esistono libri morali», in realtà il suo racconto – e questo lo differenzia dai casi di Alice e di Peter – ha una forte morale: è inutile cercare di cambiare il corso degli eventi; la vita è fatta di tappe, infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia e nessuno può tentare di sovvertirle, nemmeno un giovane – apparentemente – immortale.

La tragica fine di Dorian Gray, inoltre, sembra anticipare la tragedia che la gioventù avrebbe da lì a poco affrontato. Decisa a rifiutare il mondo per come era stato costruito dalla generazione dei padri, la migliore gioventù europea partecipò, con vigore e convinzione, all'esperienza del primo conflitto mondiale. Anzi, si può dire che la Grande guerra fu un conflitto di giovani. Gli stessi giovani che avrebbero fatto i conti con un tragico dopoguerra e sarebbero diventati, loro malgrado, lo strumento di propaganda dei nuovi regimi totalitari. Ma questa, come suol dirsi, è un'altra storia.

Bibliografia**Alfieri V.**

1946 *Filippo*, in *Tragedie*, vol. I, Bari, Laterza.

Aries P.

1981 *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza.

Banti A.M.

2000 *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi.

2005 *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi.

Byron G.

1993 *Opere scelte*, Milano, Mondadori.

Carroll L.

2004 *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie – Attraverso lo specchio*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso.

Coleman L.

2004 *The Copycat Effect: How the Media and Popular Culture Trigger the Mayhem in Tomorrow's Headlines*, New York, Gallery Books.

Drabble M.

1995 *English Literature*, Oxford, Oxford University Press.

Duffy B.

2021 *The Generation Myth: Why when you're born matters less than you think*, New York, Basic Books.

Erikson E.

1995 *Gioventù e crisi di identità*, Roma, Armando.

Foscolo U.

1993 *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Roma, Newton Compton.

Furet F., Ozouf M. (a cura di)

1989 *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani.

Goethe J.W.

I dolori del giovane Werther, versione online

Habermas J.

1962 *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza.

Kant I.

1965 *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant*, Torino, Utet.

Kelly D.

1983 *The Peter Pan Syndrome: Men Who Have Never Grown Up*, Avon Books.

Lecerclé J.

1998 *Alice*, Paris, Editions Autrement.

Lurie A.

2003 *Boys and Girl Forever. Reflection on Children's Classics*, London, Chatto & Windus.

Moretti F.

1999 *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi.

Rank O.

1994 *Il tema dell'incesto. Fondamenti psicologici della creazione poetica*, Milano, SugarCo.

Rousseau J.J.

1904 *Emilio o dell'educazione*, Milano, Trevisani.

Savage J.

2009 *L'invenzione dei giovani*, Milano, Feltrinelli.

Schiller F.

Don Carlos, <http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Schiller/DonCarlos.pdf>.

I Masnadieri, <https://fdocumenti.com/document/von-schiller-friederick-i-masnadieri.html?page=10>.

Varanini F.

2012 *La formazione come arte letteraria: ovvero la Morfosfera*, in "For. Rivista per la formazione", n. 90, 1.

Vovelle M.

1998 *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza.

Wilde O.

2016 *Il ritratto di Dorian Gray*, Milano, Garzanti.

A. Yeoman,

1998 *Now or Neveland: Peter Pan and the Myth of Eternal Youth (A Psychological Perspective on a Cultural Icon)*, Toronto, Inner City Books.

LA COMUNITÀ LESBICA NELL'EUROPA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI E IL CASO DI RADCLYFFE HALL

The Lesbian Community in Europe between the Two World Wars and the Case of Radclyffe Hall

Antonia Marcarelli

DOI: 10.30682/sef5622d

Abstract

The Well of Loneliness (Il Pozzo della Solitudine), il romanzo più famoso e più discusso di Radclyffe Hall, viene considerato uno dei pilastri della letteratura e della storiografia lesbica. Nel 1928, anno della sua pubblicazione in Inghilterra, subisce un processo perché considerato “libello osceno” e viene immediatamente censurato in quanto primo romanzo a trattare apertamente del desiderio tra donne. *The Well of Loneliness* è un testo emblematico e la sua storia è esemplificativa per comprendere il tentativo di rimozione del lesbismo in una società patriarcale e eteronormativa. L'obiettivo di questo saggio è quello di tracciare un quadro generale della costruzione dell'identità lesbica e della sua (in)visibilità nello spazio pubblico nella prima metà del XX secolo, in particolare tra gli anni Venti e Trenta, cercando di analizzare la cornice culturale, sociale e medico-legale in cui si inseriscono Radclyffe Hall, l'identità lesbica e *Il Pozzo della Solitudine*.

The Well of Loneliness, Radclyffe Hall's most famous and most discussed novel, is considered one of the pillars of lesbian literature and historiography. In the same year of its publication, 1928, it undergoes a trial in England for obscenity because it was considered an “obscene libel” and was immediately censored as the first novel to deal openly with desire between women. The Well of Loneliness is an emblematic text and its story is exemplary for the understanding of that attempt to remove lesbianism in a patriarchal and heteronormative society. The aim is to draw a general picture of the construction of lesbian identity and its (in)visibility in the public space in the first half of the twentieth century, in particular between the twenties and thirties, trying to analyze the cultural, social and medico-legal framework in which Radclyffe Hall, Lesbian Identity and The Well of Loneliness are inserted.

Keywords: Radclyffe Hall, *Il Pozzo della Solitudine*, lesbismo, identità, subcultura, “inversione sessuale”.
Radclyffe Hall, The Well of Loneliness, lesbianism, identity, subculture, “sexual inversion”.

Antonia Marcarelli, ricercatrice, si è laureata in Women's and Gender Studies presso l'Università di Bologna e l'Universidad de Granada con una tesi in storia e storiografia femminista su Radclyffe Hall. Si occupa di storia e letteratura lesbica con un approccio interdisciplinare e femminista intersezionale. E-mail: antoniamarcarelli0@gmail.com.

Antonia Marcarelli, intersectional feminist researcher, graduated in Women's and Gender Studies from University of Bologna and Universidad de Granada with a thesis in feminist history and historiography on Radclyffe Hall. She deals with lesbian history and literature with an interdisciplinary approach. E-mail: antoniamarcarelli0@gmail.com.

Introduzione

Nel 1928, in Inghilterra, vengono pubblicati due tra i più importanti romanzi sull'identità e sulla sessualità. Il primo è *Orlando* di Virginia Woolf, dedicato alla sua amante, Vita Sackville-West. Il secondo è *Il Pozzo della Solitudine* della meno nota Radclyffe Hall, nata Marguerite, conosciuta nella vita privata come John. I due libri avranno in realtà due destini opposti. *Orlando*, acclamato dalla critica, si farà largo nella memoria collettiva, *Il Pozzo della Solitudine* verrà presto bollato come un "obscene libel", censurato e bruciato nelle cantine di Scotland Yard. Ciò che unisce e al contempo differenzia i due testi, così come le loro autrici, è il contenuto lesbico. Se però in *Orlando* le allusioni sono troppo vaghe e sfumate nel terzo sesso dell'androginia per suscitare l'interesse dell'Home Secretary, ne *Il Pozzo della Solitudine* l'esistenza lesbica, mai velata, è cruda e diretta. Se Orlando attraversa epoche e viaggi nel tempo, Stephen Gordon, l'"invertita congenita" del romanzo di Hall, è verosimilmente intrappolata nella Storia. Ciò che contribuisce ad alimentare il panico morale è dovuto al ruolo sociale che le due autrici investono. Virginia Woolf e Vita Sackville-West sono entrambe sposate, si vestono e si comportano in pubblico secondo un'immagine eteronormativa e femminile piuttosto stereotipata, rappresentando dunque una certa femminilità canonica. Radclyffe Hall contrappone invece una scelta di vita non conforme: dichiaratamente lesbica dalla più giovane età, non sceglierà mai la copertura del matrimonio eterosessuale, e vivrà pubblicamente le sue relazioni amorose; veste con abiti pressoché convenzionalmente maschili, guida automobili, cavalca, si autosostiene e non dipende che da se stessa. Perciò, se *Orlando* è tollerabile e si guadagna un posto nel canone letterario inglese, con *Il Pozzo della Solitudine* si griderà allo scandalo.

Eppure, gli anni Venti del Novecento, come si vedrà, rappresentano una parentesi di fondamentale importanza per le lesbiche europee, le quali, prima di una coscienza politica vera e propria, cominciano a rivendicare uno spazio nel panorama sociale, anche attraverso la propria scrittura.

L'avvento della New Woman

Lasciato alle spalle l'ingombrante *modus vivendi* di stampo vittoriano, con i suoi pesanti e oramai obsoleti stereotipi borghesi, il nuovo secolo si prefigura in tutta la sua potenza come una parentesi di "estremi teso tra i dorati anni Venti e i micidiali anni Quaranta, fra democrazie e dittature, fra pace e guerra, fra stato sociale e genocidio, fra l'uccidere e il venir uccisi" (Bock 2008, 295). Con la fine del primo conflitto mondiale, gli spazi sociali vengono ri-abitati. Gli anni Venti del XX secolo sopraggiungono in tutta la loro intensità a scardinare uno status quo che scalpita tra il vecchio e il nuovo mondo. Essi conducono, perciò, a un succedersi di trasformazioni politiche, economiche e socio-culturali per le donne europee: dai paesi più democratici ai regimi brutalmente dittatoriali, attraverso modalità eterogenee, le nuove generazioni di donne, proletarie o borghesi, vogliono essere libere di viverci lo spazio pubblico e di rifuggire a quella domesticità che sempre le ha intrappolate.

I cosiddetti *Roaring Twenties*, i Ruggenti anni Venti, cominciano a incarnare a pieno il valore di tale modernità, la quale va plasmandosi in modo più locale nei paesi europei. Coloro che intendono promuovere questa spinta modernista, pertanto, devono necessariamente prendere in considerazione i desideri e i (nuovi) simboli di libertà e individualità delle donne. Ciò che da molti è considerato un "mondo alla rovescia", con una conseguente perdita di valori tradizionali e la fine di un secolare codice morale, per le donne significa uscire dalla tediosa domesticità. La grande guerra ha investito la quotidianità femminile richiamando la donna a nuove abitudini nello spazio sociale, costituendosi come «svolta apocalittica nella lotta tra i sessi» (Thébaud 1992, 43).

I cambiamenti sono perciò ineluttabili. L'apertura di certe mansioni remunerative significa non solo duro sforzo, ma un'occasione di crescita personale, processo di responsabilizzazione e indipendenza economi-

ca. E, nonostante i successivi tentativi di restaurazione – dopo il conflitto si brama la pace tanto quanto il ripristino di una vita ante-guerra – si stabiliscono nuovi rapporti di genere che minano quello che viene considerato il loro “naturale equilibrio”. I ruoli sessuali cambiano, come pure cambia la morale. Nella percezione comune, nulla ha più parvenza di “normalità”: in questo nuovo mondo alla rovescia, le donne sono frequentemente percepite come una minaccia all’ordine simbolico e ne consegue una forte stigmatizzazione pubblica, un’ostracizzazione che cerca di ridimensionarne se non di sminuirne il contributo durante la grande guerra, oltre a sottolinearne il carattere transitorio. Esse sono considerate manodopera utile ma pur sempre una minaccia all’ordine patriarcale.

È difficile in realtà affermare se la parentesi del conflitto abbia costituito per le donne un *happy time*, vale a dire un’esperienza positiva, costruttiva e totalizzante. Indubbiamente nel breve periodo ha significato intensa partecipazione, mentre gli effetti della guerra nel lungo periodo significano l’assunzione di un nuovo ruolo sociale. Per il movimento femminista, la guerra significa invero mettersi alla prova, volontà di servire e certamente volontà di accelerare il processo di emancipazione e arrivare al voto. Harriot Stanton Blatch¹ nel 1918 descrive l’Inghilterra come un mondo di donne capaci, dagli occhi brillanti e felici. Per molte è un periodo godibile, non lo è certamente per tutte.

Tra gli aspetti culturali più interessanti di questo periodo, vi è la coabitazione di differenti modelli femminili. Se da un lato si assiste ad un progressivo dissolversi dello stereotipo della *femme au foyer*, del modello dell’eterno femminile, prodotto dalla Belle époque, dall’altro si impone ovunque una nuova tipologia di donna: una figura efebica, dai capelli corti e lo stile androgino, conquista le strade cittadine, i music halls e i caffè, fuma, pratica sport, si muove a ritmo di jazz americano. È la *new woman: garçonne* in Francia, *flapper* in Inghilterra, *Bubikomf* in Germania, *maschietta* in Italia.

Ovunque, essa «si solleva da acque stagnanti per sconfinare in territori proibiti, sulle ali di un rinnovamento» (Danna 2003, 131): slegandosi dalle catene del passato e abbandonando il ruolo servile al quale le generazioni precedenti sono state costrette, quindi ribellandosi alla retorica della moglie e madre esemplare, essa anela a divenire soggetto della propria vita e protagonista del proprio tempo. La *garçonne* vuole conquistare l’indipendenza femminile e la propria libertà sessuale. In realtà, essa non rappresenta un fenomeno del tutto nuovo: la Francia, ad esempio, già a cavallo dei due secoli si è riempita di cabaret, teatri di rivista e romanzi d’appendice. La *femme nouvelle* si caratterizza per essere volutamente androgina, lasciva o esageratamente femminile. In molti paesi nord europei, soprattutto in virtù della propaganda antifemminista assume una valenza denigratoria; in Italia invece, l’espressione “donna nuova” comincia ad affermarsi già intorno al 1880 ma solo al volgere della seconda guerra mondiale acquista un vero significato. Con *new woman* si fa dunque riferimento a quella generazione di giovani donne che, nel periodo tra le due guerre, svolgono con buona riuscita talune professioni ritenute tradizionalmente maschili – scrittrici, intellettuali, scienziate o accademiche – sganciandosi così dai vincoli del matrimonio borghese. Alexandra Kollontaj² esalta così il rifiuto del matrimonio: «la donna nubile possiede il proprio mondo interiore; vive imbevuta di interessi umani, universali, è esternamente e internamente individuale» (Danna 2003, 132). La figura della *garçonne* indipendente, ad ogni modo, viene spesso associata nel pensiero comune ad una crisi della mascolinità tradizionale, quindi ad una crisi dei ruoli di genere, nel privato e nel pubblico, che sconfinerà successivamente in un fervente antifemminismo, e alla lettura del lesbismo come il *dark side* dei movimenti politici delle donne, nonché, come si vedrà, un pretesto per annientarli. Essa si fa espressione estetica di certi ideali suffragisti e femministi dei primi decenni del secolo, discendente diretta di quelle donne ribelli dell’Ottocento che si abbigliavano alla mascolina come protesta alla dominazione borghese. Infatti, oltre all’alterazione di una certa chiusura sociale, assume un certo ruolo l’ambito estetico entro il quale muoversi, insieme all’ambiguità negli elementi visivi e nelle norme comportamentali.

Ciò che succede è anche una liberazione dei costumi: «l’abito, nella sua importante *performance* sociale e culturale, iscrive e costituisce una sua teatralità discorsiva, un reticolo di segni e messaggi sia di confor-

mità che trasgressione» (Paulicelli 1998, 315). La scelta dei vestiti diviene sovversiva per l'ordine sociale e fa di queste donne una minaccia pericolosa per l'ordine simbolico e collettivo. La moda si mascolinizza parallelamente alle trasformazioni dei progressi in atto relative alle richieste di riconoscimenti sociali e ai diritti civili delle donne. Si verifica un abbandono del corsetto, sia in senso letterale che metaforico: abbandonare la rigidità di un indumento che per troppo tempo ha impedito la fluida mobilità del corpo comporta un'autonomia dai rigidi protocolli e un riscatto dalla mentalità e dalle ristrettezze del corpo stesso. Quest'ultimo è ora più libero di muoversi e abitare il mondo: «una certa mentalità passatista, iperdecorativa, sfarzosa e neoromantica cede decisamente il passo alle esigenze di una donna che vuole essere sportiva, indossare comodi pantaloni, giacche pratiche, sintetici cappelli e cloche» (Muzzarelli 2010, 107).

Fobie sociali e auto/narrazioni

La paura è il sentimento dominante con il quale la società maschile del primo Novecento europeo risponde all'esplosione di questa nuova generazione di donne, a quella che viene designata come «confusione tra i sessi» (Thébaud 1992, 40). È il medico francese Hout a introdurre il concetto di «mascolinizzazione» delle donne sul *Mercur de France*, denunciando il pericolo di «anarchia morale» (Thébaud 1992, 40), derivante dal caos fra i sessi. In seguito ai molti studi sull'omosessualità femminile, definita come una devianza sessuale, la «donna nuova» finisce per diventare una donna-uomo, una lesbica virile e mostruosamente mascolina: «non solo gli scritti di medici e sociologi, ma anche tutti i mezzi di comunicazione popolari – che sguazzavano nella psicologia – negli anni Venti e Trenta prestarono attenzione alla natura erotica della donna, con un nuovo riconoscimento e una nuova incriminazione dell'omosessualità femminile» (Cott 1992, 91).

Per tali motivi, la liberazione dei costumi si arresta sulla soglia del lesbismo, che resta un disagiabile tabù. Non a caso, nel 1912, il medico tedesco Albert Moll considera la degenerazione e perversione della sessualità quale diretta conseguenza della mascolinizzazione derivante dall'emancipazione delle donne. Negli anni Venti, ad ogni modo, il lesbismo fa la sua prima, irreversibile comparsa nella scena pubblica, e le lesbiche possono rivendicare un ruolo importante della sessualità femminile nell'era moderna, così come un'identità sessuale nello spazio collettivo: le vite di alcune donne di notevole successo, Gertrude Stein e Alice B. Toklas³, per esempio, hanno rilevato la presenza di relazioni sessuali con individui di entrambi i sessi. Indagini di medici e sociologi confermano che molte donne trovano soddisfazione sessuale ed emotiva l'una nell'altra, anche quando descrivono questa scelta come aberrante. Le soggettività lesbiche tra gli anni Venti e Trenta, rigettando le convenzioni binarie e eteronormate, tentano di conquistare terreno, autonomia e spazio sociale in un momento che precede l'affermarsi di una coscienza e lotta politica, le quali si affermeranno, insieme ai movimenti di liberazione omosessuale e ai moti di Stonewall, a partire dalla fine degli anni Sessanta negli Stati Uniti.

Questa fase rappresenta una parentesi essenziale nella comunità LGBTQIA+ in cui, in virtù dei cambiamenti che hanno pervaso la sfera intima e pubblica delle donne, il lesbismo vede il suo primo debutto nella scena collettiva; se precedentemente l'omosessualità femminile era stata una questione velata, taciuta, ora viene finalmente nominata.

La consapevolezza conduce alla creazione di comunità, di network, di luoghi di sociabilità e auto/rappresentazioni. Qualcosa cambia nella percezione comune: le lesbiche europee cominciano a uscire dall'armadio nel quale sono state intrappolate troppo a lungo, ad auto-affermarsi, ad auto-definirsi e ad ampliare la propria condizione esistenziale. Esse creano un codice identitario, un immaginario comune, si rifugiano spesso nell'estrema ruolizzazione di genere per auto-legittimarsi. Si diffondono codici di vestiario e comportamenti che esprimono una precisa identità lesbica, rifacendosi spesso all'opposizione nella coppia tra femminile e mascolina, quella che sarà poi definita *butch-femme*.

La moderna butch, in particolar modo, reclama una dissociazione da una femminilità obbligatoria, permeabile al pensiero maschile. L'abbigliamento ispirato alla moda dell'altro sesso diviene un importante segno di riconoscimento e identificazione, infatti: «sexologists presumed that same-sex erotic desire appeared primarily in masculine women or effeminate man who adopted the dress and speech of other sex» (Freedman 2007, 259). Perciò, articolando una *performance queer*, di “dissenso” e di “disidentificazione” rispetto a normative sociali binarie e patriarcali, le donne omosessuali esigono un riconoscimento nello spazio visibile. È un primo atto di resistenza. Nel rivendicare un'agency nel panorama omofobico, si mette in atto quel processo assolutamente nuovo nella storia lesbica, il quale, sebbene con l'avanzare dei totalitarismi e dell'inasprimento dei diritti sociali subirà una battuta d'arresto, lascerà una traccia indelebile e spianerà la strada a quelle rivendicazioni politiche che, concretamente e diversamente, coinvolgeranno la seconda metà del XX secolo.

I Goldene Zwanziger: Berlino capitale europea del divertimento e della trasgressione

Le comunità lesbiche del decennio tra le due guerre non hanno la stessa fisionomia ovunque: Parigi è una meta allettante, Londra ha i suoi circoli intellettuali. Ad ogni modo, sono le grandi capitali europee a farsi testimoni di un insaziabile desiderio di divertimento e rivendicazione, di una nuova sotto-cultura queer nel panorama collettivo, per cui «la cultura cosmopolita e l'anonimato promossi dall'urbanizzazione europea del XIX secolo permisero alle minoranze sessuali di emergere» (Beachy 2016, 15). A differenza dei contesti rurali o provinciali, dove vige un severo controllo sociale e familiare e le lesbiche vivono la propria condizione con maggior isolamento, grazie ad un clima di relativa libertà personale e all'anonimato, i grandi centri urbani si fanno promotori di luoghi privilegiati in cui le lesbiche possono muoversi con facilità, intessere relazioni, riunirsi, confrontarsi e conoscersi, consacrando nuove fisionomie culturali. Ci si riunisce nei caffè, si balla nei cabaret, e spesso ci si traveste da uomini; nascono organizzazioni per il tempo libero, giornali, riviste e iniziative culturali. Le lesbiche sono frequentemente libere di rientrare nello spazio visivo. In questo senso, la città diviene un open space in cui la trasgressione è la norma: «a space that they could claim as their own» (Beemyn 2013, 10). I music halls, i bar, e tutti quei luoghi di estroversione contribuiscono a formare un'identità e a sviluppare una comunità cosciente. Sono sì luoghi di agevolazione per la socialità, ma costituiscono degli spazi di opposizione, spazi di (relativa) autonomia culturale rispetto ad un potere dominante ostile, dei luoghi speciali che «served as important sites for people interested in same-sex sexual relationships to meet and develop a sense of shared experience» (Beemyn 2013, 3).

Degna di nota è certamente la città di Berlino, nei suoi sfarzi weimariani, la quale, prefigurandosi alla stregua di una mecca per le soggettività omosessuali del primo Novecento, finisce per ispirare il primo movimento omosessuale, la nascita del Comitato scientifico umanitario e teorie mediche sulla sessualità di natura progressista. Seppur per un tempo piuttosto limitato, essa rappresenta un esempio così emblematico di *uniqueness* che la giornalista Ruth Margarete Roelling descrive Berlino come un luogo privilegiato per l'io lesbico nel suo *Berlins Lesbische Frauen* del 1928. Grazie al diritto di voto, di associazione e di assemblea, numerosi sono i circoli, i club e gli eventi culturali aventi lo scopo di diffondere e tutelare la nuova subcultura lesbica. Nella città sono attive numerose cerchie, attività culturali e locali in cui le lesbiche possono liberamente celebrare il rito di stare insieme: dal Violetta, al Mali und Igel al Damenclub Skorpion (club notturni per sole donne che rispondono alle precise esigenze delle clienti), alle associazioni lesbiche come Monokel-Diele e Manuela-bar guidate da Lotte Hahm⁴.

Grazie alla libertà di stampa, inoltre, nella capitale tedesca è possibile acquistare riviste rivolte specificamente ad una audience lesbica; le più lette e apprezzate sono “Die Freundin”, apparsa non senza intervalli tra il 1924 e il 1933 e “Frauenliebe” del 1926, divenuto dal 1930 “Garçonne”⁵. Le riviste consistono gene-

ralmente in illustrazioni, brevi racconti, romanzi a puntate, poesie, articoli di attualità e dibattiti tra le lettrici. Oltre che di travestitismo e cosmetica, la stampa omosessuale, attraverso i suoi contenuti, cerca di contrastare le malelingue sul lesbismo e di opporsi all'idea secondo cui tale orientamento sessuale sia collegato a ubriachezza, lubricità e vizio del gioco. La stampa lesbica costituisce certamente uno spazio di empowerment, di contro-narrazione e contro-rappresentazione sull'“inversione sessuale” propugnata dal sapere medico-scientifico. È del 1931, ancora, *Mädchen in Uniform*, il primo film a tematica lesbica diretto da Leontine Sagan e basato su una pièce teatrale della scrittrice lesbica tedesca Christa Winsloe.

Omosessualità femminile e silenzio legale

Tuttavia, la percepibilità pubblica e gli spazi conquistati devono essere continuamente ri-negoziati: sia perché si comincia a evidenziare il legame tra città e sessualità, confutando la tesi della città quale «giungla metropolitana» (Mosse 1996, 35), ovvero luogo di degrado, alienazione e irrequietezza, nonché di passioni sessuali sfrenate e vizi più dissoluti, sia perché alle soggettività *queer* si oppongono i codici penali che tentano molto spesso di criminalizzare ciò che ancora è fuori dal crimine: il lesbismo.

Anche in questo caso bisogna sottolineare che ogni stato ha la sua tradizione in materia di criminalizzazione. Dal punto di vista legale, le lesbiche molto spesso non sono contemplate perché non direttamente pericolose per la politica, la quiete sociale e la riproduzione della specie, a differenza degli uomini omosessuali. Nel regime dell'assoluta “eterosessualità obbligatoria”, non c'è spazio per sessualità che non includano l'atto eterosessuale. Inoltre, poiché la sessualità è considerata in diretta connessione con la procreazione, fine unico e insostituibile, un atto sessuale senza presenza maschile non ha diritto all'esistenza. L'amore tra donne non è perciò concepibile. Per riassumere, utilizzando le parole di Monique Wittig nel riprendere l'imperativo coercitivo del regime eteronormativo: «tu-sarai-eterosessuale-o-non-sarai-affatto».

Per tali ragioni, il lesbismo, taciuto, intriso di invisibilità e incorporeità, si avvia verso il suo coatto annichimento nello spazio pubblico e sociale. L'amore tra donne, non potendo essere pronunciato, vive una disparizione. Ne è testimone il *legal silence* di cui il lesbismo è imbevuto, e che si limita, nella sua costrizione e repressione sociale, ad essere un fantasma. Soprattutto in virtù dell'eco delle concezioni vittoriane di sessualità, ormai impregnate nel sostrato socio-culturale, le donne non sono pensate quali soggettività desideranti, non hanno diritto alla godibilità dell'atto erotico, ragion per cui la visione sessuale vittoriana nega una reale esistenza delle soggettività lesbiche ritenendo che «sexual activity between two sexually passive, desireless women made no cultural sense» (Derry 2018, 256).

Ovunque si registra una generale tendenza a non punire legalmente l'omosessualità femminile e al contempo a non riconoscerla. In Inghilterra, per cominciare, essa non è mai stata considerata ufficialmente illegale, tuttavia, a testimonianza del deterioramento sociale e della crescente preoccupazione per la confusione tra i sessi, nel 1921 viene presentato in parlamento il Criminal Law Amendment (CLA) che avrebbe voluto includere «a new offence of gross indecency between women» avvalendosi di una modifica alla legge sulla violenza sessuale, tuttavia il suo obiettivo principale non è probabilmente quello di attaccare direttamente il lesbismo come comportamento immorale o come categoria sessuale anormale, quanto una strategia pragmatica volta ad attaccare certe donne o movimenti individuali per raggiungere altri scopi politici o personali.

Anche il caso della Germania appare significativamente illuminante: qui il paragrafo 175 del codice penale tedesco che, dal 1871, anno della fondazione dell'Impero, criminalizza gli atti omosessuali fra uomo e uomo (con la condanna a dieci anni di lavori forzati), non considera passibili di pena quelli tra donne. Intorno al 1909 si verifica un tentativo di estendere tale paragrafo anche alle lesbiche, soprattutto per screditare il movimento femminista, accusato di avere “infiltrazioni lesbiche”. Successivamente, sin dagli esordi della sua ascesa politica nel 1933, il nazionalsocialismo inasprirà il trattamento sociale e lo stigma

delle soggettività omosessuali per poi attuare una persecuzione vera e propria che comunque differisce da quella degli oppositori politici e dagli ebrei in quanto non appare così ovvio distinguere nella popolazione la parte omosessuale da quella eterosessuale (spesso si tratta di omosessuali “curabili” e “rieducabili”). Ancora, nella Spagna franchista parimenti la lotta è condotta solo contro i gay: l'omosessualità maschile è punita dalla Ley de Vagos y Maleantes (Legge contro il vagabondaggio e la delinquenza), mentre la repressione non si estende alle lesbiche. Ad est, la Russia, con un decreto del 1917, abolisce la legge antiomosessuale zarista a testimonianza del clima di apertura proletaria nei confronti dei rapporti omoerotici maschili fino al 1934, quando Stalin bandisce l'omosessualità (maschile). L'unico paese europeo ad aver condannato anche il lesbismo è l'Austria; il Paragrafo 129 I b del codice penale austriaco considera passibili di pena tutti gli “atti osceni contro natura”, quindi con animali o con persone dello stesso sesso e li condanna al carcere da uno a cinque anni. Tale paragrafo, introdotto ai tempi della monarchia, sarà abolito solo nel 1971.

Il caso dell'Italia nel suo rapporto col lesbismo, invece, merita una riflessione maggiore poiché, distante da quelle nascenti comunità visibili, il fascismo ha già preso pieni poteri nel 1922. Qui le lesbiche non possono che vivere un'efferata condizione di isolamento e segretezza. Già a partire dall'introduzione del codice Zanardelli (1889), una legge antisodoma sarebbe stata un'illecita intromissione dello Stato nella sfera della morale e della religione, dato che l'omosessualità viene considerata un “peccato” più che un “reato”, né il nuovo codice penale, il codice Rocco del 1° luglio 1931 prevede al momento della sua entrata in vigore una legge specifica antiomosessuale, malgrado un tentativo di criminalizzare tali rapporti proposto nell'articolo 528. Bisogna ricordare che non si tratta affatto di una scelta liberale, giacché la mancata immissione di un articolo antiomosessuale non costituisce un riconoscimento di diritti, né tantomeno una manifestazione di tolleranza: per le persone omosessuali, non esiste diritto all'esistenza. Siccome il fascismo si occupa di negare e silenziare la sessualità e il desiderio tra donne, ciò che pare contraddistinguere il vivere lesbica (Dragone 2008, 256) nell'Italia del totalitarismo è il pressappoco totale nascondimento e l'impercettibilità non solo nella vita sociale, ma anche in quella più intima.

Invisibilità e silenzio caratterizzano la situazione dell'esistenza lesbica sotto il fascismo, i quali favoriscono «l'assorbimento e l'interiorizzazione dell'oppressione nella forma dell'omofobia introiettata» (Fiocchetto 1987, 50). La presenza delle omosessuali del ventennio fascista è caratterizzata da un interminabile silenzio che Eve Kosofsky Sedgwick definisce *open secret*: il silenzio, proteggendo le lesbiche dallo stigma sociale e dalla vita stessa, «sarebbe performativo come la parola e la segretezza dall'inizio dell'Ottocento sarebbe stato il segno stesso dell'omosessualità» (Milletti, Passerini 2007, 34). Non vi sono modelli o punti di riferimento, né una comunità di donne. Le poche occasioni di uscite libere dal contesto domestico impediscono la strutturazione di una subcultura in cui poter essere ciò che si è e dunque ne ostacolano la gravitazione intorno a spazi sicuri in cui poter manifestare liberamente la propria espressione del sé, in cui potersi cercare e (ri)conoscere. Paradossalmente, il punto di contatto e condivisione è l'isolamento, «la vita confinata entro le mura domestiche, il campo d'azione limitatissimo, il rifugio nel privato, il desiderio di appartarsi dalla società, e, ancora, l'autocensura, il non riuscire ad ammettere, in giovane età o per tutta la vita, il proprio lesbismo neanche davanti a segnali piuttosto evidenti, per paura dell'ostracismo collettivo, dello stigma infamante attaccato al lesbismo» (Milletti, Passerini 2007, 94).

Le lesbiche di fronte al sapere medico-scientifico

Ciò che rappresenta un'assoluta novità nella concezione comune sull'omosessualità è la nuova *scientia sexualis* (Foucault 2001, 49) che, in un affastellamento di teorie medico-scientifiche, comincia a catalogare i corpi in normali e devianti, già a partire dalla fine del XIX secolo, fucina di idee e teorie spaventosamente discriminati. L'omosessualità, o meglio, le sessualità non conformi alla norma eterosessuale, cominciano ad essere lette nell'ottica di una degenerazione fisica e psichica.

La prima categoria di *sexual identity* ad essere introdotta ed analizzata è quella di “inversione sessuale” che avrà la meglio su qualsiasi altra concezione per diversi decenni. Nel 1869, Carl Westphal, psichiatra berlinese, cataloga per la prima volta l’omosessualità femminile come anormalità congenita, perciò all’in-natismo eterosessuale, egli contrapponeva il *Konträre Sexualempfindung*, il «sentimento sessuale contrario», ovvero il sintomo di uno stato di natura neuropatologica. Nella sua catalogazione di lesbismo, Westphal pubblica il caso di una donna, tale N., ricoverata in un manicomio berlinese nel 1864, specificando nel certificato medico che «N. Soffre, circa dall’età di otto anni, di un furore ad amare le donne e, oltre ad accarezzarle e a baciarle, a praticare l’onanismo con loro» (Fiocchetto 1987, 28).

Non a caso, secondo la storica statunitense Carrol Smith-Rosenberg, il lesbismo connesso in precedenza all’amicizia femminile, in quanto affare privato ed intimo era stato spesso tollerato ma affiancato al sapere medico-scientifico, la lesbica ne esce, per dirla con le parole di Rosanna Fiocchetto, «scientificamente distrutta». A questo bisogna aggiungere che fino all’Ottocento le amicizie femminili, che Lillian Faderman ha analizzato in *Surpassing the Love of Men* del 1981 tra le donne inglesi, bianche e borghesi non destano sospetto:

l’interpretazione in chiave erotica delle relazioni femminili nel corso del XIX secolo [...] sarebbe stata enfatizzata in realtà dalla massiccia produzione discorsiva della scienza tardo-ottocentesca al fine di associare a queste relazioni un “pericolo” generalizzato di devianza e destabilizzazione sociale: creando la moderna categoria nosologica di “invertita”, la medicina del periodo avrebbe costruito una figura lesbica in grado di allungare la sua ombra minacciosa su tutti i legami tra donne. (De Leo 2007, 229)

Malgrado ciò, la maggior parte della documentazione testimonia che la ricerca medica e psichiatrica verte principalmente su due questioni: da un lato si considera l’inversione sessuale una condizione innata, congenita, dall’altra un’acquisizione, un vizio derivato da talune condizioni biologiche, economiche e socio-culturali (dalla masturbazione alla scarsità dei rapporti eterosessuali, alla seduzione da parte di omosessuali innate, alla prostituzione, alla *libido insatata*, quindi a causa di matrimoni con mariti impotenti). Gli studi in materia si diramano fino allo stigma della new woman e il lesbismo si unisce alle nuove istanze emancipatorie delle donne: si diffonde il terrore per la vicinanza, l’unione e le lotte femministe; il lesbismo diventa un’arma infame per denigrare e sopprimere i movimenti e l’emancipazione delle donne. Allo stereotipo della lesbica si affianca quello della pseudo-omosessuale, che si trasforma in una nuova categoria umana e sessuale. Essa finisce dunque con l’essere una nascita recente, i cui tratti vengono decretati dalla tassonomia sessuale e pseudoscientifica dello sguardo maschile:

la lesbica non aveva insomma diritto, tanto nella scienza, quanto nelle forme soggiogate della propria rappresentazione, a una definizione autonoma di soggetto femminile al di fuori della sfera d’influenza del maschio. (Guazzo, Rieder, Scuderi 2010, 65)

Da ciò se ne deduce che il lesbismo viene circoscritto nei limiti della patologia, come deviazione rispetto alla norma (eterosessuale) e la lesbica diviene dunque «l’antica colpevole di reato-peccato, una malata la cui malattia è all’origine della propria follia» (Fiocchetto 1987, 29). Il *victorian thinking* aveva partorito un’agghiacciante criminologia, un darwinismo reazionario e un positivismo estremo che sfoceranno in ferocissime teorie razziste e sessiste. Infatti, la sessuologia si erge a sapere universale, a dogma incontestabile e tutto ciò che è considerato normale (eterosessualità) o deviante (omosessualità) acquista, per la prima volta, credibilità e legittimazione scientifica.

Per esempio, al 1886 risale *Psychipatia Sexualis*, trattato di carattere puramente psichiatrico e medico in cui il neuro-psichiatra tedesco Richard von Krafft-Ebing analizza e cataloga tutte le possibili perversioni sessuali, denominate “parafilie”. Con esso si diffonde il carattere degenerativo dell’inversione sessuale, il

quale processo, prodotto da cause ereditarie e ambientali, avrebbe condotto all'estinzione della linea evolutiva. È perciò considerata perversione sessuale qualsiasi manifestazione sessuale non conforme "agli scopi della natura": sadismo, masochismo, feticismo, esibizionismo, voyeurismo, zoofilia e omosessualità vengono tutti definiti atti psicopatici.

Quel che più conta è la rottura del silenzio secolare messa in atto dal processo di psichiatrizzazione nei confronti delle sessualità aberranti: il lesbismo viene però finalmente nominato. In Italia, invece, lo studio dell'inversione sessuale si apre alle donne solo nel 1883 quando lo psichiatra Guglielmo Cantarano riporta uno dei primi casi di *invertite congenite* e scrive a tal proposito che «la donna che non desidera mai essere avvinta da due maschie più forti braccia, non è una donna» (Danna 2003, 171).

In particolar modo, sono le teorie lombrosiane a lasciare una traccia indelebile nella lettura del lesbismo dalla fine dell'Ottocento, teorie che il fascismo successivamente rimaneggerà e riproporrà. Dopo *L'uomo delinquente* (1876), Cesare Lombroso realizza, insieme alla figlia Gina e a Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, pubblicato nel 1893, e tradotto immediatamente in Europa e in America; in esso, l'omosessualità femminile viene catalogata come una problematica connessa alla prostituzione, come conseguenza di una sessualità in eccesso, in tal modo viene formulata la prima analisi italiana di lesbismo. In sostanza, il lesbismo altro non è che una psicopatia sessuale diffusa nelle case di tolleranza e nelle prigioni in cui la tribade assume il ruolo maschile.

Il discorso lombrosiano, in virtù della sua compatibilità con i pregiudizi sociali e religiosi e alle sue pretese scientifiche, avrà una certa popolarità nell'ambito dell'antropologia criminale e della psichiatria; dominerà, invero, la narrazione egemonica sull'omosessualità femminile almeno fino agli anni Quaranta del Novecento. Nell'identificare l'omosessualità con la devianza, la perversione sessuale e persino la criminalità, le donne lesbiche sono considerate dei regressi atavici nella scala dell'evoluzione, più vicine ai loro ascendenti animali che non alle donne "normali". Nel 1885 scrive un articolo intitolato *Del tribadismo nei manicomi*, in cui denuncia la velocità di propagazione dell'omosessualità femminile e in cui tratteggia l'immagine e le caratteristiche fisiognomiche inconfondibili della tribade: «spesso di età matura, con abiti e acconciatura maschile, con un'accentuata ipertrofia clitoridea, oltre ai classici caratteri atavici delle criminali quindi crudeltà, insensibilità, falsità, vanità, amore per l'orgia, tendenza alla prostituzione» (Carrino 2018, 60). Essendo dunque l'omosessualità una "malattia" da curare e tenere sotto controllo, lo stesso Lombroso si impegna a trovare cure e rimedi.

È in questo specifico contesto che si inserisce la figura «complessa e criticabile» (Coppola 2011, 285) della scrittrice lesbica inglese Radclyffe Hall, la quale, più che attraverso le sue produzioni letterarie, con la propria esistenza incarna l'*esprit de vivre* delle sottoculture lesbiche del primo Novecento, esprimendo quell'ideale di donna dichiarata, orgogliosa, indipendente che vive liberamente la propria identità sessuale: si incastra tra tradizione e modernità, appartiene e allo stesso modo rifugge al tempo. Radclyffe Hall impersonifica l'apoteosi lesbica, un punto di riferimento per generazioni di giovani lesbiche, dando vita a quel testo che, dagli anni Trenta agli anni Settanta è stato considerato una sorta di *lesbian bible*, riappropriandosi di un discorso egemone.

Marguerite Radclyffe Hall, detta John

Marguerite Radclyffe Hall nasce il 12 agosto 1880, nell'alta società inglese, a Bournemouth, nell'Hampshire, attuale Dorset, da madre americana, Marie (Mary) Jane Sager, che aveva tentato più volte di abortire, e dal padre Radclyffe "Rat" Radclyffe-Hall, dal quale la madre divorzia quando la bambina ha solo tre anni. Le ripeterà, spesso, instancabilmente: «you are like your father». Il rapporto di Marguerite con sua madre è piuttosto burrascoso, così come lei stessa riporta: «always my mother. Violent and brainless. A cool bus a terribly craftly and cruel fool». Inoltre, il successivo e terzo matrimonio di Marie con Alberto Visetti,

musicista e insegnante di musica presso il Royal College of Music di Londra, il quale probabilmente abusa di Marguerite, rende l'aria domestica ancor più inquinata. È all'età di 21 anni, quando eredita la fortuna del nonno paterno, Charles Radclyffe-Hall (il quale muta poi l'ortografia in Radclyffe), che può cominciare a vivere in assoluta indipendenza e autonomia, cominciando a viaggiare per il mondo.

L'anno successivo incontra Mabel Veronica Batten (1856-1916), *lieder singer* famosa e apprezzata negli ambienti artistici e aristocratici inglesi e sposata con il generale George Batten, matrimonio che nasce però da necessità sociali e finanziarie, nonché un *affair de rigueur*. Sarà la stessa Mabel, conosciuta come Ladye, a conferirle il soprannome di John, non a caso: «my mother had me christened Marguerite. She could not have chosen a more inappropriate name. I detested it». In visita in una casa a Londra, Mabel si accorge dell'enorme rassomiglianza tra Marguerite e il ritratto del suo trisavolo, John Hall, un chirurgo. Da quel momento in poi, nella vita privata essa sarà per sempre John e, nelle sue successive pubblicazioni, deciderà di elidere il nome di battesimo, firmandosi come Radclyffe Hall. Ladye avrà su John un impatto notevole, sia nella sfera sentimentale che nella formazione artistico-letteraria; essa sarà per lei fonte di profonda ispirazione e la convertirà al cattolicesimo nel 1912, quando John si fa battezzare con il nome di Antonia. John e Ladye vivranno intensamente insieme fino alla morte di quest'ultima, avvenuta nel 1916, viaggiano molto e questo costituisce per John l'occasione di inoltrarsi in certi ambienti intellettuali.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, John si prefigura come una fervente interventista, occupandosi della propaganda per l'arruolamento, Ladye non le permette infatti di partecipare in prima persona. Insieme visitano spesso l'Italia, paese a cui la scrittrice si sentirà legata per l'intera esistenza. Nel 1914, inoltre, visita per la prima volta Firenze, con la quale sente una forte affinità e che sarà di grande stimolo per il suo io poetico. In realtà, l'Italia ricorre frequentemente nelle opere di Radclyffe Hall e, non a caso, uno dei suoi ultimi romanzi, mai pubblicato, si rifà ad una esperienza a Merano.

Dopo la morte di Mabel, essa accrescerà la sua filosofia spiritualista, tanto da arrivare a contattare una medium, tale Mrs. Osborne Leonard, per mettersi in contatto con lei. Nel 1915 conosce la scultrice e traduttrice Lady Una "Vincenzo" Troubridge, parente di Mabel Batten e sposata con l'ammiraglio Ernest Troubridge, dal quale ha una figlia, Andrea, nata nel 1908. John e Una vivranno insieme, come sposate, per quasi trent'anni, e istaureranno un rapporto duraturo e viscerale: Una sarà per John una fedele amante, compagna, collega e infaticabile consigliera. Insieme, viaggiano tra l'Italia e la Francia, animano quei salotti e circoli culturali lesbici tra Londra e Parigi e sono amiche di Colette (1873-1954), Romaine Brooks (1874-1970), Natalie Clifford-Barney (1876-1972) e Rebecca West (1892-1983).

Gli anni Venti sono anni di indiscutibile importanza per Hall: nel 1924 pubblica i suoi romanzi di successo *The Forge* e *The Unlit Lamp*, cui seguono *A Saturday Life* del 1925 e *Adam's Breed* del 1926, conferendole importanti premi letterari, il Prix Femina Via Heureuse e il James Tait Black Memorial Prize. Inoltre, a partire dagli anni Venti, comincia a vestire esclusivamente abiti di foggia maschile che diverranno, in seguito, bersaglio di spietate critiche. La scelta degli abiti "tradizionalmente" maschili deriva dall'esigenza di prendersi uno spazio, di definirsi pubblicamente e di esprimere il riconoscimento della propria identità sessuale e comunicare la propria espressione del sé. Sono per di più anni frenetici e avventurosi, costellati da viaggi stimolanti, soprattutto in Italia, quando il fascismo ha già fatto la sua entrata in scena. Sia John che Una finiscono con il sostenere con fervore la dittatura fascista, temendo il pericolo comunista.

A grossly immoral woman: un processo per oscenità

Nel 1928 Radclyffe Hall pubblica col suo editore Johnatan Cape e una preziosa prefazione del sessuologo inglese Havelock Ellis, *The Well of Loneliness* (nella traduzione italiana *Il Pozzo della Solitudine*), l'ineluttabile tragica esistenza dell'"invertita congenita" Stephen Gordon, *Bildungsroman* che va dalla tarda epoca vittoriana al periodo successivo alla prima guerra mondiale.

The Well of Loneliness sarà senza dubbio l'opera che le darà fama ma la riempirà di tormenti e critiche. Pensato esclusivamente per dare visibilità e dignità sociale al lesbismo, in un tentativo mal riuscito di fare leva su un sentimento di simpatia e pietà in chi legge, ciò che rende unico *The Well*, a differenza degli altri romanzi in circolazione o di quelli pubblicati dalla Hall stessa, è il fatto che la soggettività lesbica è imbevuta di un certo realismo e diviene il fulcro trasparente, detto, del romanzo: un io imperante. A causa del suo esplicito contenuto lesbico, nello stesso anno della sua pubblicazione in Inghilterra, *The Well of Loneliness* subisce un processo perché considerato un *obscene libel*.

Dopo un primo apprezzamento da parte della critica, il 19 agosto del 1928 il Sunday Express pubblica un articolo il cui titolo recita "A book that must be suppressed" in chiare lettere, al contempo Radclyffe Hall viene parodisticamente raffigurata in alto a destra nei panni di una *mannish lesbian*, quindi in modo "visibilmente" e provocatoriamente lesbico: capelli corti, monocolo, mano in tasca e sigaretta, la foto è stata ritagliata in modo tale da non rendere chiaro neppure se indossi una gonna o dei pantaloni. La pubblicazione del romanzo viene considerata «an intolerable outrage, the first outrage of the kind in the Annales of English fiction» (Souhami 2013, 191).

L'autore dell'articolo, tale Douglas, direttore del "London Express Newspapers", fervente cristiano, omofobo e rappresentante di quel patriarcato oltraggiato dall'esistenza di tale *sapphic novel*, così afferma a proposito del romanzo: «I would rather give a healthy boy or a healthy girl a phial of prussic acid than this novel. Poison kills the body but moral poison kills the soul». Si apre così una triste pagina della storia letteraria inglese. *The Well of Loneliness* viene bannato, sequestrato e bruciato nelle cantine di Scotland Yard, e la sua autrice considerata una «grossly immoral woman»; a trent'anni dalla condanna ad Oscar Wilde, si assiste al primo processo pubblico nella storia moderna contro il lesbismo. La vita di John, dopo la pubblicazione di *The Well of Loneliness*, non sarà più la stessa: derisa e odiata, sarà attaccata proprio da quella parte conservatrice che tanto ha ammirato e sostenuto. Nel 1932 Hall pubblica *The Master of the House* e nel 1934 *Miss Ogilvy finds herself*, nello stesso anno ha un incontro fulminante con Evgenia Soulina, giovane russa emigrata nella capitale francese e infermiera privata dell'American Hospital, assunta per curare Una da una brutta gastroenterite. Ne verrà fuori un ménage amoroso. È invece del 1936 il suo ultimo romanzo, *The Sixth Beatitude*; dopo aver trascorso qualche tempo a Rye, nel Sussex, muore a Londra, nel 1943, a causa di un cancro al retto incurabile.

Conclusioni

Radclyffe Hall risorge dalle ceneri di questo passato: impersonifica la coppia *butch-femme* insieme a Una Troubridge, si veste in modo "androgino" in una dichiarazione di esistenza, incarna il nuovo stile di vita della new woman, sebbene in un'ottica conservatrice, scrive ad Havelock Ellis, legge Richard von Krafft-Ebing, frequenta i salotti lesbici parigini. Nonostante la complessa conformità a certi stereotipi otto-novecenteschi sull'inversione sessuale femminile, *The Well of Loneliness* costituisce una rivendicazione politica del discorso sull'omosessualità e una scelta di resistenza lesbica. Radclyffe Hall alza la penna per "deep sense of duty" e ci regala un affresco vivido, seppur a tratti infelice, di una esistenza che sceglie la libertà, e, per questo, il romanzo ha in sé una dimensione politica, in cui rivendica la natura omosessuale, per quanto negativamente connotata, e una riappropriazione del discorso egemonico.

Perciò, se da un lato essa potrebbe aver introiettato un'omofobia diffusa dal sapere medico del tempo, modellando la sua Stephen Gordon tramite certe sfavorevoli teorie sull'inversione sessuale, dall'altro ha tentato di descrivere con profondo realismo (un realismo di certe lesbiche, di una certa epoca) una condizione lesbica reale: Stephen è perciò profondamente umana. Una new woman, che, "dannatamente", si riprende il suo spazio sociale: è autonoma, indipendente ed emancipata e il suo *cross dressing* non è una mascherata, incarnando invece una ribellione e una dissidenza. È quindi, a modo suo, una disobbediente

contro il dominio maschile e patriarcale, in una continua, disperata lotta per affermare e esprimere il proprio *true self*. Essa ha spezzato il silenzio, rifiutando il linguaggio in codice. E proprio in virtù di quel dramma che coinvolge le invertite e gli invertiti delle sue pagine, la protagonista Stephen Gordon sceglie di vivere apertamente ciò che è.

Pertanto, dopo *The Well of Loneliness*, quando una lesbica aveva osato nominarsi e dare la possibilità ad altre di farlo, nella sua polisemia, qualcosa è cambiato, nel suo trattamento, nel suo vivere lo spazio pubblico. Radclyffe Hall è stata una figura che, a dispetto dei condizionamenti e dell'ostracismo sociale del suo tempo, ha optato per una scelta audace e oltremodo sfacciata di vivere, amare, desiderare e, aggiungerei, scrivere lesbica.

Note

- 1 Harriot Stanton Blatch (1856-1940), scrittrice e suffragista statunitense, figlia di Elizabeth Cady Stanton, pioniera nei diritti delle donne.
- 2 Alexandra Kollontaj (1872-1952), rivoluzionaria russa.
- 3 Gertrude Stein (1874-1946) e Alice B. Toklas (1877-1967) vivono insieme per quasi tutta la loro vita, animatrici di un importante salotto culturale. Nel 1933 Gertrude Stein pubblica *Autobiografia di Alice Toklas*.
- 4 Charlotte "Lotte" Hahm (1890-1967), attivista lesbica tedesca durante la Repubblica di Weimar.
- 5 Durante la Repubblica di Weimar (1918-1933) era possibile acquistare liberamente queste riviste nelle edicole berlinesi. "Die Freundin", in particolare, era acquistabile anche nella provincia tedesca, in Svizzera e in Austria.

Bibliografia

Beachy R.

2016 *Gay Berlin. L'invenzione tedesca dell'omosessualità*, Milano, Bompiani.

Beccalossi C.

2011 *Female sexual inversion: same-sex desires in Italian and British sexology, c. 1870-1920*, London, Palgrave Macmillan.

2014 *Arrigo Tamassia, l'inversione sessuale e la sessuologia italiana di fine Ottocento*, in *Rivista sperimentale di freniatria*, n. 2.

Beemyn B.

2013 *Creating a place for ourselves: Lesbian, gay, and bisexual community histories*, New York, Routledge.

Benadusi L.

2008 *Dalla paura al mito dell'indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti, invertiti e transessuali*, in Ruspini, Inghilleri.

Bock G.

1988 *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Firenze, Estro.

2006 *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.

Carrino C.

2019 *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile (1850-1950)*, Roma, Carocci.

Coppola M.M.

2011 *I canoni lesbici: leggere, scrivere e cucire coperte imbottite*, Firenze, Firenze University Press.

2012 "Come with me, Sweetheart, into Italy" *Radclyffe Hall, l'Italia e Firenze*, in Di Blasio, Cenni.

Cox D.J., Stevenson K., Harris C.

2015 *Public Indecency in England 1857-1960: 'A Serious and Growing Evil'*, London, Routledge.

Dall'Orto G.

2015 *Tutta un'altra storia*, Milano, il Saggiatore.

Danna D.

2003 *Amiche, compagne, amanti: storia dell'amore tra donne*, ed. integrale con aggiornamenti, Trento, Uni-Service.

Dellamora R.

2011 *Radclyffe Hall: A Life in the Writing*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

De Leo M.

2003 *Omosessualità e studi storici*, in "Storica: rivista quadrimestrale", vol. IX, n. 27.

2007 *Una parola scritta con l'inchiostro invisibile: per una storia della storiografia sull'omosessualità femminile*, in «Genesis», VI, n. 1.

2012 "No lesbian-free zones"! *Percorsi di storiografia lesbica per una lettura del Novecento*, in "Contemporanea", vol. XV, n. 4.

Derry C.

2018 *Lesbianism and Feminist Legislation in 1921: the Age of Consent and 'Gross Indecency between Women'*, in "History Workshop Journal", Oxford Academic, vol. 86.

Dèttore D.

2009 *Origini sociali, culturali e storiche dell'omofobia*. <https://www.istitutobeck.com/wp-content/uploads/2018/10/CV-DETTORE.pdf>.

Di Blasio F., Cenni S. (a cura di)

2012 *Una sconfinata infatuazione: Firenze e la Toscana nelle metamorfosi della cultura anglo-americana: 1861-1915*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 16-17 giugno 2011, Consiglio Regionale Regione Toscana.

Dragone M. et al. (a cura di)

2008 *Il movimento delle lesbiche in Italia*, Milano, Il Dito e la Luna.

Duby G., Perrot M. (a cura di)

1992 *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Faderman L.

1981 *Surpassing the love of men*, London, Women's Press.

Ferrari S., Tartarini C. (a cura di)

2010 *AutoFocus: l'autoritratto fotografico tra arte e psicologia*, Bologna, Clueb.

Fest K.

2012 *Yesterday and/or Today: Time, History and Desire in Christa Winsloe's Mädchen in Uniform*, in "German Life and Letters", n. 65.

Fiocchetto R.

1987 *L'amante celeste. La distruzione scientifica della lesbica*, Firenze, Estro Editrice.

Fiorilli O.

2016 *Corpi insorgenti: i movimenti femministi e omosessuali di fronte al sapere medico-scientifico*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 71.

Foucault M.

2020 *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. 1, Milano, Feltrinelli.

Freedman E. B.

1974 *The new woman: Changing views of women in the 1920s*, in "The Journal of American History", vol. 61, n. 2.

2002 *No Turning Back. The History of Feminism and the Future of Women*, New York, Ballantine Book.

Grassi U., Lagioia V., Romagnani G.P. (a cura di)

2017 *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femmine, ermafroditi...*, Pisa, ETS.

Guazzo P., Rieder I., Scuderi V. (a cura di)

2010 *R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista*, Ombre corte, Verona.

Hall R.

1930 *The Well of Loneliness*, London, Penguin Modern (trad. it. Annie A. Lami *Il Pozzo della Solitudine*, Milano, Modernissima 2015).

Hirschfeld M.

1908 *Les homosexuels de Berlin: le troisième sexe*, Ed. GKC, Gai-Kitsch-Camp.

Horak L.

2016 *Girls Will be Boys: Cross-dressed Women, Lesbians, and American Cinema, 1908-1934*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press.

Jeffreys S.

1993 *The lesbian heresy: A feminist perspective on the lesbian sexual revolution*, North Geelong, Spinifex Press.

1997 *The spinster and her enemies: Feminism and sexuality, 1880-1930*, North Geelong, Spinifex Press.

Kennedy Lapovsky E., Davis M.D.

2014 *Boots of leather, slippers of gold: The history of a lesbian community*, London, Routledge.

Lesbian History Group

1989 *Not a passing phase: Reclaiming lesbians in history 1840-1985*, London, Womens Press Ltd.

Marshik C.

2003 *History's "Abrupt Revenges": Censoring War's Perversions in The Well of Loneliness and Sleeveless Errand*, in "Journal of Modern Literature", vol. 26, n. 2.

Matysik T.

2004 *In the name of the law: the "female homosexual" and the criminal code in fin de siècle Germany*, in "Journal of the History of Sexuality".

Milletti N., Passerini L.

2007 *Fuori della norma: storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Mosse G.L.

1984 *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza.

Muzzarelli F.

2010 *Visualizzare l'identità: fotografia e gender crossing tra le due guerre*, in Ferrari, Tartarini.

Newton E.

1984 *The mythic mannish lesbian: Radclyffe Hall and the new woman*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", vol. 9, n. 4.

Parkes A.

1994 *Lesbianism, History, and Censorship: The Well of Loneliness and the Suppressed Randiness of Virginia Woolf's Orlando*, in "Twentieth Century Literature", vol. 40, n. 4.

Paulicelli E.

1998 *Le narrative della moda. Egemonia, genere, identità*, in "Annali d'Italianistica".

Plummer K.

2002 *Modern homosexualities: fragments of lesbian and gay experiences*, London, Routledge.

Rich A.

1980 *Compulsory heterosexuality and lesbian existence*, in "Signs: Journal of women in culture and society", vol. 5, n. 4.

Richards D.

1990 *Lesbian lists: A look at lesbian culture, history, and personalities*, Boston, MA, Alyson Books.

Rolley K.

1990 *Cutting a dash: the dress of Radclyffe Hall and Una Troubridge*, in "Feminist Review", vol. 35, n. 1.

Ruspini E., Inghilleri M. (a cura di)

2008 *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Napoli, Liguori.

Sapegno M.S.

2011 *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Milano, Mondadori Università.

Scurti A.

2005 *Gli esordi della medicalizzazione degli omosessuali*, in "Società e storia", n. 108.

Simmons C., Leigh L.

2009 *Making Marriage Modern: Women's Sexuality from the Progressive Era to World War II*, Oxford, Oxford University Press.

Smith-Rosenberg C.

1975 *The female world of love and ritual: Relations between women in nineteenth-century America*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", vol. 1, n. 1.

Souhami D.

1999 *The Trials of Radclyffe Hall*, New York, Doubleday.

Vicinus M.

2012 *The history of lesbian history*, in "Feminist studies", vol. 38, n. 3.

Whitlock G.

1987 *"Everything Is out of Place": Radclyffe Hall and the Lesbian Literary Tradition*, in "Feminist Studies", vol. 13, n. 3.

Willson, P.

2010 *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Wittig M.

2019 *Il pensiero eterosessuale*, trad. it. e cura di Federico Zappino, Verona, Ombre corte.

Woolf V.

2016 *Orlando*, Penguin Books Ltd.

AMERICANA

a cura di Luca Castagna e Federico Chiaricati

La rubrica *Americana* nasce come spazio di riflessione e di approfondimento sugli Stati Uniti d'America all'interno della rivista "Storia e Futuro". Si articola in diverse sezioni: la prima, *Stelle e strisce*, affronta aspetti e dinamiche della realtà statunitense approfondendoli mediante una lettura critica della pubblicistica più recente, non solo di taglio accademico, con la possibilità di spaziare mediante una proposta bibliografica più vasta; la seconda, *A proposito di Zio Sam*, accoglie recensioni di testi pubblicati preferibilmente nell'anno in corso. Infine, la Rubrica prevede la possibilità di una ulteriore sezione di saggistica, *Nuovo Mondo*, destinata a lavori di ricerca.

“UNA CASA DIVISA”: CONFLITTO CIVILE E IDENTITÀ RIVOLUZIONARIE IN AMERICA

A ‘House Divided’: Civil Conflict and Revolutionary Identities in America

Luca Castagna

DOI: 10.30682/sef5622e

Abstract

Partendo dalla più recente pubblicistica, non solo di taglio accademico, questo saggio prende in esame l'attuale situazione di conflittualità interna agli Stati Uniti d'America, che secondo molti analisti sarebbero addirittura sull'orlo di una nuova guerra civile. Lo stato di crisi della democrazia statunitense viene analizzato, quindi, soprattutto in relazione alla capacità di infiammare il mondo (secondo una fortunata espressione di Jonathan Israel) che la rivoluzione americana ebbe alla fine del XVIII secolo, conservandola fino a non molti anni fa.

Moving from the most recent literature, not only the academic one, this essay analyzes the current status of internal unrest in the United States, which could even result in a new Civil War according to many analysts. Therefore, the crisis that is affecting the American democracy is examined mainly with respect to the capability of the American revolution of igniting the world (as Jonathan Israel has notoriously argued) at the end of the 18th Century, and keeping it until few years ago.

Keywords: Stati Uniti d'America, rivoluzione, guerra civile, libertà, democrazia.

United States of America, revolution, Civil War, freedom, democracy.

Luca Castagna è ricercatore di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, dove insegna anche Storia degli Stati Uniti d'America, History of Globalization e Migration Studies nel Laboratorio di mediazione culturale. Collabora con riviste e case editrici italiane e internazionali, tra cui la Catholic University of America Press ed è direttore scientifico della collana editoriale “MondoSud” (Le Penseur). Si occupa di storia politica statunitense, di storia del fattore religioso in prospettiva transnazionale e di storia della politica estera vaticana nel Novecento. Ha di recente curato, con G. Macrì, il volume *Le libertà in ostaggio* (Roma, 2021). E-mail: lcastagna@unisa.it.

*Luca Castagna is Senior Researcher in Contemporary History at the University of Salerno, where he also teaches History of the United States of America, History of Globalization, and Migration Studies. He collaborates with Italian and international journals and publishers, such as the Catholic University of America Press, and is the Scientific Director of the Series “MondoSud” (Le Penseur Pub.). His research interests include: American political history, the history of the ‘religious factor’ in the transnational perspective, and the history of the Vatican’s foreign policy during the 20th century. He has recently edited the book *Le libertà in ostaggio* (Roma, 2021). E-mail: lcastagna@unisa.it.*

L'America è malata. Non è più in forma come nel passato, perlomeno. Non lo è neppure la sua tradizionale punta di diamante, la California, teatro di una versione particolarmente estrema e brutale di quanto avviene su scala nazionale, ma anche internazionale (Costa 2022, 32). Il dibattito pubblico – scientifico e non – ha prodotto negli ultimi mesi le analisi più disparate relativamente al declino statunitense. Un mare magnum che spazia dai format televisivi di approfondimento, alle tavole rotonde universitarie, passando per articoli di giornale e, chiaramente, per una bibliografia se possibile ancor più varia, viva ed interessante, specialmente se si considerano i lavori non strettamente accademici.

Ci sembra utile partire, per questa riflessione sulla condizione dell'America attuale, da un recentissimo articolo di Luca Angelini, il quale, sulla scorta del provocatorio numero di “The Economist” del 3 settembre scorso (dal titolo *The Disunited States of America*), tira in ballo la questione istituzionale per trattare i fenomeni degenerativi – o perlomeno alcuni di essi – in atto oltreatlantico. Il federalismo americano e la sua basilare prassi compromissoria, su cui ha poggiato la costruzione dell'edificio nazionale americano ben oltre il laboratorio della Early Republic, sta smarrendo la sua funzione unificatrice, lasciando via libera ad una vera e propria guerra culturale nazionale derivante proprio dal fatto che questa forma costruttiva non è ciò che i politici statali perseguono oggi. Più precisamente, anziché adattare e adottare leggi che meglio si conformano alle realtà locali, si trasferiscono al livello dei singoli Stati i conflitti ideologici che stanno facendo della polarizzazione politica una malattia potenzialmente mortale – almeno a detta di molti analisti e politologi – per la democrazia americana (Angelini 2022).

I “particolarismi” (due secoli fa si sarebbe parlato, in lessico jeffersoniano, di preminenza dei diritti dei singoli Stati rispetto all'ingerenza del potere federale) stanno, cioè, prevaricando. Gli esempi, al riguardo, sono numerosissimi; basti ricordare lo *Stop Woke Act* in Florida o la legge abortista texana. Tutti fenomeni che vanno nella direzione della frammentazione e della incompatibilità tra l'America rossa (repubblicana) e quella blu (democratica), come se si trattasse, oramai, di insofferenti inquilini di una casa che si divide sempre più, che perde quotidianamente la sua ragion d'essere storica, la sua capacità di trasformare in energia propulsiva la molteplicità delle identità che da sempre si muovono al suo interno.

A proposito del malessere americano e della pericolosità del percorso su cui sembrerebbe inesorabilmente lanciata la democrazia stellata abbondano i campanelli d'allarme. L'esperta di guerre civili Barbara Walter ha da pochissimo pubblicato un volume nel quale spiega quanto già da alcuni anni stava argomentando nelle aule universitarie e nei dibattiti pubblici. E, cioè, che negli Usa fossero gravemente riscontrabili i due principali fattori di rischio per l'avvio di un conflitto intestino: il declino delle istituzioni democratiche e i livelli della cosiddetta *societal polarization* (Walker 2022). In riferimento a quest'ultima, sulla cui genesi hanno insistito innumerevoli lavori (cfr. in particolare Abramowitz 2010; Grossmann-Hopkins 2016), l'allarme trova conferma nel dato che emerge dai sondaggi della USC Annenberg School for Communication and Journalism della South California University, per cui l'indice di polarizzazione in America tra il 2020 e la fine del 2021 ha oscillato tra l'81 e l'85%. Pur “rassicurando” circa il fatto che la democrazia americana, nonostante quanto osservato negli ultimi anni, non rischi concretamente di morire, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt (2018, 138-170) hanno il merito di dare profondità storica e di puntualizzare un aspetto troppo spesso adombrato dal sensazionalismo che pure pervade una certa narrazione del declino americano attuale: che l'origine del male non è il trumpismo, bensì un processo di erosione delle norme e dei pilastri del modello statunitense – in primis della temperanza istituzionale – iniziato oltre quarant'anni fa (perlomeno), dopo la ferita del Vietnam, in pieno sbandamento carteriano, alla vigilia dei reaganomics e della cosiddetta “rivoluzione repubblicana”. Una stagione lunga, anzi lunghissima, durante la quale il tasso di conflittualità in America è cresciuto a dismisura, incidendo sull'identità stessa dei soggetti politici e sulle rispettive piattaforme ideologico-programmatiche. Si potrebbe dire che le *culture wars* prese in rassegna dal celebre studio di James D. Hunter del 1991 abbiano assunto la dimensione di normale condizione di conflittualità più o meno latente, più o meno metabolizzata dal sistema americano, più o meno approssimazione della continua ricerca di equilibri di quel mosaico nazionale. Da qualche

anno a questa parte (per precisione e, forse, anche per comodità, dal 2016), però, le cose sono cambiate. L'asticella del conflitto interno all'America si è senz'altro alzata.

Manhattan non è divenuta la linea di faglia di uno scontro che lacera gli Stati Uniti nella distopica rappresentazione fumettistica *DMZ* a cura di Brian Wood e Riccardo Burchielli (edito da DC Comics a partire dal 2006). Molte cose che accadono negli States ultimamente hanno, però, qualcosa di apparentemente surreale, quasi a voler concretizzare quelle paranoie pionieristicamente descritte da Richard Hofstadter negli anni Sessanta. L'ipotesi di una seconda guerra civile, perlopiù già in atto, avanza dirompente nell'immaginario collettivo americano.

Il giornalista e saggista Stephen Marche (2022, 1-15, 177-224), ad esempio, ritiene che questo scenario catastrofico sia oramai un dato certo. Da verificare restano soltanto i tempi e i contraccolpi – anzitutto sul piano internazionale, sia politico che economico – di un conflitto che sembra avere tutte le caratteristiche della guerriglia di quartiere, ma con una carica ideologica spaventosa, alimentata dalle linee di divisione politiche, etno-razziali e religiose lungo le quali è andata fratturandosi la democrazia americana. I suoi miti fondativi e persino le regole del *gioco* stanno subendo oramai da tempo attacchi incrociati, che ne offuscano la genesi, ne contestano l'evoluzione storica, ne disconoscono la validità per affrontare le sfide odierne. I detonatori di simile meccanismo possono essere sinteticamente identificati con la iper-partigianeria in ambito politico (o, per meglio dire, la radicalizzazione della politica nazionale), il degrado ambientale e la dilagante ineguaglianza che pervade la società statunitense. Tra questi spicca, ancora una volta, il tema della delegittimazione istituzionale, che, anche per Marche, assume una indiscutibile preminenza in ragione del fatto che, pur essendo quella americana una storia intrisa di violenza (politica e non solo), mai prima d'ora si era avuta la sensazione dell'impasse totale. In altre parole, ciò che sorprende molti analisti non è l'esistenza, la diffusione e la molteplicità dei livelli di conflitto (fra gruppi etnici al confine meridionale, ad esempio; oppure, l'aspra dialettica tra repubblicani e democratici; e nemmeno il mood ultra-militante assunto dalle opposte fazioni rispetto ai temi – anch'essi tutt'altro che di recente scoperta – come aborto, assistenza sanitaria e uso delle armi). Spaventano, piuttosto, le modalità – stilistiche e operative – dello scontro e, ancor di più, la sensazione dell'assenza di limiti. La disponibilità, cioè, a travalicare il confine della pacifica coesistenza civile: quel principio ritenuto finora inviolabile e capace di assicurare al mosaico statunitense di nascere, di consolidarsi, di assurgere al rango di maggiore potenza globale e, soprattutto, di rappresentare l'eccezionale fonte di ispirazione per intere generazioni di politici, di intellettuali, di professionisti e, viepiù, di gente comune di tutto il mondo.

Oramai innumerevoli sono gli episodi, veri e propri trend in alcuni casi, di un Paese che dà la sensazione di aver smarrito la propria identità, che è sulle ginocchia: quelle stesse ginocchia che talune componenti hanno adoperato e continuano ad utilizzare per soffocare, riaprendo ferite razziali mai veramente guarite (Portelli 2020). Da un lato, l'abbattimento delle statue simbolo di momenti cruciali della storia americana e le violente polemiche che da mesi infiammano il dibattito nazionale al riguardo lasciano passare il messaggio, pericolosissimo, che tra le varie componenti del mosaico manchi ormai persino l'accordo sui capisaldi, su che cosa possa essere considerato totem comunitario, fonte di ispirazione collettiva, modello di riferimento. Come se ciascuna generazione, ciascuna componente etno-razziale o, peggio ancora, ciascun politico locale, potesse arrogarsi il diritto di accreditare una parte soltanto della storia nazionale, di fatto sgretolandone la preziosa unitarietà nella complessità e riscrivendola, quindi, a proprio gusto.

Negli ultimi anni questa sorta di ottundimento delle virtù democratiche statunitensi ha lasciato spazio all'esplosione della violenza nella vita politica. Deputati e senatori sono sempre più di frequente scortati dalla polizia nei percorsi dal Campidoglio agli aeroporti o alle stazioni ferroviarie. Le intimidazioni, in strada o a mezzo social, sono all'ordine del giorno sia sul fronte repubblicano (specialmente per i pochi coraggiosi anti-trumpiani), sia in quello democratico (dove progressisti radicali e moderati filo-Biden si accusano vicendevolmente di favorire il Gran Old Party). L'amministrazione in carica non sembra riuscire ad arginare simile deriva. Anzi, il clima che si respira rispetto alla tornata elettorale di quest'anno lascia

presagire che il conto per i fallimenti della scommessa Biden sarà molto salato. Almeno sinora, l'auspicata normalizzazione affidata a questa presidenza (cfr. Faggioli 2021) ha tradito le aspettative e, soprattutto, non ha avuto la forza di riportare l'America a fare quadrato, a riconoscersi intorno a quegli stessi fattori aggreganti (l'*idem sentire nazionale*) che venti anni prima avevano scandito, trasversalmente, l'immediato post-undici settembre e che, al contrario, non hanno determinato alcun *rally 'round the flag effect* dopo le violenze del 6 gennaio 2021 al Capitol. Un episodio di terrorismo interno, un vile atto che spicca rispetto ad altri episodi di violenza verso il tempio laico della democrazia. Né gli inglesi nel 1814, né gli scontri a seguito dell'attentato fallito al presidente Jackson nel 1835 e neppure l'azione terroristica dei portoricani nel 1954 avevano avuto come scopo quelli di arrestare la sacralità della transizione del potere, di disconoscere l'esito elettorale e, quindi, la validità dell'espressione quintessenziale di una democrazia, ancor più di quella americana (Laruffa 2021, 101-108).

In America continuano a innescarsi meccanismi degenerativi, più o meno eclatanti, non sempre immediatamente visibili e riconoscibili. Oltre al dato delle non ricandidature eccellenti tra i repubblicani anti-trumpiani alla Camera (Anthony Gonzalez in Ohio) e al Senato (Pat Toomey in Pennsylvania, Roy Blunt in Missouri, Richard Burr in North Carolina e, ancora in Ohio, Rob Portman), le ultime settimane sono rabbuiate da altri due fenomeni potenzialmente destinati a incrinare ulteriormente l'equilibrio democratico statunitense: in primis, il tentativo tutt'ora in corso di molteplici amministrazioni locali di sottrarre a organismi di fatto tecnici (e indipendenti) la conta dei voti e la scelta dei delegati statali che poi andranno ad eleggere il Presidente (Gaggi 2022, 157); e, proprio negli ultimissimi giorni, l'atto, altamente provocatorio e parimenti sintomatico del livello raggiunto dallo scontro politico, dei governatori repubblicani di Florida e Texas, Ron DeSantis e Greg Abbott, che si sono presi la briga di trasferire a bordo di aerei e bus decine di immigrati clandestini entrati negli Usa attraverso il confine messicano sull'isola di Martha's Vineyard (vero e proprio *buen retiro* di celebrità e pezzi grossi dell'establishment democratico) e nei pressi della residenza della vicepresidente Kamala Harris, al Naval Observatory di Washington DC. Fatti preoccupanti senz'altro sul piano formale, anzitutto per le implicazioni legali perfino incostituzionali, ma anche l'ennesimo capitolo di una storia che, effettivamente, non sembra offrire grandi margini di ricomposizione del quadro nazionale. Uno scenario talmente compromesso e, per molti versi, quasi assuefatto all'escalation del conflitto interno che nemmeno l'esito delle primarie della Georgia, dove il repubblicano anti-trumpiano Brian Kemp l'ha spuntata nella corsa alla nomination repubblicana nonostante la consueta macchina del fango orchestrata dal *tycoon* e dai suoi fedelissimi David Perdue e Jody Hice, sembra riuscire a risollevare gli incattiviti animi del pubblico americano. Forse anche perché sul fronte opposto la nebbia entro cui brancolano i vertici democratici mortifica gli auspici di quella che Abraham Lincoln, a Gettysburg, definì la rinascita della libertà.

La conflittualità e, per certi versi, l'inquietudine sono tratti sistemici – addirittura genetici – degli Stati Uniti d'America. Dal Congresso del 1776 John Adams scrisse che non ci sarebbe stata fine al vortice innescato dalla lotta per l'indipendenza delle colonie nordamericane. Dieci anni più tardi il medico e patriota di Filadelfia, Benjamin Rush, era dell'idea che fosse ancora da attuarsi una rivoluzione dei principi, delle concezioni, dei costumi, che dovevano adattarsi alla struttura istituzionale affermatasi con guerra alla madrepatria. Da essa se ne può trarre, ed esempio, il dato per cui al cuore della rivoluzione vi fosse una vera e propria guerra civile e che, quindi, i padri fondatori dovettero confrontarsi subito con profonde divisioni interne. Terrore e disperazione erano all'ordine del giorno negli anni durante i quali l'America nasceva barcamenandosi tra lotte intestine, ingerenze di altre potenze e la resistenza delle popolazioni indigene (Taylor 2018, 6-11, 437-440). Non un percorso lineare, quindi. Non un assestamento agevole, né tantomeno un quadro compatto e unanime. Bensì una rivoluzione fragile, tutt'altro che definitiva. Tant'è che per la costruzione della nazione indipendente furono coinvolti e dovettero in qualche modo sintetizzarsi interessi economici, strati sociali, schieramenti politici e gruppi di popolazione con bisogni e ambizioni molto diversificati (Abbattista 2021, 145).

Seppur nata su tali ambivalenze e sull'irriducibile antagonismo tra le proclamate libertà universali e la realtà di una società post-coloniale largamente diseguale, quella democrazia e il suo testo sacro fondamentale (la Dichiarazione d'indipendenza) hanno rappresentato, nelle parole di Lincoln, la corda elettrica capace di far vibrare all'unisono i cuori degli amanti della libertà ovunque (Bradley Thompson 2019, 359). Ma la attuale condizione di declino degli Stati Uniti non desta preoccupazioni solo perché tradisce l'incapacità americana di riscoprire proprio nella sua complessità iniziale, nella eterogeneità della sua fibra più profonda la fonte per un ulteriore rinnovamento, per una nuova formula compromissoria. L'America di oggi spaventa perché sembra stia dimenticando un'altra verità della sua storia, che, parimenti, affonda le radici nelle origini stesse della nazione: la dimensione globale della rivoluzione americana. Il fatto, cioè, che essa a partire da fine Settecento abbia influenzato enormemente il resto del mondo, imponendosi come esempio e come ispirazione, e fornendo, al contempo, un nuovo fondamento al consorzio umano. Il crogiuolo da cui è nata la modernità democratica (Israel 2018, 30, 711) e che oggi non solo, di fatto, non riesce ad essere guida ed esempio di quel mondo atlantico i cui animi aveva incendiato con fervore illuministico, ma stenta persino ad essere democrazia.

Bibliografia

Abbattista G.

2021 *Postfazione*, in Id., *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, pp. 141-154.

Abramowitz A.I.

2010 *The Disappearing Center*, New Haven, Yale University Press.

Angelini L.

2022 *Come il federalismo sta rendendo sempre più disuniti gli Stati Uniti*, in "Corriere della Sera", rassegna stampa online, 5 settembre.

Bradley Thompson C.

2019 *America's Revolutionary Mind*, New York-London, Encounter Books.

Costa F.

2021 *Una storia americana. Joe Biden, Kamala Harris e una nazione da ricostruire*, Milano, Mondadori.

2022 *California. La fine del sogno*, Milano, Mondadori.

Gaggi M.

2022 *La scommessa Biden*, Roma-Bari, Laterza.

Grossmann M., Hopkins D.A.

2016 *Asymmetric Politics*, Oxford, Oxford University Press.

Israel J.

2018 *Il grande incendio. Come la rivoluzione americana conquistò il mondo, 1775-1848*, Torino, Einaudi.

Laruffa M.

2021 *L'America di Biden. La democrazia americana del dopo Trump*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Levitsky S., Ziblatt D.

2019 *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2018).

Marche S.

2022 *The Next Civil War. Dispatches from the American Future*, New York, Avid Reader Press.

Taylor A.

2018 *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804*, Torino, Einaudi.

ALT-RIGHT, RADICALISMO DI DESTRA E AMERICA BIANCA Breve riflessione sul recente volume di Giovanni Borgognone, *America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump*, Roma, Carocci 2022

Alt-Right, Right-Wing Radicalism and White America. Some Consideration on the Latest Book of Giovanni Borgognone, America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump, Roma, Carocci 2022

Federico Chiaricati

DOI: 10.30682/sef5622f

Abstract

La breve riflessione prende spunto dall'ultimo lavoro di Giovanni Borgognone, *America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump*, che si concentra sulle evoluzioni della destra reazionaria statunitense dalla seconda metà del XIX secolo fino a Donald Trump. Un mondo reazionario che ha attraversato quindi tutto il Novecento e che è approdato tra XX e XXI secolo alle forme dell'Alt-Right e del cospirazionismo estremo, elementi che hanno alimentato l'assalto a Capitol Hill del gennaio 2021.

This brief reflection is about Giovanni Borgognone's latest work, America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump which focuses on the evolution of the US reactionary right from the second half of the 19th century up to Donald Trump. A reactionary world that has thus spanned the entire 20th century and has landed between the 20th and 21st centuries in the forms of the Alt-Right and extreme conspiracy theories, elements that fuelled the assault on Capitol Hill in January 2021.

Keywords: estrema destra, conservatori, alt-right, Stati Uniti, razzismo.

Extreme right, conservatives, alt-right, United States; racism.

Federico Chiaricati è assegnista presso l'Università di Trieste, dove si è addottorato nel 2019 con una tesi sui consumi alimentari degli italoamericani tra XIX e XX secolo. I suoi interessi di ricerca abbracciano il campo della storia americana e italiana, la storia dell'emigrazione, dei food studies e dei transnational studies. Collabora con l'Istituto Storico Parri di Bologna e con il Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto. E-mail: federico.chiaricati@gmail.com.

Federico Chiaricati is a research fellow at the University of Trieste where he obtained the Ph.D in 2019 with a thesis on the food consumption of Italian Americans between the 19th and 20th centuries. His research interests embrace the field of American and Italian history, migration history, food studies and transnational studies. He collaborates with the Istituto Storico Parri in Bologna and the Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto. E-mail: federico.chiaricati@gmail.com.

Da circa una quindicina di anni l'attenzione di analisti a livello internazionale si è progressivamente interrogata sulle dinamiche e sulle evoluzioni del radicalismo di destra all'interno delle società occidentali. Questa attenzione è stata senza dubbio alimentata da lavori quali il rapporto del Global Terrorism Index del 2019 che ha rilevato come gli episodi di violenza legata all'estremismo di destra in Europa, America e Oceania sono aumentati del 320% dal 2014 al 2019 (Global Terrorism Index 2019). Analogamente lavori di denuncia giornalistica e antropologica si sono susseguiti sia in Italia (Berizzi 2009; 2018; 2020; 2021; Caldiron 2013; 2016; Cammelli 2015) sia a livello internazionale con studi che abbracciano la ricostruzione storica, politologica e mediatica (Caiani, Parenti 2013; Finchelstein 2017; Reid Ross 2017) così come il complesso rapporto instauratosi negli Stati Uniti tra due personalità di primo piano degli ultimi anni della politica nordamericana quali Steve Bannon e Donald Trump e l'emersione nel discorso pubblico *mainstream* dell'Alt-Right (Main 2018; Wolff 2018; Koffler 2017; Green 2017). Negli ultimi trent'anni, inoltre, si sono susseguiti sanguinosi attentati rivendicati da sigle internazionali di estrema destra (Combat-18 e Hammerskin Nation su tutte) o da singoli personaggi legati ideologicamente all'area del neofascismo o neonazismo. Basti pensare all'attentato di Oklahoma City del 1995 (168 morti e quasi 700 feriti), a quelli di Oslo e Utoya del 2011 (77 morti e più di 300 feriti), la strage del Tempio Sikh a Oak Creek (Wisconsin) nel 2012 (7 morti più l'attentatore e tre feriti) e i più recenti fatti di Christchurch (Nuova Zelanda) che hanno provocato 51 morti e una quarantina di feriti. I successi elettorali di formazioni quali il Front National in Francia, Alba Dorata in Grecia e la progressiva ma costante emersione di un particolare radicalismo conservatore in seno agli ambienti repubblicani nordamericani che avrebbe contribuito all'elezione di Donald Trump nel 2016, hanno quindi portato a nuove riletture che indagassero le fasi di sviluppo di un'area politica nel variegato panorama nordamericano.

Nel suo ultimo lavoro Giovanni Borgognone si interroga proprio su questi temi, dopo una lunga serie di studi condotti sul conservatorismo e sull'estremismo di destra (Borgognone 2003; 2004; 2019; Borgognone, Mazzonis 2012). Ne emerge un quadro di lungo corso che intreccia fasi e vicende della storia americana insieme a quelle più propriamente europee. Il mito dell'Old South, la *whiteness* connessa all'avanzata verso il West e la lotta contro le classi pericolose sud ed est europee (italiani, slavi ed ebrei su tutti) rappresentano infatti tratti caratterizzanti la storia fondativa tardo ottocentesca nordamericana. Anche la reazione nei confronti dei movimenti per l'emancipazione degli afroamericani, con a capo il Ku Klux Klan e movimenti ideologicamente affini, rappresentano una evoluzione specifica nel contesto storico, politico e culturale nordamericano tra il XIX e l'inizio del XX secolo. Il suprematismo bianco trova poi nuova linfa vitale grazie all'influsso di fascinazioni neonaziste a partire dal secondo dopoguerra, ibridazioni alimentate e favorite dal contesto della Guerra fredda e soprattutto dall'anticomunismo di McCarthy. In questo panorama emergono piccoli raggruppamenti, riviste, partiti e associazioni tenute spesso ai margini della vita politica e culturale nordamericana ma che balzano agli onori della cronaca in specifici momenti di tensioni socio-politiche nazionali e internazionali (come la dura e violenta opposizione ai movimenti per i diritti civili) e che contemporaneamente sviluppano una serie di apparati ideologici che saranno funzionali ad un repentino sviluppo a partire dalla fine del millennio. Ciò che infatti emerge dal volume di Borgognone è che il lavoro dell'Alternative Right, che riprende le modalità di lotta politica culturale che la *Nouvelle Droite* francese aveva iniziato a elaborare dalla fine degli anni Sessanta tramite Alain de Benoist e il Grece (Groupement de recherche et d'études pour la civilisation européenne), è quello di recuperare le teorie sull'egemonia culturale di Gramsci e della Scuola di Francoforte ma ribaltandone la prospettiva. In questo senso si allentano, per qualche decennio, i contatti con i gruppi che praticano la violenza di strada come il White Arian Resistance, legato agli ambienti dei naziskin nordamericani, per riuscire invece a inserire dei propri temi all'interno del discorso pubblico *mainstream*. Da qui una Alt-Right e una Alt-Lite, considerata più moderata e strumento più "leggero" ma efficace, dispositivi funzionali ad essere accreditati come interlocutori della politica *conservative*. A questi elementi si uniscono produzioni editoriali, romanzi distopici spesso considerati veri e propri manifesti politici (Timothy McVeigh, condannato per

l'attentato di Oklahoma City, fu trovato in possesso del *Turner Diaries* volume scritto a fine anni Settanta da William Pierce), reti musicali e da ultima una proliferazione di forum e piattaforme digitali che veicolano paranoie cospirazioniste. Queste non solo alimentano la diffusione di *fake news* ma anche di bizzarre teorie complottiste che sono riuscite a fare breccia in ampi strati della popolazione americana. È il caso della teoria Qanon i cui cartelli sono comparsi anche durante l'assalto a Capitol Hill nel gennaio 2021.

Nel complesso mosaico che emerge quindi dall'evoluzione di un'area politica molto complessa come quella della destra reazionaria americana si può rilevare in prima istanza la profonda interconnessione con le esperienze europee e occidentali in generale. Queste prime considerazioni spingono ulteriori analisi sulla natura sempre più transnazionale che ha raggiunto la rete del conservatorismo radicale. Teorizzazioni e modalità di lotta o strategia politica si sono infatti ibridate tra le due sponde dell'Atlantico producendo complessi network costruiti grazie alle piattaforme digitali e forum online. Nel caso statunitense, con l'assalto a Capitol Hill si possono quindi rilevare come l'evoluzione dell'Alt Right abbia in un qualche modo messo in crisi lo schema dell'architettura ideologico democratico americano, mettendo in discussione la veridicità dell'elezione di un presidente della Repubblica. Se all'interno della destra reazionaria rimangono sottotraccia temi classici, come razzismo, violenza e gruppi legati al fanatismo religioso, i nuovi elementi (e strumenti) portati dalle tecnologie digitali e dalla produzione culturale lanciano una sfida radicale alla struttura democratica stessa degli Stati Uniti. Ma, in questo, la natura sostanzialmente transnazionale di questa area politica porterà a simili considerazioni anche nelle democrazie europee e di stampo occidentale, innescando nuovi processi culturali e politici.

Bibliografia

Berizzi P.

2009 *Bande nere: come vivono, chi sono, chi protegge i nuovi nazifascisti*, Milano, Bompiani.

Berizzi P.

2018 *NazItalia: viaggio in un paese che si è riscoperto fascista*, Milano, Baldini+Castoldi.

2020 *L'educazione di un fascista*, Milano, Feltrinelli.

2021 *È gradita la camicia nera: Verona, la città laboratorio dell'estrema destra tra l'Italia e l'Europa*, Milano, Rizzoli.

Borgognone G.

2003 *Alla destra dei repubblicani: la National Review e il pensiero conservatore americano*, in "Teoria Politica", n. 1, pp. 155-175.

2004 *La destra americana: dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza.

2019 *Dal paleoconservatorismo alla Alt-Right: le idee politiche della destra reazionaria statunitense nell'era globale*, in "Storia del pensiero politico", n. 8, 2, pp. 297-321.

Borgognone G., Mazzonis M.

2012 *Tea party: la rivolta populista e la destra americana*, Venezia, Marsilio.

Caiani M., Parenti, L. (eds.)

2016 *European and American Extreme Right Groups and the Internet*, New York, Routledge.

Caldiron G.

2013 *Estrema destra: chi sono oggi i nuovi fascisti? Un'inchiesta esclusiva e scioccante sulle organizzazioni nere in Italia e nel mondo*, Roma, Newton Compton.

2016 *Wasp: l'America razzista dal Ku Klux Klan a Donald Trump*, Roma, Fandango.

Cammelli M.G.

2015 *Fascisti del terzo millennio: per un'antrpologia di CasaPound*, Verona, Ombre corte.

Finchelstein F.

2017 *From Fascism to Populism in History*, Oakland, CA, University of California Press.

Institute for Economics & Peace

2019 *Global Terrorism Index 2019: Measuring the Impact of Terrorism*, Sidney, November. Available from: <http://visionofhumanity.org/reports>

Green J.

2017 *Devil's Bargain: Steve Bannon, Donald Trump, and the Storming of the Presidency*, New York, Penguin Press.

Koffler K.

2017 *Bannon: Always the Rebel*, Washington DC, Regnery Publishing.

Main T.J.

2018 *The Rise of the Alt-Right*, Washington DC, Brookings Institution Press.

Reid Ross A.

2017 *Against the Fascist Creep*, Chico, CA, AK Press.

Wolff M.

2018 *Fire and Fury: Inside the Trump White House*, New York, Henry Holt and Company.

LABORATORIO

THE IMPACT OF CONSUMPTION-BASED ECONOMY ON THE VIETNAMESE ENVIRONMENT

Nguyen Thi Tra My

DOI: 10.30682/sef5622g

Abstract

A central question in today's environmental debate is how economic development and environmental protection interrelate, especially in middle-income countries with exponential economic growth. This article's focal point is to identify how the fast strong growth and change in consumption in Vietnam impacted on the environment during a 60-year period (1954-2018), in terms of climate change, air pollution, water pollution and waste disposal. Those issues would be thoroughly discussed and supported by the country's report on the number of emissions by different means (industrial activities, transportation, etc.), experts' analysis, forecasts and reliable databases from the World Bank, Euromonitor, Vietnam General Statistical Office, Statista. All data on this paper is taken from other various sources, ranging from government and companies reports to journals and articles worldwide.

1. The dynamics of Vietnamese economic growth from 1954 to the Present

1.1. The history of Vietnamese Economy

1.1.1. Pre-reunification period: 1954-1975

After the Geneva Agreement (July 1954), Vietnam was split into North and South with two different forms of government: the Democratic Republic of Vietnam and the Republic of Vietnam respectively. These regions were divided by the 17th parallel. Thereby, there were huge differences between the economic change in Northern and Southern Vietnam (Harvie Charles & Tran Hoa, 1977).

In Northern Vietnam, the communities returned to peaceful and completely independent life, not having to worry about fighting against the French. Nonetheless, they faced an awful lot of difficulties after 80 years of war. Landscape and infrastructures were drastically damaged as most large important plants and mines were destroyed, and there was a lack of labour workforce. Moreover, local bourgeois and foreign capitalists moved to the South, only 23 industrial engineers stayed in the North, making the situation even worse. In order to handle this scenario, the Democratic Republic of Vietnam government paid much attention to the recovery of agriculture and industrial production and built a number of industries for production and consumption needs. From 1954 to 1975, the component of the Northern economy was quite diverse, mixing between capitalist and socialist economies. It included private capitalist economy, individual economy, state-owned economy and collective economy. On the contrary, the Southern economic system followed the market economy, focusing on war support.

1.1.2. Reunification Period: 1976-1986

After 30 years of war and division, 1975 was a remarkable milestone in the development of Vietnamese history. This is the year the country was finally united under one government following Marxist-Leninist ideology. The state's responsibility was to unify and build the socialist economy for the whole united country. In particular, the socialist structure in the North would be maintained, while the South's capitalist structure would be transformed into a socialist one (Harvie Charles & Tran Hoa 1977).

During this period, there are many leverages to boost economic development. First of all, the unification and peaceful atmosphere created happiness among people in two regions. Consequently, people had the motivation and strong patriotism to cooperate and support each other with the aim to comprehensively develop the economy; at that time, they lived under the slogan of "Nam Bac mot nha", which stands for "South and North – we are one". The state communist party and the government implemented many policies that prioritised the heavy industry sector, enhanced the socialist production relations, and established the centralized economy structure. In the collective economy, private businesses were eliminated; consumer goods were distributed by the government under stamps; trading in the market was cut down; a limit was set on the goods distribution from one locality to others; and household registration system was established during this period with food distribution purpose, particularly the rice register book, which set the number and items allowed to be purchased.

However, the impacts of the policies from the state were not only ineffective but also left certain consequences that later led to the macroeconomic crisis in the late 1970s and early 1980s (Harvie Charles & Tran Hoa 1977). This 10-year period is one of the darkest periods in Vietnamese history. Regarding the economy, Vietnam was considered an agricultural country, and yet, the population had to suffer a severe shortage of rice and nutritional food source at that time (Bui Thang 2000).

1.1.3. Economic Transition Period: 1987-2000

In the middle of the 1980s there was a new global trend in economic management shifting towards capitalist countries. It was mainly due to the wide spread of the third new scientific and technological 17

revolution, based on the application of scientific and technological invention and the development of hi-tech industries, such as Information Technology (IT), Biotechnology, new materials technology and so on. Accordingly, countries that applied these management structures experienced impressive development in their economies. In addition, developing countries in East Asia and South-East Asia implemented economic reforms, becoming the world’s dynamic development areas. They applied new strategic governance and structural reforms to gain competitive advantages and attract foreign investment. Directly, all of these movements created an intangible pressure on many countries, including Vietnam. Furthermore, the third 5-year plan (1981-1985) left Vietnam with severe consequences on the agriculture sector in 1986, such as the un-effectiveness of the contract production program, unreasonable prices, monetary inflation, abuse of power and corruption. As the World Bank, the GDP fluctuated over the period 1986-1990 and bottomed out in 1989 (USD 6.293 billion in 2018 prices) declining by approximately 83% within 2 years, compared to 1987 GDP (USD 36.658 billion in 2018 prices). To cope with the economic crisis at that time, in November 1986, the Sixth National Congress of the Vietnamese Communist Party marked Vietnam’s first step to reform the economy. The congress introduced the policies to transform the socialist economy into a market-oriented system which combined with the multi-sectional economy development (Collins Ngan 2009). This period is called “Doi moi” which means “economic renovation” in English. In fact, in the early years of the “Doi Moi” period (the 1990s), Vietnam faced severe difficulties due to the collapse of some socialist countries that supported it (Soviet Union, Eastern European). Therefore, the country had to figure out how to reform the economy on its own. However, from 1991 to 1997, thanks to the emerging Asian market, the situation improved thanks to a huge Foreign Direct Investment (FDI) (Fig. 1). Moreover, after becoming a member of ASEAN (1995) and APEC (1998), Vietnam remarkably enhanced its worldwide relations.

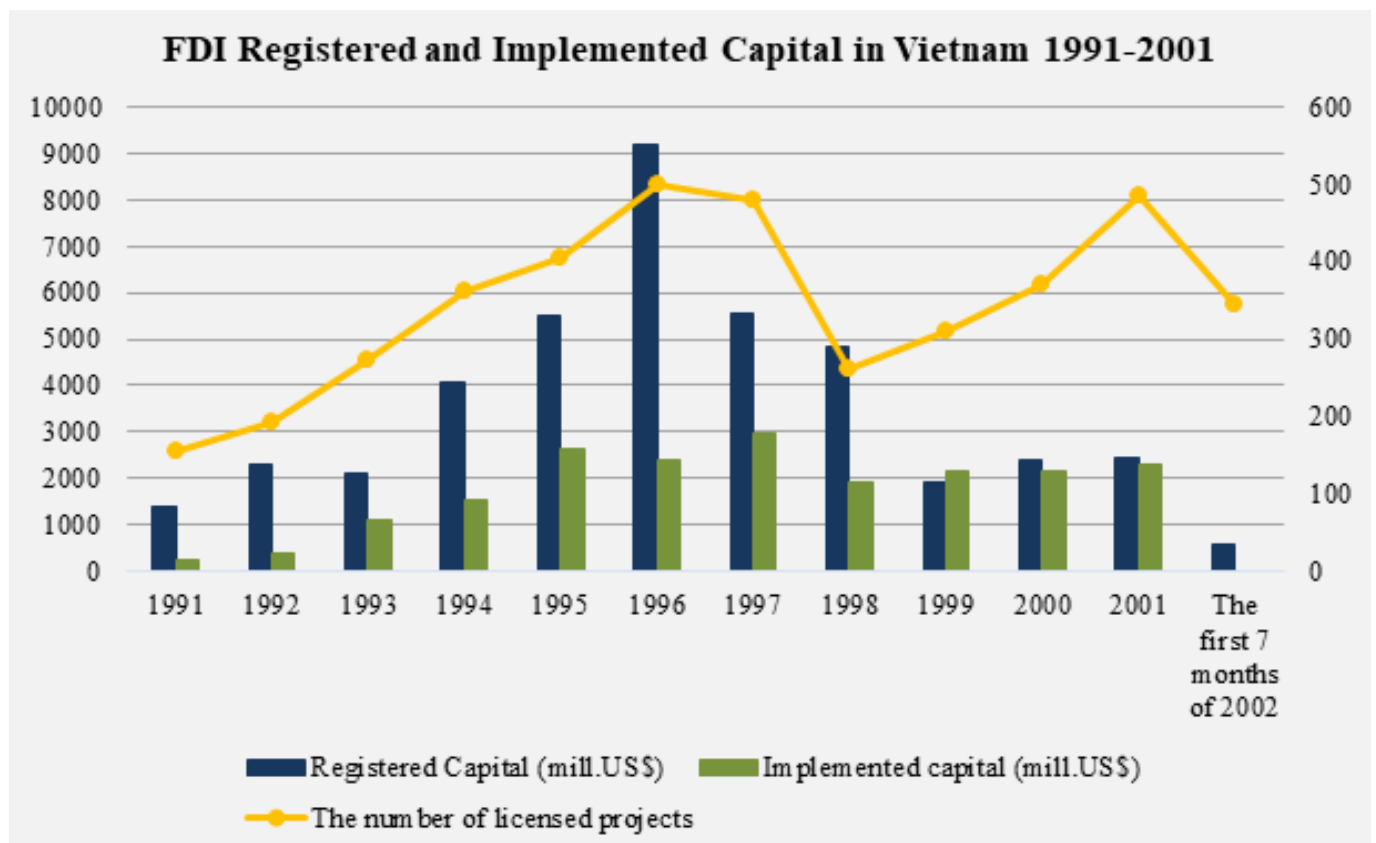


Fig. 1: FDI Registered and Implemented Capital 1991-2001. Source: Le Hoang Doanh 2002. Foreign Direct Investment in Viet Nam: Results, Achievements, Challenges and Prospect.

1.1.4. Socio-economic consolidation and development Period: 2001-2018

Ten-year of Socio-economic Development (2001-2010)

Despite the effect of the Asian financial crisis in 1997 and the global financial crisis in 2008, Vietnam economy has experienced remarkable events during this period. When the 2001-2010 socio-economic development strategy was implemented, which was mainly aimed at industrializing and modernizing the country and emerging from under-development, Vietnam was heading to sign major agreements, including the BTA (2000) trade agreements and the WTO access negotiations (2007) (Gabriele 2005). The Bilateral Trade Agreement (BTA) was the most substantial and complete trade agreement signed by both Vietnam and the US. This is regarded as a paramount move that led to Vietnam officially becoming a member of the WTO. Vietnam’s export sector rate consequently increased significantly: the exports of manufactured goods grew by 500% and the total exports to the US market increased more than fourfold from 2001 to 2003 (from USD 1.05 billion to 4.05 billion) (Vo Thanh 2005).

In 2007, Vietnam became an official member of the World Trade Organization (WTO). This led to the reformation of trade policies towards transparency and liberalization, which reflected in multilateral and market-opening commitments. A reduced tariff was imposed on foreign goods import and a number of service policies was improved. In general, this helped the Vietnam economy to fully integrate into the regional and world economy. Total foreign trade in 2010 was estimated at nearly USD 157 billion, more than 5.2 times higher than 2000, of which exports increased more than fivefold, reaching USD 72.2 billion; while imports reached USD 84.8 billion, nearly 5.4 times higher (Tran Thuc 2011).

During the 2000-2010 decade, agriculture, forestry and fisheries industry had experienced a gradual increase with an average of 5.2% per year (Tran Thuc 2011). According to Sen Nag Oishimaya (2017), Vietnam maintained its high status as world rice exporter, tanking among the top three in the world.

In sum, the state has consistently achieved outstanding results and successfully fulfilled its planned objectives. Firstly, GDP per capita performance was surprisingly 3.5 times higher than the targeted plan (2 times), with a sharp increase from USD 31.17 billion in 2000 to USD 115.93 billion in 2010 (Fig. 2). Due

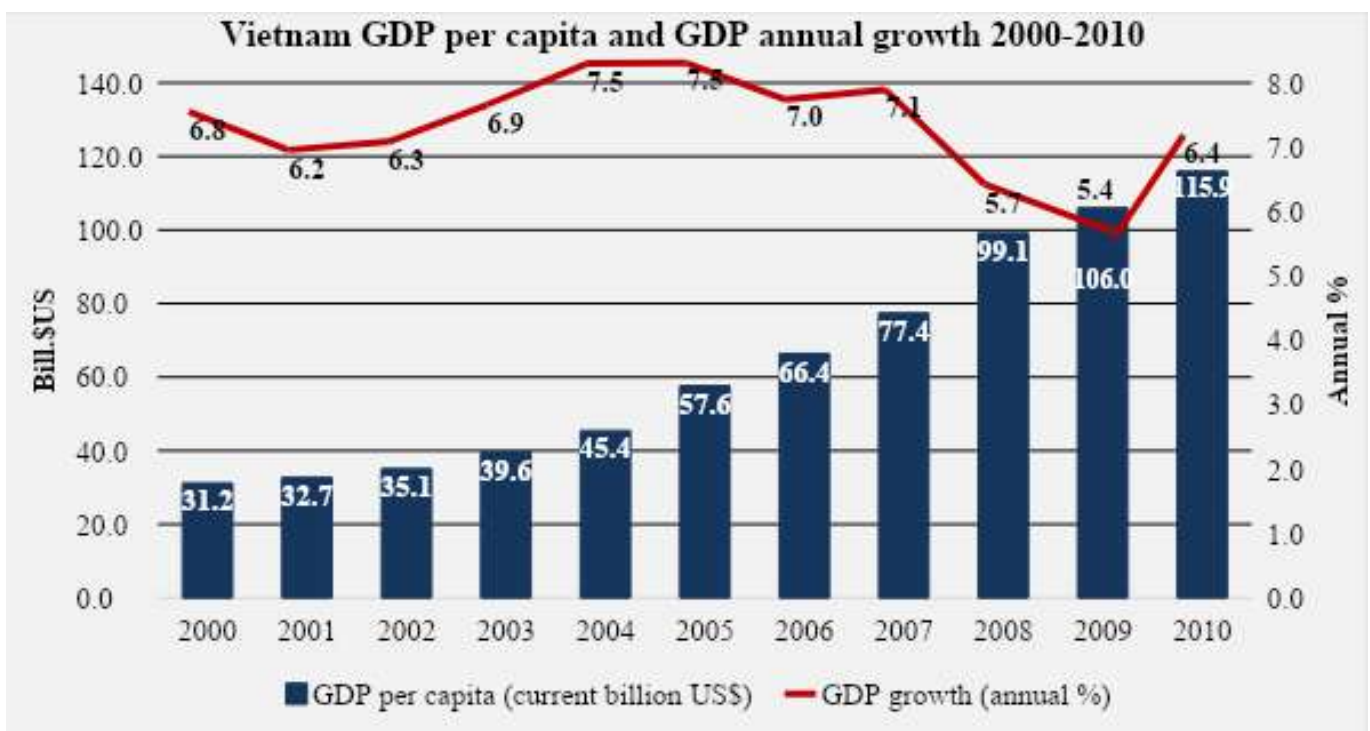


Fig. 2: Annual GDP per capita and GDP growth in Vietnam 2000-2010. Source: World Bank 2019.

to the effect of the regional and global financial crisis, the GDP growth rate in 2010 was slightly lower than in 2000. However, before the crisis, this period experienced a high GDP growth rate of over 7% each year from 2004 to 2007 (before the financial crisis in 2008) (Fig. 2). Secondly, Vietnam has not only emerged from its under-developed position, but has also entered the group of lower-middle-income countries (Dang Vinh, Do Trang, Nguyen Cuong, Phung Thu and Phung Tung 2013).

The robustness of domestic economy (2011-2019)

Following the 2008 global financial crisis, the trade balance have improved notably since 2012. As illustrated in Figure 3, from 2013 to 2018 Vietnam recorded a trade surplus, with the exception of 2015. This was a big movement of this period, compared to the trade deficit of the previous decade. In fact, Vietnam has strived to establish strong international relations, most importantly to facilitate export-import activities. In 5 years, from 2011 to 2015, Vietnam had established strategic partnerships with 8 nations (German, Italy, France, Indonesia, Thailand, Singapore, Malaysia, Philippine) and comprehensive partnerships with Ukraine, USA, and Denmark.

In the area of international economic integration and cooperation, in addition to its membership of the World Trade Organization, our country has signed several bilateral free trade agreements, including:

Year (launching)	Free Trade Agreements
2011	• Vietnam-Chile Free Trade Agreement (VCFTA)
2015	• Vietnam-Korea Free Trade Agreement (VKFTA)
2015	• Vietnam-Eurasian Economic Union Free Trade Agreement (VN-EAEU FTA)
2019	• EU-Vietnam Free Trade Agreement (EVFTA)

Furthermore, Vietnam joined 7 multilateral free trade agreements: ASEAN Free Trade Agreement; Free trade agreements between ASEAN and China, Korea, Japan, India, Australia, New Zealand and the Trans-Pacific Partnership Agreement. Hence, thus far, Vietnam has been a free trader with 55 economies, including 15 over 20 of the largest economies in the world; at the same time, the country established trading relations with 240 countries and territories.

The specific results of promoting foreign economic activities and international integration were primarily the import and export of goods and services. The period 2011-2018 was marked by positive results and a gradual increase in both goods import and export value. As Figure 3 reveals, in the first year (2011), the trend was importing goods rather than exporting. The value of exports in Vietnam was USD 96,257 billion while the value of imports was USD 106,75 billion. After 7 years, both export and import of goods has experienced a steady increase over the years, which explains the relatively dynamic trading activity of the country. Yet, exports have slightly exceeded imports in the last three years of the period (2016-2018).

In addition, another important result of foreign economic activities is the strong attraction of foreign direct investment. From 2011 to 2018 the number of licensed projects from the foreign investors has almost doubled; 1,186 projects were recorded in 2011 and 3,147 in 2018 (Fig. 4). The total registered capital over the period fluctuated and peaked at USD 37,100.60 million in 2017. Regarding the implemented capital, the graph shows that the number kept rising over the period and reached USD 19,100 million in 2018. Nevertheless, this number is relatively low compared to the huge FDI registered and demonstrates an inefficiency in the use of important investment sources. Therefore, a careful selection process of companies and projects, mainly in terms of science, technology, and market, should be prioritized. This would optimize the valuable flow of FDI received by the country.

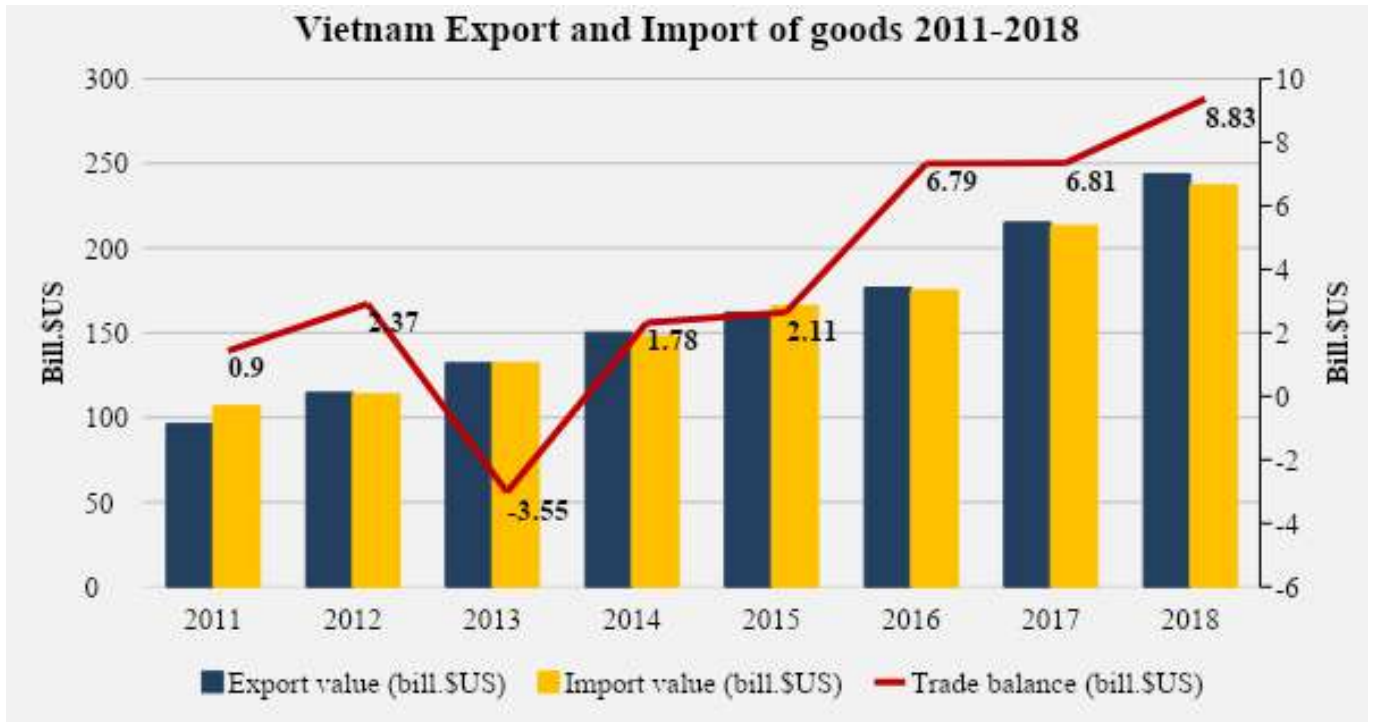


Fig. 3: Vietnam Export-Import growth and Trade Balance 2011-2018. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

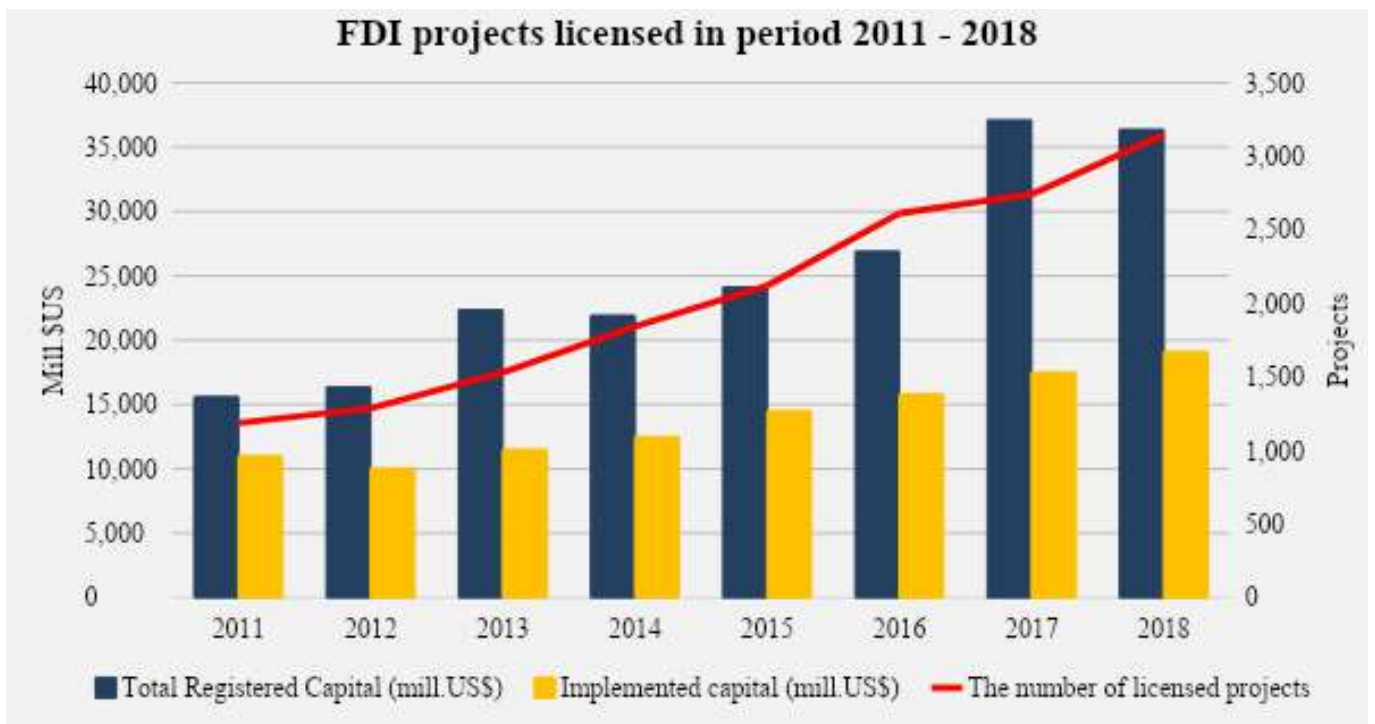


Fig. 4: FDI projects licensed in Vietnam 2011-2018. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

In the process of industrialization, Vietnam’s transformation from agricultural to industrial and service-based country has been boosted. In other words, Vietnam puts more and more effort on the industrialization and modernization process. The positive result for this goal was mainly the large contribution of the industrial and service sector to the national GDP. Until 2017, the economic growth was led by the



Fig. 5: Share of GDP by sectors in Vietnam 2010-2017. Source: Statista 2019.

Industry and Service sectors (33.4% and 41.3% respectively (Fig. 5.)), reflecting the sign of stabilization and sustainable development in these sectors.

Agriculture, forestry and fishery, however, are still well-developed and achieved the highest growth rate in the last year of the period (2018): agriculture grew by 2.89%, the fishery by 6.46% and forestry by 6.01% (Nguyen Tung 2018). The total production of three sectors – agriculture, forestry and fishery – developed steadily over the period of 2013-2018. The agricultural sector, in fact, contributed the most to the total production, followed by fishery and forestry. Thus, the annual growth rate over the years is obviously unstable.

With the stable growth, Vietnam still holds the third position in the world in terms of rice export. According to Statista (2019), Vietnam exported a total of 7 million tonnes of rice in 2018/2019, ranking behind India with 12,500 million tonnes and Thailand with 10,300 million tonnes. Furthermore, Vietnam was recognized as the fourth leading exporting country of fish and fishery products worldwide with USD 7.7 billion in export value in 2018/2019 (Statista 2019).

Accordingly, linking with the characteristics of the Vietnamese labour force, most of the employees are working in three major sectors: agriculture, forestry and fishing; manufacturing; and wholesale and retail trade, repair of motor vehicles and motorcycles.

In sum, between 2011 and 2018, the Vietnam average GDP growth rate was around 6.2%, lower than that of the 2001-2010 period (6.6% in average) (Fig. 6). Moreover, the projected GDP growth rate for the 2011-2015 period was not achieved, mainly due to the negative effect of the global financial crisis from 2008 to 2013. However, Vietnam has experienced rapid growth since 2014, presenting a positive sign in the GDP growth rate. The general trend has been upward, reaching 7.1% in 2018.

As a result, in the period 2017-2018, Vietnam ranked 55 over 137 countries in the global competitiveness. According to the Delegate of German Industry and Commerce in Vietnam (AHK Viet Nam 2018), the country reached this impressive achievement thanks to its competitive advantages in terms of market volume, the competitive labour market and better national education.

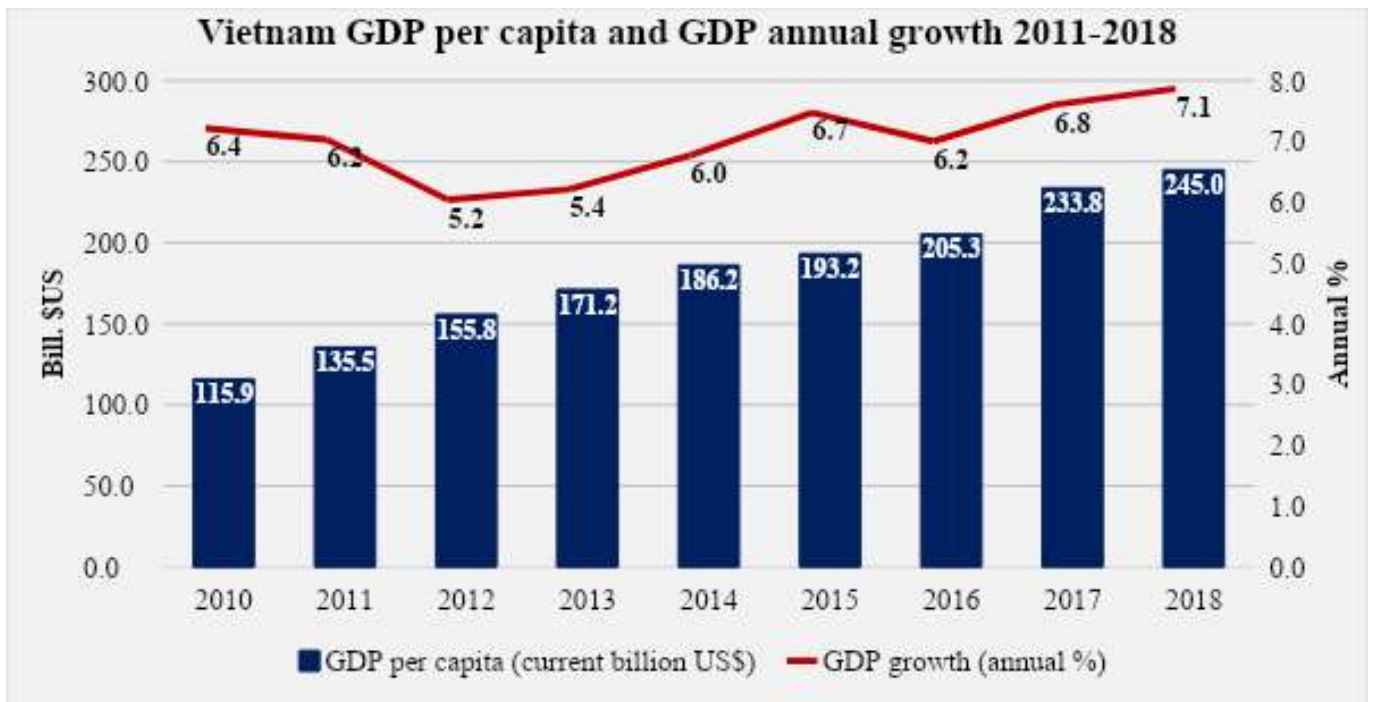


Fig. 6: Vietnam GDP per capita and GDP annual growth 2011-2018. Source: World Bank 2019.

1.2. The Vietnamese consumption changes according to the economic changes

1.2.1. Main consumption trends influenced by the service sector

Telecommunication

The number of telephone and Internet subscribers increased rapidly over the years due to the growing demand for contacts. In 2005, telephony (including mobile telephony) subscribers were about 15 million and 210 thousand were internet users. In 2018, the number has risen to 134 million and 12 million respectively (Fig. 7). These changes facilitated global integration and enhanced Vietnamese citizens' knowledge.

Transportation

Regarding private transportation usage, Vietnam is one of the countries where everyone is obsessed with owning private transportation individually. According to a national news channel report, Vietnam currently ranked first among Asian countries and fourth globally (VietnamNet News 2019) in terms of motorcycles ratio in the total number of road vehicles. Indeed, the number of motorbikes and scooters has increased by 48 times in 30 years (from more than 1,209,000 in 1990 to nearly 58,170,000 vehicles in 2018). In big cities like Hanoi there are around 2,500 motorbikes on the road for every kilometre.

The huge consumption of private vehicles certainly led to a rapid growth in energy consumption. In 2000, the energy consumption for transports was 4 million tonnes of oil equivalent; the number has since increased to 14 million tonnes of oil equivalent in 2018 (Fig. 8)

1.2.2. Increased energy demand due to the industrialization and modernization

The second dominant economic sector in Vietnam is industry and construction, which has developed significantly over the years. With the process of industrialization, the consumption of energy has grown dramatically. In 2000, the total energy consumption by industry reported in Vietnam was 7.9

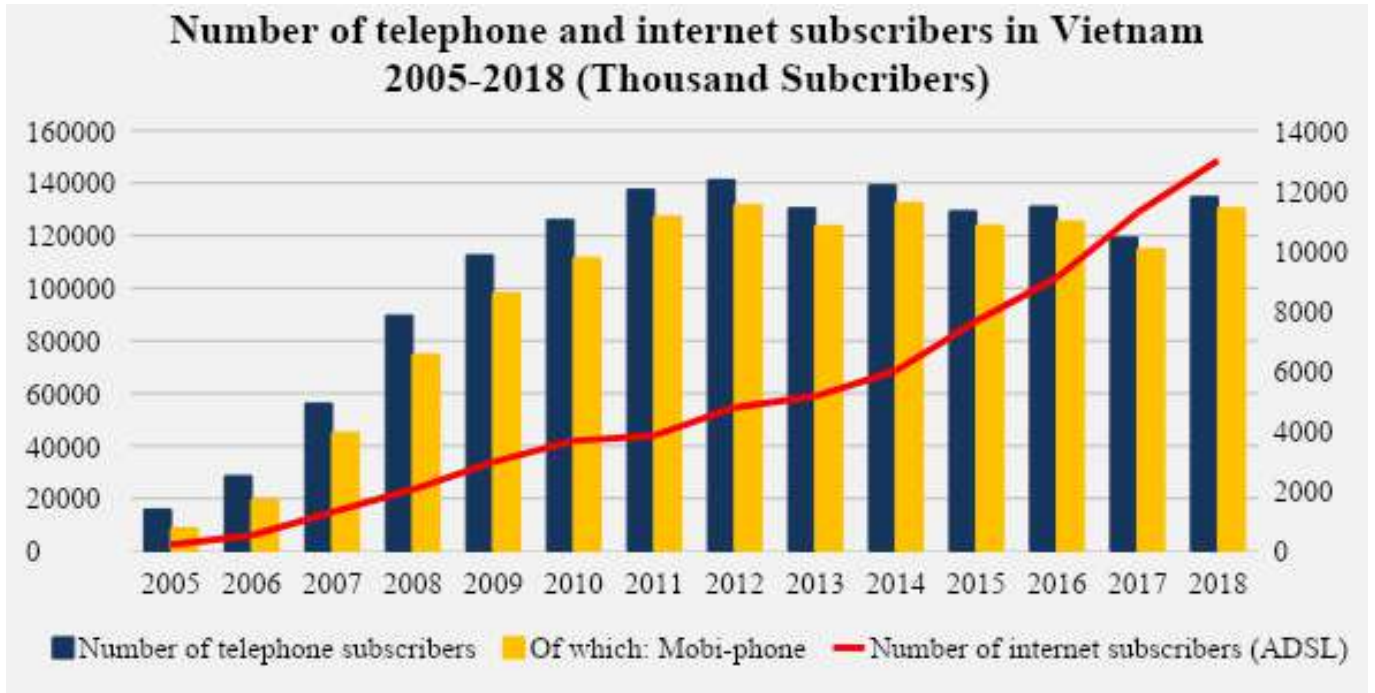


Fig. 7: Number of telephone and Internet subscribers in Vietnam 2005-2018. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

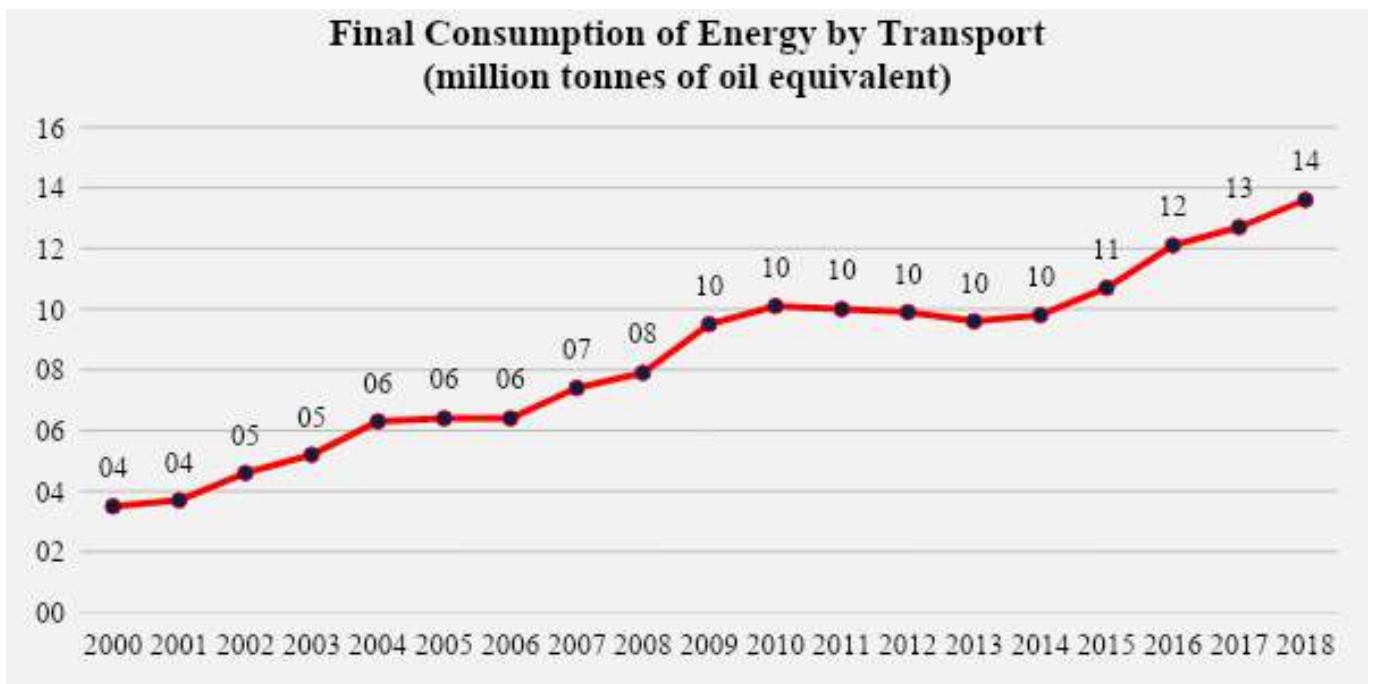


Fig. 8: Final consumption of energy by Transport in Vietnam 2000-2018. Source: Euromonitor 2019.

million tons of oil equivalent. This number has continued to grow over the years and in 2018 reached 39.2 million tons of oil equivalent (Euromonitor 2019). This means the consumption has increased fivefold within 18 years.

On the other hand, industrialization has always accompanied modernization, which is partly explained by a substantial rise in the number of accommodations. In 12 years, the demand for private houses increased by 12% while the apartment sector grew faster by approximately 19% (2005-2017) (Fig. 9).

With the fast pace of both industrialization and modernization, Vietnam experienced the urgent demand

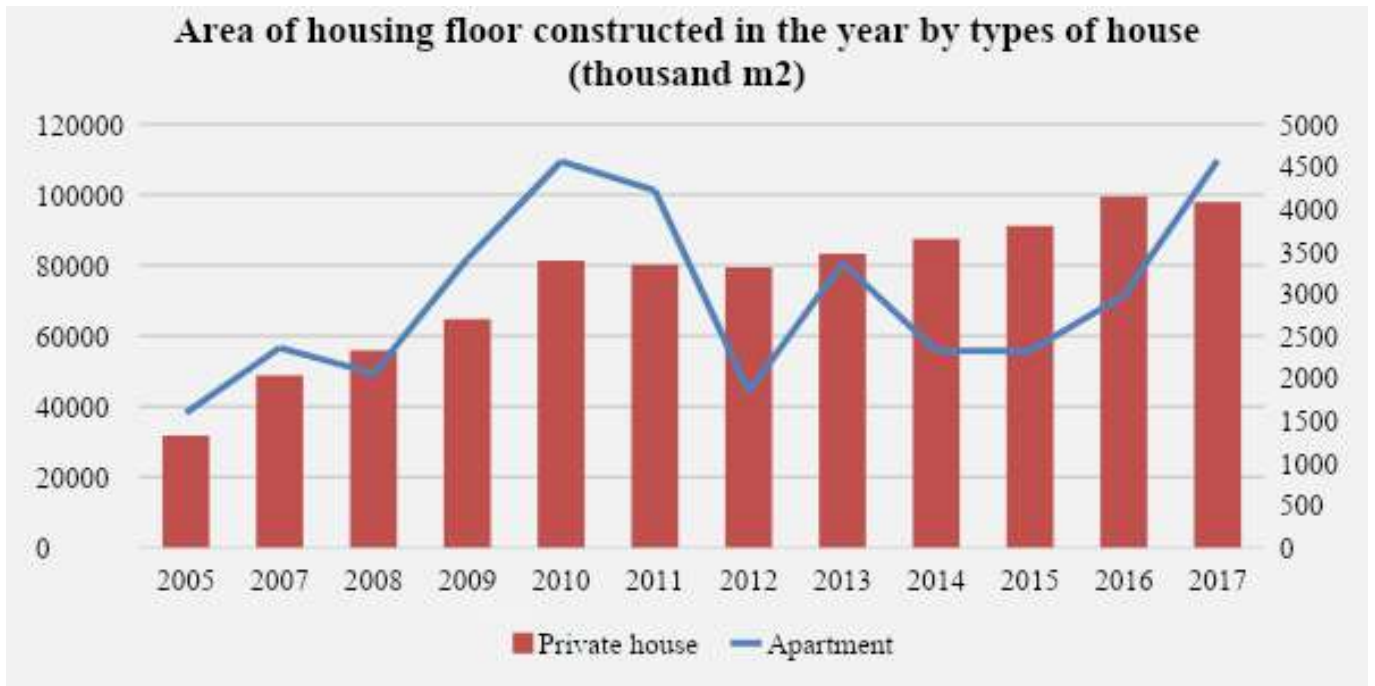


Fig. 9: Area of housing constructed by types of houses in Vietnam 2005-2017. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

for more and more energy to run a huge number of companies, factories and households. However, industrial activities contributed the most to the total energy consumption at national level and consumption in this sector has gradually increased since 2008. In fact, the industry sector alone has accounted for 39% of energy consumption (Fig. 10). To be more precise, one of the most essential energy sources in every nation is electricity, which is needed for both population and operational demand. Every household consumes electricity for their activities all day long, including at night.

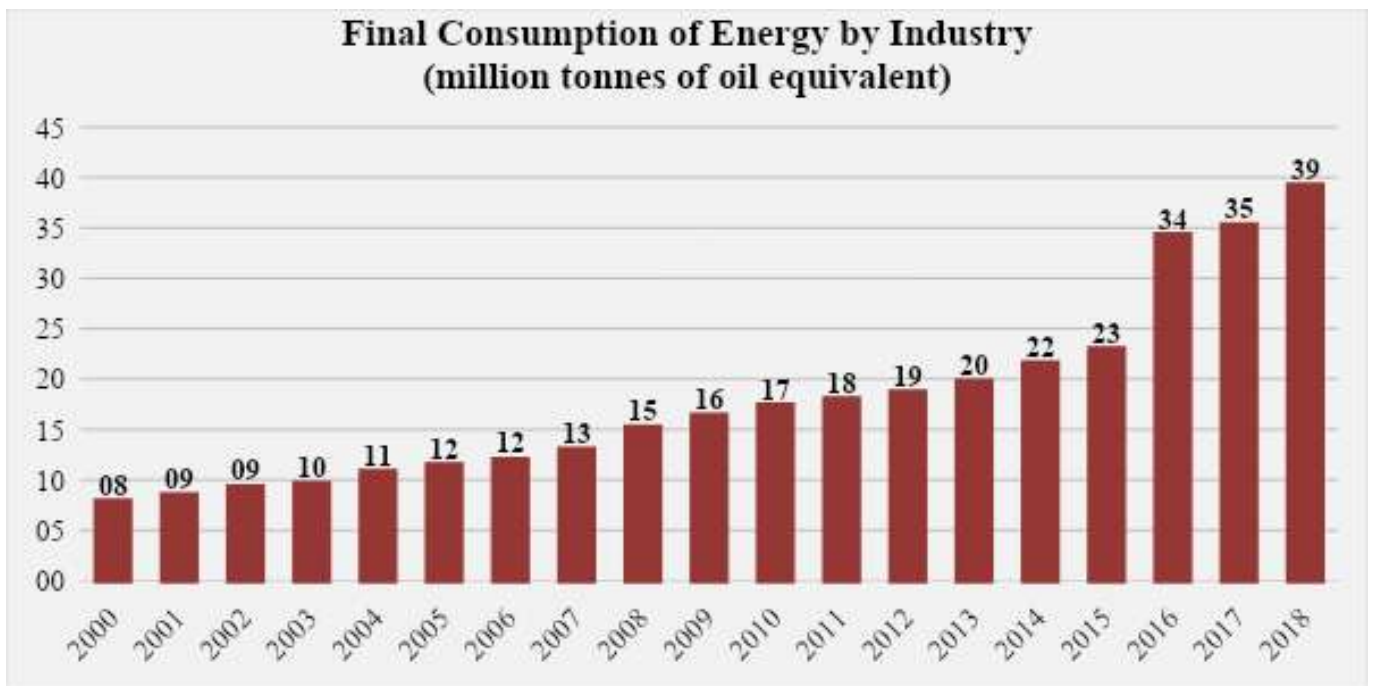


Fig. 10: Final consumption of energy by industry in Vietnam 2000-2018. Source: Euromonitor 2019.

Vietnam is a tropical country, well known for its high temperatures (30-35 degrees Celsius on average in the hottest month), thus air conditioning is massively used. Moreover, in manufacturing activities, electricity plays a key role in the functioning of the whole production process and in the operation of the plants. Consequently, the following statistics reflect the importance of electricity when the country started to enter the macroeconomic stabilization stage.

The total consumption of electricity in Vietnam increased sharply from 3.3 billion kWh in 1980 to 140.72 billion kWh in 2015. In 2014, 53.9% of the energy consumption in Vietnam was for the industrial sector and 35.6% was for residential use (Pham, Bui, and Duong 2018).

1.2.3. *New trend of households spending*

With the strong growth of Vietnam's economy, the average monthly income of Vietnamese has also gradually increased (Tab. 1). Thereby, the middle class became established and expanded, reaching the stage where more than 50% of the city inhabitants were considered middle class. Furthermore, the middle class and wealthy segments are expected to grow by 88% in the period 2010-2020.

Area	1999	2002	2004	2006	2008	2010	2012	2014	2016	2018
Whole country	295	356	484	636	995	1387	2000	2637	3098	3876
Urban	517	622	815	1058	1605	2130	2989	3964	4551	5623
Rural	225	275	378	506	762	1070	1579	2038	2423	2990

Tab. 1: Monthly average income per capita by residence and by region (Prices 2019, Thousand Dongs). Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

So far, the consumption habits of the Vietnamese have not only increased, but also changed considerably. The newly formed middle class is starting to look for things beyond their basic demand, shifting from a subsistence lifestyle to a consumer one (De Koning, Maria Crul, Wever, and Brezet 2015). People now are more incline to purchase higher quality consumer goods, such as personal care products, instant coffee and tea bags, and more.

Whereas in the past the main concern in life was to have sufficient food, today consumers have increased their need to pamper themselves. According to Figure 11, in both rural and urban regions around 48% of the household expenditure would be on living costs, while 20-30% on eating, drinking and smoking habits. The huge expenditure on living includes the purchase of durable goods (cars, home appliances, consumer electronics, furniture, etc.) that provide households with more utilities and secure approaches in many aspects of modern life. The trend of purchasing durable goods is increasing rapidly and achieving remarkable results. As of 2002, 96.9% of households in the whole country owned durable goods in their accommodations; this rate has since increased up to 99.8% in 2018 (GSO 2019 *Tình hình kinh tế xã hội 2018*).

In addition, there is a new trend in the import sector towards modernization and industrialisation. The Delegate of German Industry and Commerce in Vietnam stated: "The production of export goods in Vietnam still depends on imported materials and inputs". In fact, the top three imported products in 2017 are machineries, computers and cell phones. The main reasons could be the revolution of new technologies and the impact of culture on consumption habits (Northern Vietnamese are into luxury and high-class brands).

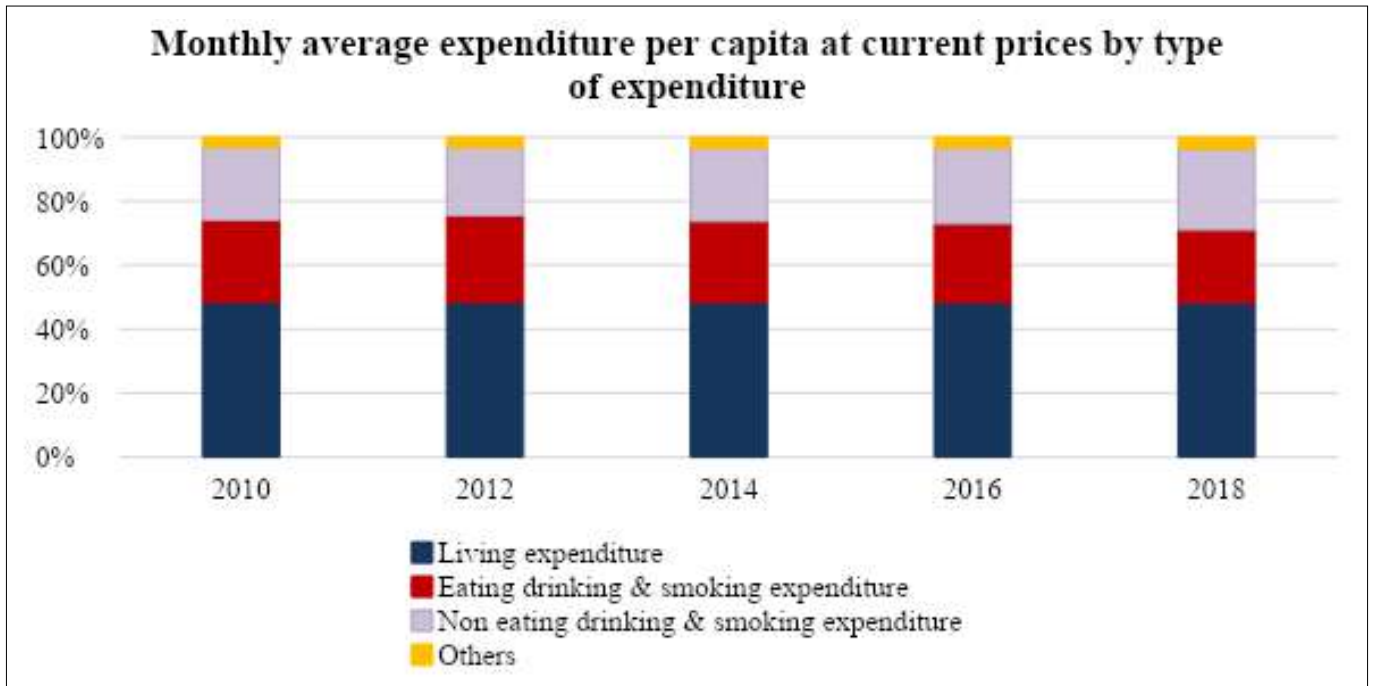


Fig. 11: Monthly average expenditure per capita by type of expenditure 2010-2018 (Prices 2019, Thousand *Dongs*). Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

2. The impact of the consumption-based economy on Vietnam’s environment

Compared to other Southeast Asian countries, Vietnam has a rather impressive growth rate. In fact, the country has shifted from agriculture to industry. This is the direct cause of the increase in energy consumption, including oil, coal, etc. Moreover, since 1990, Vietnam’s intensity of energy is estimated to have increased by 4% per year (Asian Development Bank 2013). As a result, the Greenhouse Gas (GHG) emissions has risen rapidly; according to some experts, the 177 tonnes of CO₂ in 2005 could triple by 2030. Furthermore, to sustain the progress of developing, Vietnam manages and seek to attract investments from foreign nations and allow foreign companies to easily enter the domestic market in order to improve the country’s industrial sector. An immediate measure to attract huge sources of FDI is to lower the environmental standards. It is a fact that Vietnam is likely to prioritize the value of FDI over quality. In fact, many foreign companies enter the Vietnam market with limited or poor technologies. As a result, the country faces serious environmental pollution and risks becoming a technology dumping ground.

As a leading country in the export of enormous quantities of rice, pepper, coffee, etc., the pressure on mass production demand has led to increasing consumption in terms of natural resources. It is evident that the natural land and forests have been overexploited for economic demand, which is proven by nature’s reactions such as soil erosion, soil fertility devastation and floods.

In addition, the urbanization in Vietnam has increased very rapidly over the years. In 2007, 28.5% of the total Vietnam’s population lived in urban areas and after 10 years, the rate has risen to 35.21% (World Bank – Population 2019), and is expected to reach 50% in 2030 (Asian Development Bank 2013). Therefore, more land is being exploited for accommodation and industry. Moreover, the economic development has accompanied the rise in the living standards of residents. For instance, as the number of members of the middle class is increasing significantly, the demand for goods and services consumption has also risen sharply. Thereby, more and more activities in the agricultural, industrial and services industry have to be carried out to meet the market needs and this directly causes pollution of the environment one way

or another. Likewise, the growing population and the activities of the individuals themselves certainly contribute to environmental damage. Enormous use of private vehicles and huge consumption of energy are two major examples.

In short, since recent activities on the national and individual scale are overabundant, environmental consequences like climate change, air pollution and water pollution are inevitable.

2.1. Climate Change

Being located in the tropical and temperate climate zone, the entire Vietnam territory has always been affected by the annual monsoon. Therefore, the rainy and sunny seasons vary according to the change of monsoon circulations. Usually, the rainy season lasts for 6 months from May to October, while the sunny season lasts from November to April (World Bank – Climate 2018). However, the climate in Vietnam has changed noticeably since the 1960s, mainly due to the negative impact of human activities aimed at high-speed development. Vietnam is a fast-growing country that has developed not only in economy but also in the quality of life and well-being of its inhabitants; the developing process, therefore, brings certain challenges along, especially with regard to the severe consequences for climate change in the country. It is a fact that Vietnam is among the top five countries that could be most affected by climate change. Therefore, as change in climate would be strongly perceived in the country, the government pays great attention to the issue, which will cause a reduction in the country's income by 2050 (3.5% estimated) (United Nation Vietnam 2012).

Temperature and rainfall

Since 1960, the average temperature in Vietnam has increased by 0.5-0.7 degrees Celsius per year; while the global warming rate over 40 years (1971-2010) is reported at 0.26 degrees Celsius. This means that Vietnam's temperature rate has doubled the global rate over the same period (World Bank – Climate 2018). The peak of average monthly temperature during the 2000s was 28.17 degrees Celsius, higher than in the 1990s (27.99 Celsius degrees). The highest peak was reached in 2015 with 28.54 degrees Celsius. (World Bank – Climate 2018)

The country also experienced a similar trend in the rise of the average monthly rainfall. The peak grew from 398.12mm in the 1990s to 416.59mm in 2000s, then reaching the highest level in 2012 with 454.3mm. In general, average annual rainfall has been unstable over the last century (1900-2016): precipitations continue to rise and fall over time and in different regions of the country.

“Hot” days have become quite frequent in recent years. According to Vietnam News, the country experienced greater numbers of hot days in 2015, which led to a huge change in climate. In Northern Vietnam, rainfall appears to be decreasing while in the South, it is the other way around. The change of temperature is predicted to increase every year (by 2.3 degrees Celsius by the end of the 21st century), and the same goes for average rainfall (which is increasing at a rate of 5% compared to 1980-1999 period) (Ministry of natural resources and environment 2016). These alarming numbers stand as environmental message for humans, and especially Vietnamese, who are most affected by global warming.

Sea levels rise

Vietnam is a coastal country with a coastline of 3,444 km (including islands), and thus could be dramatically affected by sea-level rise variations. In fact, the average trend of sea-level change along Vietnam's coast is about 2.8mm per year (Nguyen Vinh 2017).

The sea levels of the Central Coast and Southwest coastal areas tend to rise further. Satellite data from 1999-2014 show that the highest sea-level rise occurred at the southernmost point (the cape of Ca Mau), where it doubled the average rate (5.6mm each year). Inversely, the lowest rate was 2.5mm/year in Northern Vietnam (Tonkin Gulf area) (Ministry of Natural resources and Environment 2016).

Moreover, some experts have indicated that for the city of Can Tho could suffer severe floods and displacement of millions of citizens, as well as crops, due to rising sea levels. This is one of the major consequences of climate change. Can Tho is located in the Mekong delta, the largest rice-growing region in southern Vietnam. If sea level rises by 1m, more than seven million inhabitants of the Mekong delta would be displaced (United Nation Vietnam 2011).

It is forecasted that Vietnam could experience a sea-level rise of 30cm by mid-21st century and 75cm by the end of the 21st century (Ministry of natural resources and Environment 2016). The consequence would not only be the reduction of agricultural land, but also the salinization of various freshwater sources, with the most vulnerable area being the Mekong delta. As a result, the agricultural production might be negatively affected, and the lives of the inhabitants threatened. Consequently, around 45% of the Mekong delta is expected to suffer from salinization, causing serious damage to the agricultural industry by 2030, estimated at USD 17 billion. The water supply system in the low-lying areas of the South will be also severely affected (Nguyen Luan 2019).

Deforestation

Deforestation is a common phenomenon in Vietnam nowadays. According to statistics from the Vietnam General Statistics Office, in 2018, 1383.2 hectares of forest were damaged, of which 739.1 hectares were burned. This entails a significant increase of 41.7% compared to 2017. 544.2 hectares of forests were cut down, which is twice the number the planted forests. The area of natural forests throughout the country has been seriously reduced.

There are various causes that lead to deforestation in Vietnam. Firstly, the lack of financial status of residents in the fast development economy as well as social sectors, which pushes poor people cut down trees and woods, smuggling to make a living. Also, timber sales bring high returns. Secondly, the residents do not have adequate knowledge about forest land use planning. They continue to cut trees to build houses, sell woods, etc. arbitrarily and even burn forests to make room for crops and houses to cope with migration. Furthermore, there is no relevance and rationality in forest planning for the construction of hydroelectric power plants and farms.

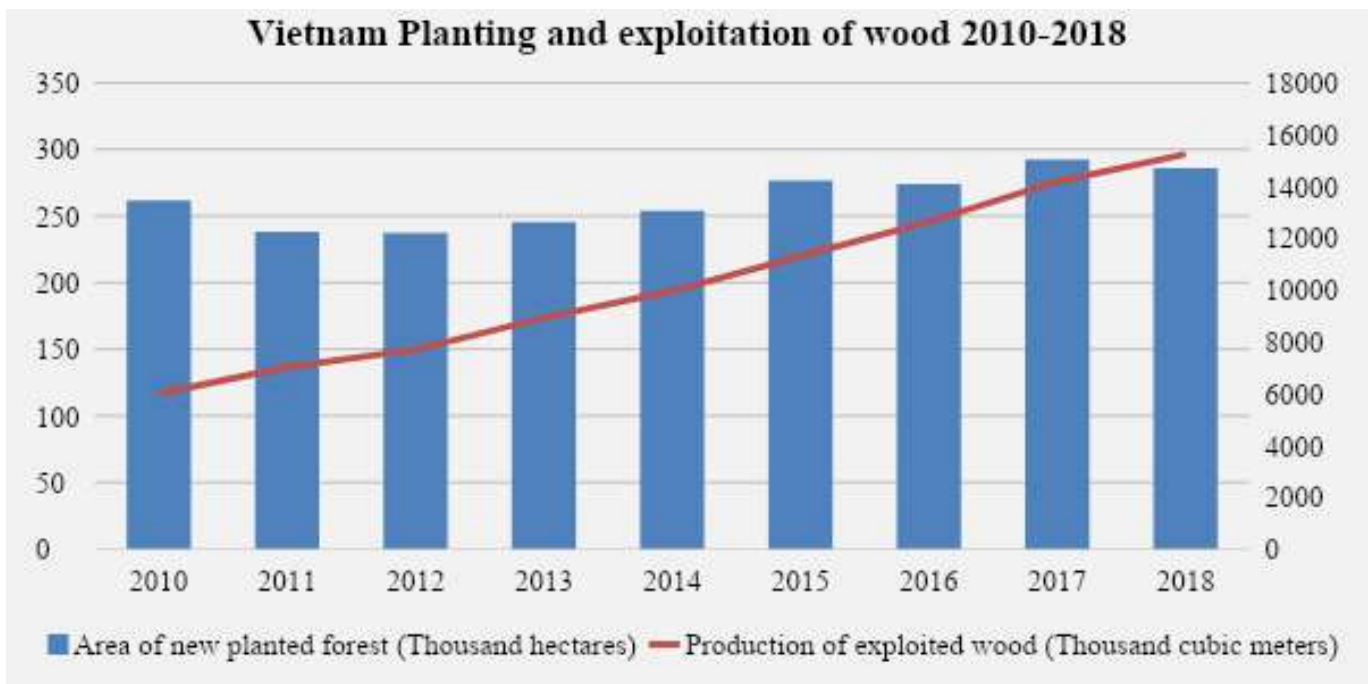


Fig. 12: Vietnam planting and exploitation of wood 2010-2018. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

According to the Forest Protection Department's report, the burning of forests for cultivation purposes is becoming increasingly problematic and large-scale. Indeed, the citizens cut down a few square meters of forests at night when there is no management and detection by the authority. In a long run, many a little makes a mickle. The locals thus own a large area of vacant land, which could be used for economic purposes.

Moreover, while the production of exploited woods has increased dramatically (from 5988.1 thousand cubic meters in 2010 to 15241.2 thousand cubic meters in 2018), the area of planted forest has increased by only 25 thousand hectares over the last eight years (Figure 12.). The Vietnamese Government has developed several policies and laws to preserve the natural forest and promote planted forest. However, forestry problems like deforestation continue to occur uncontrolled.

Climate disasters

Due to climate change, several unusual natural disasters have occurred in Vietnam, the magnitude of which is particularly striking. Floods, droughts, typhoons are some major phenomena that cause considerable losses and property destruction; the damage was estimated to account for 1.5% of GDP. According to a 2017 report, storms, droughts and floods are three enormous disasters that caused the most economic damage during the 2006-2016 period. The level of storms' effect has increased in recent times. In fact, over 80% of Vietnam's population has been afflicted by nearly 138 storms including typhoons and tropical storms (Natural Disaster Risk in Vietnam in the period 2006-2016 and Forecasting and Warning system 2017). In addition, over the past 100 years, various unpredictable climatic disasters occurred, first and foremost, the massive flood that hit the northern and north central coast of Vietnam in 2018. This off-season heavy rain exceeded all the expectations and forecasting, causing a historic flood in Hanoi (the capital of Vietnam). The damage caused by the flooding was enormous: 17 deaths, nearly 13000 flooded houses, around VND 3000 billion loss. Secondly, increased deforestation led to the upsurge of El Nino phenomena of, leading to the historic drought in 2016. This drought is also assessed unprecedented in the last 100 years, causing huge damages on a national scale, both in terms of human lives and economy.

2.2. Air quality

Recently, a Yale University (US) report indicated that Vietnam is among the 10 worst global air polluters as of 2018 (Vietvision Travel). There are two major reasons that lead to severe pollution: the high use of private vehicles and the industrialization and modernization progress. In fact, pollution has spread across the country, with the air quality in the North being worse than in the Southern region.

In fact, the Vietnam Air Quality Indicator level is exceeding the healthy standard and reached the overall rate of 154 in 2019, which is considered a very harmful level (UN Environment Programme 2019). Indeed, public health and air quality are at serious risk.

Greenhouse Gas (GHG)

In Vietnam, the energy and agriculture sectors contributed the most to the country's GHG emissions (89%). Specifically, energy accounted for 66% of the country's annual GHG emissions while agriculture for 23%. The energy sector includes electricity/heat, manufacturing/construction, transports, other fuel combustion and fugitive emissions. The electricity/heat and the manufacturing/construction sectors are the major contributors (Fig. 13).

The Figure 14. illustrates the continuous increase of CO₂ emissions in Vietnam over the years. The World Bank (2019) reported that CO₂ emissions in Vietnam have augmented substantially since 1992, from 21,477.62 kt to 166,910.839 kt in 2014. Above all, liquid, solid, and gaseous fuel consumption are three main contributors to CO₂ emissions. These three sectors' contribution to the domestic carbon dioxide emission has increased in recent times.

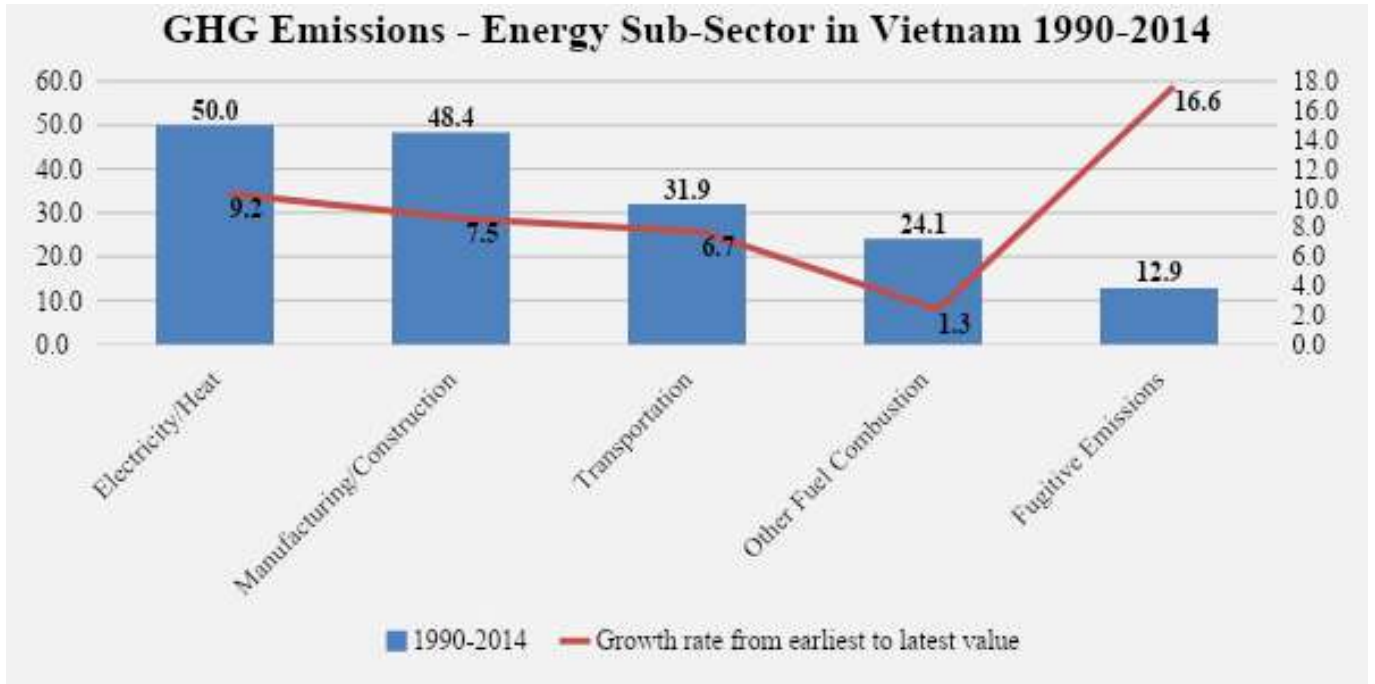


Fig. 13: GHG Emissions - Energy Sub-Sector in Vietnam 1990-2014. Source: General Statistic Office of Vietnam 2019.

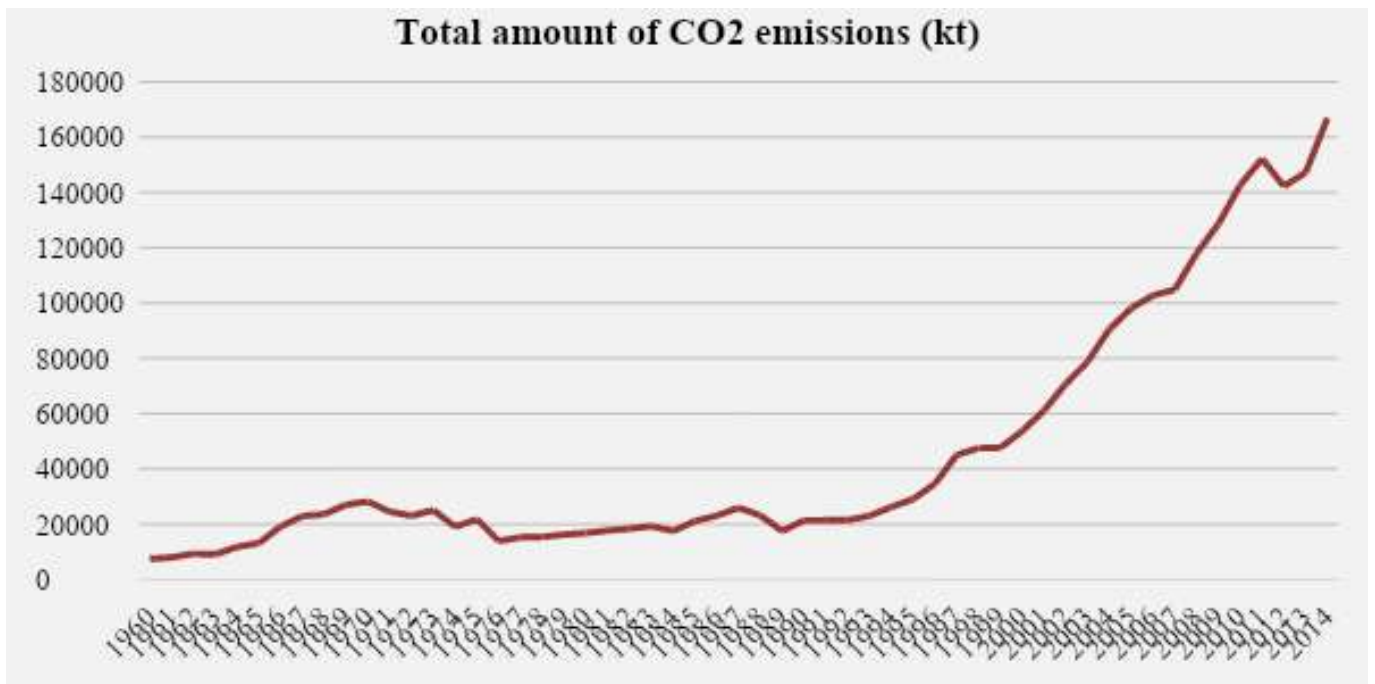


Fig. 14: Total amount of CO2 emissions in Vietnam 1960-2014. Source: Worldbank 2019.

Firstly, the liquid fuel was likely heavily consumed in Vietnam in the past. From 1960 to 1970, the consumption of liquid fuel contributing to CO2 emissions was considerable (the peak was 20,513.2 kt in 1970), and then declined rapidly. After 1975, however, it rose significantly, reaching 46,548.898 kt in 2014 (Fig. 15). Secondly, solid fuel consumption contributed to the CO2 emissions in Vietnam from an early stage and has shown a fluctuating trend over the years, with an overall increase from 5,493.2 kt in 1960 to 70,575 kt in 2014 (Fig. 15).

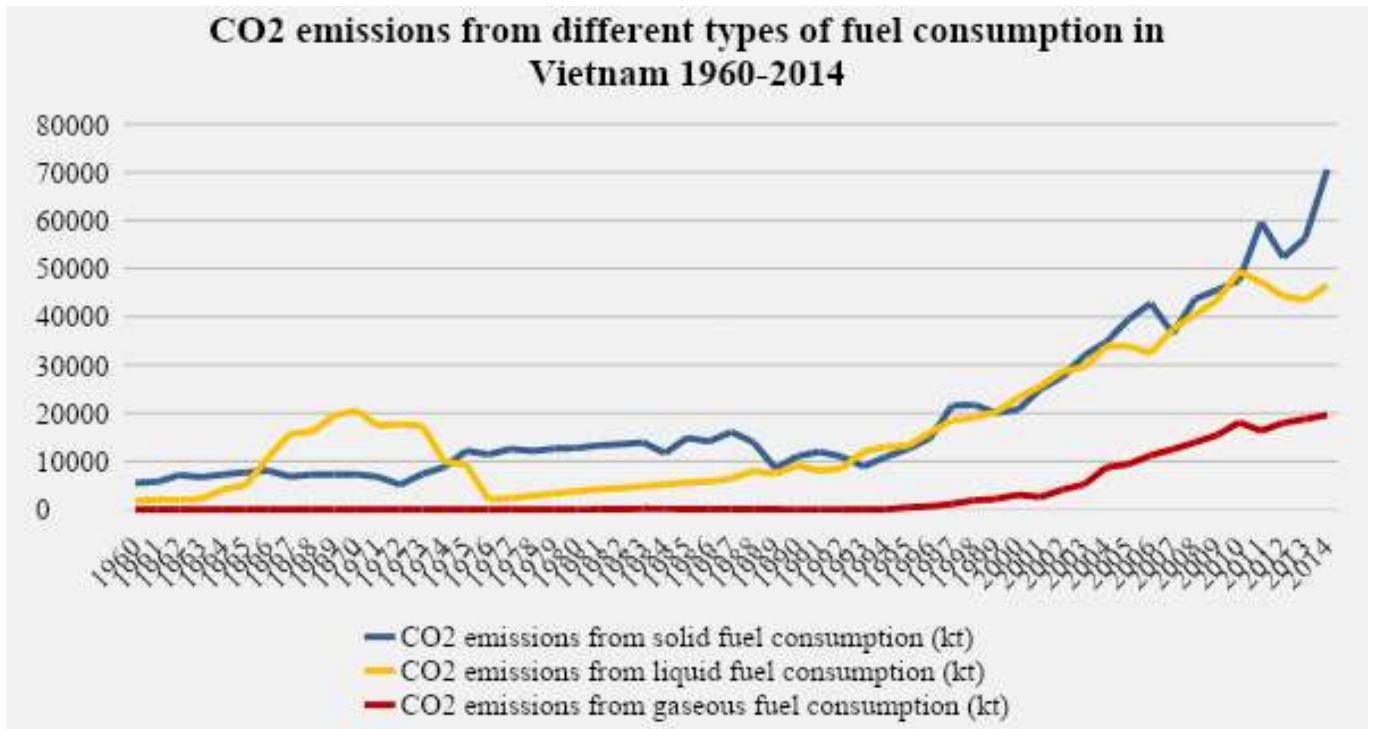


Fig. 15: CO2 emissions from different types of fuel consumption in Vietnam 1960-2014. Source: Worldbank 2019.

Regarding the gaseous fuel consumption, before 1995 people likely have not consumed much gas, since its contribution to the CO2 emission was even zero over the period 1960-1980. From 1981 to 1991, it slightly increased, reaching the highest point at 135.68 kt in 1983; then, from 1992 to 1994 the number went back to zero. However, after 1994, there was a significant increase in gas consumption, which peaked at 19,614 kt in 2014 (Fig. 15).

PM2.5

Besides GHG, P.M 2.5 is another dangerous factor that directly contributes to air pollution in Vietnam. Overall, PM 2.5 air pollution in Vietnam has increased annually over a twenty-five-year period, from 1990 to 2015 (Table 2.). PM2.5 is an ambient particulate matter and a cause of death worldwide. In 2016, it was reported that 4.1 million people died due to PM2.5, which was the 7th leading cause of death worldwide in that same year (World Bank – Climate 2018). Hanoi, the capital of Vietnam, was selected by the World Bank for the country’s air quality management program.

Year	PM2.5 air pollution, mean annual exposure (micrograms per cubic meter)
1990	26.76
1995	26.96
2000	27.10
2005	29.27
2010	26.74
2011	27.22
2012	27.4
2013	27.82
2014	27.98
2015	28.25

Tab. 2: PM2.5 Value in Vietnam 1990-2015. Source: Index Mundi 2019.

Such an increase in air pollution is mainly due to huge private vehicles use, and a surplus of construction and manufacturing. It is well known that Vietnam is the Southeast Asian country with the largest number of motorbikes (VietnamNet News 2019). The UNEP also stated that “Traffic is responsible for up to 70% of air pollution”. In addition, manufacturers in Vietnam are mostly equipped with out-of-date technologies that cause a serious damage to the environment. Moreover, the huge population means a higher demand for energy consumption (for cooking, cooling systems, etc.). Vietnam is the 14th most crowded nation in the world with a population of over 94 million people (Danso Vietnam 2019). Hence, this is one of the major reasons for national pollution. However, Vietnam is implementing several programs to reduce air pollution in both urban and rural areas. For instance, the Degree of air pollution charge, Vietnam national energy efficiency programme for the period of 2005-2015, and more (UN Environment Programme 2019).

2.3. Water quality

In recent years, despite Vietnam being one of the fastest urbanizing countries, its water disposal treatment system has many limitations. The lack of technical infrastructure for wastewater treatment as well as inadequate technological treatment systems have led to the point where untreated urban wastewater is released directly into the environment, threatening the habitat of many species. According to statistics from the Ministry of Construction, there are currently 43 municipal wastewater treatment plants in Vietnam, with a full capacity of over 926,000 m³ /day. However, only 13% of wastewater is collected and treated. In Hanoi, there are 6 wastewater treatment plants, which can treat only 22% of the daily amount of total wastewater, the remaining 78% is discharged into nearby lakes and rivers. (Pham Van 2019) This leads to increased water pollution, especially in big cities. It was mentioned in a report that in 2005 the amount of pollutants in rivers flowing in large cities (Hanoi and Ho Chi Minh) was 1.5 to 5 times higher than the approved standards. (Do Thang 2008)

Clean water is one of the most important sources in human daily life. However, in a low- and middle-income country like Vietnam, it is a challenge for both the government and the locals, as they have to deal with a large number of problems and difficult situations related to fresh water. Citizens do not have enough clean water for their daily use, since water pollution has recently surged in Vietnam. The decrease in water quality is caused by several reasons, including industrialization, urbanization and public’s lack of environmental awareness, but is mainly due to the industrial activities (Hoang Hai, Nguyen Minh, Nguyen Mai and Tran Lien 2012). A 2011 report from the U.S. Commercial Service Vietnam indicated that

while the number of intensive industries producing hazardous wastes in Vietnam is increasing, waste management methods are still relatively inadequate. As a result, downstream water is becoming alarmingly contaminated due to these socio-economic activities.

The main cause: Industrialization and FDI cases

Domestic companies are not the only ones to be held responsible for illegal water emissions, but so are FDI companies. The 2012 survey found that 26.47% of FDI companies illegally discharged wastewater in the territory of Vietnam, 44% of which were Taiwanese, 33% Korean while the rest were Japanese, British and Malaysian (Hoang Hai, Nguyen Minh, Nguyen Mai and TRAN Lien 2012). These are all companies from developed countries where Corporate Social Responsibility (CSR) is rather strict, especially regarding the environment. Therefore, they aimed for Vietnam - a country that had little awareness of environmental protection at the time. There are several cases of water pollution caused by the activities of FDI companies in Vietnam. In the past, the two major cases were caused by two big Taiwanese corporations, VEDAN and Formosa. The consequences of these tragic scandals on Vietnamese lives and environment are still linger today.

Ve Cheng Food (now VEDAN) is a Taiwan producer of monosodium glutamate established in 1954, which established its first advanced plant in Vietnam in 1991, in Phuoc Thai, Long Thanh, Dong Nai province. It is a 120 hectares plant and VEDAN Vietnam invested to expand widely across the country (Ha Noi, Binh Phuoc, Binh Thuan, Ha Tinh, and more). The company had a solid network of domestic distributor, and its products used to be largely consumed. While penetrating the Vietnamese market, they committed to enhancing Vietnam development in general and preserving the environment in particular, even though VEDAN's actual production activities were extremely harmful to the environment. In 2008, environmental police and inspectors found out that the company had a hidden system to dump untreated liquid waste into 30 km long Thi Vai River. With 2,300 m³ of untreated waste emission per day (105,600 m³/month), 2,700 hectares of seafood cultivation areas in Dong Nai and Ba Ria-Vung Tau provinces and Ho Chi Minh city were severely polluted (VietnamNews 2019). Waste that contained a high volume of chemicals and molasses was examined: heavy metals (zinc, lead, mercury) were found to be present and the coliform level (indicator of bacteria in food quality and water) was 100 times higher than the acceptable limit (Nguyen Hieu and Pham Huyen 2012). Once a rich source of aquatic life, Thi Vai river had now been terribly devastated and left with little chance to be recovered: eight years have passed but, the consequences of VEDAN's activities still remains. In 2016, residents along Thi Vai river in Dong Nai province protested that they were facing the scarcity of fish since then (VietnamNet News 2016). Many Long Thanh and Nhon Trach fisherman had to migrate to other provinces to make a better living. This irresponsibility of VEDAN has caused a huge damage to the jobs and daily lives of millions of people.

Secondly, one of the biggest environmental tragedies is the 2016 Vietnam marine life disaster or in other words the Formosa Environmental Disaster. This Taiwanese steel manufacturer from the Ha Tinh province caused extremely severe pollution on 125 miles (more than 200 kilometers) of coastline in 2016. Formosa Ha Tinh Steel's plant was held responsible for dumping a huge amount of industrial waste into the sea. The waste included noxious chemicals, including phenol, cyanide, and iron hydroxide (Tiezzi Shannon 2016). As a result, the seas of four provinces in central Vietnam (Ha Tinh, Quang Binh, Quang Tri, and Thua Thien-Hue) suffered mass fish deaths; more than 100 tonnes of fish were killed (Nguyen Luan 2019). 450 hectares of coral reefs were also negatively affected, half of which were completely destroyed (The Guardian 2017). Later on, Formosa had admitted its irresponsibility and paid VND 11.5 trillion (USD 500 million) to compensate for the economic losses of the inhabitants and assist them find new jobs and handle pollution (Thanh Nien News 2016). Nevertheless, the consequences were extremely serious and have lingered for years. 40,000 of Vietnamese people used to live on fishery and tourism (The Guardian 2017) and this tragedy, thereby, greatly disrupted the economies, environment and jobs of four provinces (Nguyen Luan 2019).

The lack of public knowledge

In order to have clean water in the Hanoi region, the water from the Đà River is treated through a special process by a local company, then distributed to households in the nearby area. In October 2019, the company that supplies clean water for over 250,000 households in Hanoi officially announced that the water was poisoned and advised citizens to use water only for bathing and washing, not for cooking or drinking. The citizens also reported a smell of burnt plastic. According to Vietnam News (2019 – Plastic waste), three individuals were followed by the management of a local ceramic company and caught illegally dumping a huge amount of oil (about 10 cubic meters) into the Đà river. It was in fact the ceramic company's untreated wastewater, which does not have adequate waste treatment. The main reason that leads to such severe consequences could be the action of three criminals. If they had even the slightest knowledge about the negative impact of releasing pollutants on water, they might have acted differently. After detection, the government implemented several measures. The initial stage of Đà River decontamination is finished, but pollutants are still there. Residents also reported that water still has a strong smell, and they now face a shortage of clean water. Water quality is still a controversial issue in Hanoi these days.

2.4. Waste

2.4.1. E-waste

E-waste flows from developed to underdeveloped and developing countries, including Vietnam. In fact, this flow occurs through both legal and illegal routes, to which Vietnam endogenous electronic waste is added, causing the amount of e-waste in Vietnam to increase at alarming rate. If the problem is not taken into consideration and addressed soon, Vietnam could risk becoming an e-waste landfill.

According to the United Nations Environment Program (UNEP), e-waste comprises more than 1,000 different substances, mainly heavy metal components, precious metals, and other high-molecular substances, which contain many toxic substances causing serious environmental pollution and affecting human health (Pham, Dinh, Nguyen, Dinh and Nguyen 2007). Besides, the toxins present in out-of-date electronic devices are difficult to identify once released into the environment. These chemicals pose a potential risk to both human health and the environment. People might run the risk of several diseases that are difficult to treat and have long-lasting effects such as cancer, respiratory diseases, cardiovascular and neurological diseases. The environment could also endure various severe pollution in all aspects: air, water, and soil. The impacts of e-waste on the surrounding habitat are as dangerous as those of climate change.

On the other hand, if treated with appropriate and correct disposal procedure, e-waste is a valuable resource since it contains several rare substances which could be recycle such as rare earth metals, copper and gold.

The result of high electric equipment consumption

Electronic machines, such as television, housing and industrial electric machines, and handy devices are undeniably becoming essential elements in people's lives these days. They bring huge advantages and conveniences that makes it easier for people to work and relax. People save a lot of time thanks to washing machines or dishwashers. They are more productive if they work with high-tech devices: computers, tablets or mobile phones. In an information age, people have to keep up to date every seconds. Therefore, the increasing consumption of e-devices is obvious.

However, there is a new rise of e-waste problems. The greater the electrical and electronic equipment consumption, the greater the release of e-wastes. As calculated from Hanoi University of Science and Technology, Vietnam's e-waste grows at a high rate, about 25% per year (2014 International E-Waste Management). Most of the electric waste comes from homes and offices, ranging from heavy to small equipment, hundreds of thousands of which are released into the surroundings every year (Vietnamnet News 2018).

Vietnam has only 15 facilities licensed to process e-waste. Due to limited technologies and background, they are only able to process common metals, like copper and aluminium (The Recycler 2017). In addition, there is no guidance or strict regulations on the disposal of industrial e-waste for companies to follow, even though the Decision 16 enacted in 2015 stated that it is the importers' responsibility to collect product waste (Vietnamnet News 2018).

The destination of developed countries' e-waste

The enormous volume of e-waste has led to the development of a global waste market, in which waste are collected, treated and recycled. The market is worth USD 410 billion per annum and creates significant jobs and incomes. However, this huge economic sector entails illegal acts along the waste chain. Manufacturers, producers usually only aim to generate profits, disregarding waste legislations. European Union (EU) and Organization for Economic Co-operation and Development (OECD) Member States have prohibited hazardous waste export to non-OECD members. Nevertheless, illegal activities continue to occur, on a small or large scale. Thousands of tonnes of e-waste are passed off as plastic, mixed metal scrap, etc. and dumped from developed to developing countries. They are transported in trucks and containers from Europe and North America to Africa and Asia. In Asia, Vietnam along with other nations (China, India, Bangladesh, etc.) are the main destinations of illegal e-waste flows (UN Environment 2015).

According to Parker Laura (2018) this phenomenon is worsening in Southeast Asia since China stopped importing any kind of waste, including e-waste. Hence, together with India, Pakistan, Nigeria, and Ghana, Vietnam is the next targeted destination due to less strict and controlled waste-import policies. Although the exact number is difficult to assess due to these illegal activities, this market's estimated worth is about USD 410 billion per year (The Guardian 2015). Furthermore, citizens, especially in rural areas, lack environmental knowledge. They do not fully understand the potential risk of such waste, thus accept to import it. This leads to Vietnam turning into one of the world's e-waste hubs.

2.4.2. Solid waste

Vietnam is among the five countries that generate the most solid waste in the world: it is estimated to dump 13 million tonnes of waste per year (Vietnamnet May 2019). This huge generation of waste is attributable to the progress of its fast-growing economy. The migration trend from rural to urban areas in Vietnam has surged. As a result, people are getting more career opportunities and making better living conditions in large cities, accompanied by an improvement in living standards. Due to the fast pace of urbanization and industrialization, more and more waste is generated, and cities are considered the main sources of solid waste (Truong Ngan 2018).

In general, solid waste varies from country to country, the main sources being medical centres, grocery shops, warehouses, markets and domestic areas. A distinction is also made based on the level of health impact: ordinary or hazardous.

In fact, in Vietnam, the solid waste collection process is enhanced only in urban areas but not in others, especially rural ones. In 2019, 80-85% of waste was collected in urban areas while the rate in rural region is only 40-55% (Vietnamnet May 2019). However, even in the urban areas, waste collection is very basic and does not include sorting steps. To be more precise about waste treatment methods, the majority of waste is landfilled, incinerated and partly recycled. Recently, 85% of waste in the country was landfilled without proper treatment, 80% of which was contaminated and directly polluted the environment (VIETNAM WASTE MANAGEMENT MARKET 2019). There are large 660 landfill sites covering an area of around 1 hectare, only 120 sites meet hygienic standards. In fact, landfills in cities are always overloaded, with the constant risk of water and air pollution. Another common method of handling waste in Vietnam is incineration without prior sorting. 28% of the total amount of solid waste are incinerated (National Assembly of Vietnam 2019), including plastic waste which releases a huge amount of toxic air pollutants into the environment.

It is a fact that 8-12% of households' solid waste is made of plastic (National Assembly of Vietnam 2019). One noteworthy aspect is that plastic bags are widely used in Vietnam. Along with this scenario, the country reportedly disposes of twice as much plastic waste as other low-income countries. According to Vietnam News (2019), Vietnam is among the top five countries in Asia and the 17th worldwide for the most ocean contaminants, dumping 13 million tonnes of waste into the sea each year. The amount of plastic waste has extremely increased over a period of 25 years, from only 3.8kg per year in 1990 to 41kg in 2015. The number keeps growing over the years and was recently estimated at 80 tonnes of plastic thrown away every day in the two largest cities, Hanoi and Ho Chi Minh.

Being a dangerous pollutant, plastic waste has massive impacts on the natural environment, including displacing several aquatic species and ecosystems. Furthermore, in terms of its impact on land, it also has seriously affected human health and life.

There are several players in solid waste management industry in Vietnam, mainly state-owned enterprises with the support of foreign technologies. Also, a number of big multinational enterprises and subsidiaries are located in Vietnam. The country indeed relies on foreign technology providers like Singapore, America, China and EU nations. Nevertheless, the ability to incorporate and synchronize those technologies to Vietnam's management system is still inadequate, because the country excessively depends on the physical function of the technology itself, but does not fully understand its mechanism of operation, and thus has not figure out how to optimize the use of the technologies yet. This shortcoming stems from national legislation, which is still unclear. Consequently, companies in this sector all tend to fully rely on foreign technology (VIETNAM WASTE MANAGEMENT MARKET 2019).

3. Conclusion

A number of negative impacts on the environment accompanied the development of the economy. The increased demand for consumption, not only of goods but also of services and energy, has caused global warming and other problems to appear more frequently. In recent years, air pollution, water crisis, natural disasters and "hot" days are regular occurrences on daily news and newspapers. First of all, air pollution is one of the most serious problems in Vietnam, with a large amount of fuel emissions and high PM2.5 levels. Secondly, Vietnam's temperature has been rapidly increasing over the past three decades. In addition, heavy rains last for longer periods and the sea level is rising at an alarming rate. Natural disasters occur more frequently and cause greater damage. All of these environmental phenomena are worse than experts predicted. The final concern relates to another important source of the earth: water. Unfortunately, Vietnam had to deal with many cases of deliberate water pollution and marine life crisis over the years. The absence of social responsibilities and business ethics on the part of corporations caused the situation to worsen. As a results, to the lives of billions of Vietnam citizens lives and the surrounding habitats of various species are jeopardized.

References

AHK Vietnam

2018 *Vietnam the Robust Growth 2018*.

Asian Development Bank

2013 *Vietnam: Environment and Climate change assessment*. Mandaluyong City, Philippines: Asian Development Bank, accessed October 25, 2019. <https://www.adb.org/sites/default/files/institutional-document/33916/files/viet-nam-environment-climate-change.pdf>

Bui Thang

2000 *After the war: 25 years of economic development in Vietnam*, Commentary. <http://www.nira.or.jp/past/publ/review/2000spring/06thang.pdf>

Collins Ngan

2009 *Economic reform and employment relations in Vietnam*, Routledge.

Danso Vietnam (Vietnam Population)

2019 *Dân số Việt Nam*, Danso. <https://danso.org/viet-nam/>

Dang, Son, Nguyen, Que, Pham, Dieu, Truong, Trang, and Beresford, Melanie

2006 *Policy reform and the transformation of Vietnamese agriculture*, Policy Assistance Series (FAO).

Dang Vinh, Do Trang, Nguyen Cuong, Phung Thu and Phung Tung

2013 *Economic Development, Inequality and Climate Change in Vietnam*.

Do Thang

2008 *Viet Nam's rapid growth: at what environmental costs?*, Hanoi, Viet Nam Environmental Protection Administration/Ministry of Natural Resources and Government. <https://idl-bnc-idrc.dspacedirect.org/bitstream/handle/10625/41418/129234.pdf>

Euromonitor

2019 *Final Consumption of Energy by Industry: Euromonitor International from International Energy Association (IEA)*.

Gabriele A.

2005 *Strategic services policies and international trade Integration in Vietnam*, in "Journal of Economic Integration", vol. 20, n. 2.

General Statistics Office

2019 *Tình hình kinh tế - xã hội năm 2018*, accessed October 24, 2019. <https://www.gso.gov.vn/default.aspx?tabid=621&ItemID=19037>

Harvie Charles and Tran Hoa

1977 *The causes and impact of the Asian financial crisis*, Springer.

Hoang, Hai, Nguyen, Minh, Nguyen, Mai and Tran, Lien

2012 *Current Issues of Environmental Management in Vietnam: The Case of VEDAN Vietnam (Special Issue) Manufacturing and Environmental Management (II)*, in "Journal of Information and Management", vol. 33, n. 1.

IndexMundi

2019 *Vietnam - PM2.5 air pollution, mean annual exposure (micrograms per cubic meter)*, <https://www.indexmundi.com/facts/vietnam/indicator/EN.ATM.PM25.MC.M3>

Le Hoang Doanh

2002 *Foreign direct investment in Vietnam: results, achievements, challenges and prospect*, in International Monetary Fund conference on Foreign Direct Investment: Opportunities and Challenges for Cambodia, Laos and Vietnam.

Ministry of Natural resources and Environment

2016 *Climate change and sea level rise scenarios of Viet Nam*, Tran Thuc et al., Hanoi, Ministry of Natural resources and environment. <http://www.imh.ac.vn/files/doc/2017/CCS%20final.compressed.pdf>

National Assembly of Vietnam

2019 *GÓC NHÌN ĐẠI BIỂU: RÁC THẢI - TÀI NGUYÊN HAY THÂM HỌA?*, National Assembly of Vietnam.

Natural Disaster Risk in Vietnam in the period 2006-2016 and Forecasting and Warning system, 2017, Nha Trang: Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC), accessed October 24, 2019. <https://www.apec-epwg.org/public/uploadfile/act/f15e3a390421e-8a5719bb2c859049604.pdf>

Nguyen Luan

2019 *Nước biển dâng - Hệ lụy của biến đổi khí hậu*, Kinh tế môi trường (Economic and Environment).

Nguyen Hieu and Pham Huyen

2012 *The dark side of development in Vietnam: Lessons from the killing of the Thi Vai River*, in "Journal of Macromarketing", vol. 32, n. 1.

Nguyen Tung

2018 *Vietnam's GDP growth in 2018 hits 10-year high at 7.08%*, Hanoi Times.

Nguyen Vinh

2017 *Nước biển dâng và các giải pháp giảm thiểu tác động*, Tin Tức News.

Parker Laura

2018 *China's ban on trash imports shifts waste crisis to Southeast Asia*, National Geographic. <https://www.nationalgeographic.com/environment/2018/11/china-ban-plastic-trash-imports-shifts-waste-crisis-southeast-asia-malaysia/>

Pham, Duc, Dinh, Hai, Nguyen, Huyen, Dinh, Viet and Nguyen, Cuong

2007 *The Development of E-waste inventory in Vietnam*. Hanoi: URENCON Environment Vietnam.

Pham Long, Bui Ngoc, and Duong My

2018 *The relationship between foreign direct investment, electricity consumption and economic growth in Vietnam*, in "International Journal of Energy Economics and Policy", vol. 8, n. 3.

Pham Van

2019 *Tỷ lệ thu gom, xử lý nước thải đô thị ở Việt Nam chỉ đạt khoảng 13%*, Tai Nguyen & Moi Truong. <https://baotainguyenmoi-truong.vn/ty-le-thu-gom-xu-ly-nuoc-thai-do-thi-o-viet-nam-chi-dat-khoang-13-293930.html>

Sen Nag Oishimaya

2017 *Top Rice Exporting And Importing Countries*, WorldAtlas, accessed October 13, 2019. <https://www.worldatlas.com/articles/top-rice-exporting-and-importing-countries.html>

Statista

2019 *Leading exporting countries of fish and fishery products worldwide in 2018 (in billion U.S. dollars)*.

Thanh Nien News

2016 *Formosa unit owns up to fish kill disaster, commits to \$500 million compensation*, Thanh Nien News. <http://www.thanhnien-news.com/society/formosa-unit-owns-up-to-fish-kill-disaster-commits-to-500-million-compensation-63688.html>

The Guardian

2015 *Up to 90% of world's electronic waste is illegally dumped, says UN*, The Guardian. <[theguardian.com/environment/2015/may/12/up-to-90-of-worlds-electronic-waste-is-illegally-dumped-says-un](https://www.theguardian.com/environment/2015/may/12/up-to-90-of-worlds-electronic-waste-is-illegally-dumped-says-un)>

The Guardian

2017 *'We are jobless because of fish poisoning': Vietnamese fishermen battle for justice*, The Guardian. <https://www.theguardian.com/global-development/2017/aug/14/vietnamese-fishermen-jobless-fish-poisoning-battle-justice>

The Recycler

2017 *"E-waste is growing concern for Vietnam"*. The Recycler. <https://www.therecycler.com/posts/e-waste-is-growing-concern-for-vietnam/>

Tiezzi Shannon

2016 *It's Official: Formosa Subsidiary Caused Mass Fish Deaths in Vietnam*, The Diplomat. <https://thediplomat.com/2016/07/its-official-formosa-subsidiary-caused-mass-fish-deaths-in-vietnam/>

Tran Thuc

2011 *Vietnam Socio-economy 2000-2010*. Hanoi, Statistical Publishing House.

Truong Ngan

2018 *Solid Waste management in Vietnam: Current situation, challenges and strategies for development*, Bachelor diss., Metropolia University of Applied Sciences.

UN Environment Programme (UNEP)

2019 *Air Quality Policies in Vietnam*, accessed October 23, 2019. <https://www.unenvironment.org/resources/policy-and-strategy/air-quality-policies-vietnam>

UN Environment

2015 *Illegally Traded and Dumped E-Waste Worth up to \$19 Billion Annually Poses Risks to Health, Deprives Countries of Resources, Says UNEP report...*, UN Environment. <https://www.unenvironment.org/news-and-stories/press-release/illegally-traded-and-dumped-e-waste-worth-19-billion-annually-poses>

United Nation Vietnam

2011 *Vietnam: Sea-level rise could “displace millions”*. un.org.vn/en/un-in-the-news9/160-general/1812-vietnam-sea-level-rise-could-q-displace-millionsq.html

United Nation Vietnam

2012 *Climate Change Fact Sheet: The effects of climate change in Vietnam and the UN’s responses*, last modified August 2012. http://www.un.org.vn/en/publications/doc_details/111-climate-change-fact-sheet-updated-august-2012.html

VietnamNet News

2016 *People struggle on eight years after Vedan pollution*, accessed July 19, 2016. <https://english.vietnamnet.vn/fms/environment/160702/people-struggle-on-eight-years-after-vedan-pollution.html>

Vietnamnet News

2019 *Tiêu thụ xe máy ở Việt Nam đứng thứ 4 thế giới*, 6 August 2019

Vietnamnet News

May 2019 *Vietnam strives to effectively manage solid waste*. <https://vietnamnet.vn/en/sci-tech-environment/vietnam-strives-to-effectively-manage-solid-waste-530059.html>

Vietnamnet News

2018 “Vietnam needs policy to encourage recycling of e-waste”. VOV. November 13, 2018, <https://english.vov.vn/society/vietnam-needs-policy-to-encourage-recycling-of-ewaste-387151.vov>

Vietnam News

2019 *Vedan admits to polluting parts of Thi Vai River*, <http://vietnamnews.vn/environment/194958/vedan-admits-to-polluting-parts-of-thi-vai-river.html#iq5tZmLWSu5Q1BhU.99>

Vietnam News

2019 *Việt Nam takes action to reduce plastic waste*, Vietnam News. <http://vietnamnews.vn/environment/505164/viet-nam-takes-action-to-reduce-plastic-waste.html#yRgdH7mvckMRdh6A.99>

VietVision Travel. “The Reality of Environmental Pollution in Vietnam”.

Vietnam Waste Management Market

2018 *Vietnam waste management market*, Mordor Intelligence. <https://www.mordorintelligence.com/industry-reports/vietnam-waste-management-market-study>

Vo Thanh

2005 *Vietnam’s Trade Liberalization and International Economic Integration: Evolution, Problems, and Challenges*, in “ASEAN Economic Bulletin”, vol. 22, n. 1.

World Bank – Climate

2018 *Vietnam Climate Risk Profile*, Washington: World Bank Group.

WorldBank – Gaseous Fuel

2019 *CO₂ emissions from gaseous fuel consumption (kt) – Vietnam*, World Development Indicators, The World Bank Group. <https://data.worldbank.org/indicator/EN.ATM.CO2E.GF.KT?locations=VN>

WorldBank – Liquid Fuel

2019 *CO2 emissions from liquid fuel consumption (kt) – Vietnam*, World Development Indicators, The World Bank Group. <https://data.worldbank.org/indicator/EN.ATM.CO2E.LF.KT?locations=VN&view=chart>

WorldBank – Solid Fuel

2019 *CO2 emissions from solid fuel consumption (kt) – Vietnam*, World Development Indicators, The World Bank Group. <https://data.worldbank.org/indicator/EN.ATM.CO2E.SF.KT?locations=VN&view=chart>

WorldBank

2019 *GDP growth (annual %) – Vietnam*, World Development Indicators, The World Bank Group, <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=VN&view=chart>

WorldBank - Population

2019 *Population total – Vietnam*, World Development Indicators, The World Bank Group, <https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL?locations=VN&view=chart>

2014 *International E-Waste Management Network (IEMN) Meeting report*. Hanoi: U.S. Environmental Protection Agency.

DIDATTICA

S.S.D. (STORIA SCUOLA DIDATTICA) E MEMORIA COLLETTIVA Alcune riflessioni sull'insegnamento storico *S.S.D. (History School Education) and Collective Memory. Some Considerations About History Education*

Carlo Arrighi

DOI: 10.30682/sef5622h

Abstract

Seguendo un approccio di Public History si prova a riflettere sulle questioni che si pongono allo storico nel momento in cui si trova a relazionarsi con un pubblico, le classi della scuola secondaria di primo grado, che si mostra da un lato sprovvisto dei prerequisiti necessari alla comprensione di contenuti complessi come quelli elaborati all'interno del mondo accademico e dall'altro lato disinteressato al mero insegnamento storico. L'articolo ripercorre quindi la fase di creazione, e di svolgimento, di un percorso storico che, attraverso lo strumento del laboratorio didattico, riflette su alcuni dei più diffusi stereotipi e pregiudizi nei confronti dell'Alterità che contribuiscono a classificarla in ottica discriminatoria. Nel confronto tra media contemporanei e fonti tardoantiche si vuole favorire una riflessione sui problemi di integrazione dell'oggi, prestando particolare attenzione alle narrazioni che si riferiscono all'Altro nei termini di Barbaro.

Following a Public History approach, the aim is to analyse the questions that historians have to face when dealing with a public, i.e. secondary school classes, which, on the one hand, do not have the necessary prerequisites to understand complex contents such as those developed in the academia and, on the other hand, are not interested in mere historical learning. The article then examines the creation, and partly the development, of a historical narrative that, through the instrument of the didactic workshop, focuses on some of the most widespread stereotypes and prejudices towards Otherness that contribute to classify it in a discriminatory way. The comparison between contemporary media and late antique sources is intended to encourage a discussion on today's integration problems, especially those narratives that refer to the Other as Barbarian.

Keywords: alterità, stereotipi, media, discriminazione, barbari.

Otherness, stereotypes, media, discrimination, barbarians.

Carlo Arrighi è attualmente Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia culture e civiltà dell'Università di Bologna dopo aver conseguito il Dottorato di ricerca in Studi Storici presso l'Università di Padova. Dopo aver lavorato sul concetto di "barbarie" dalla tarda antichità a oggi, le sue ricerche si concentrano sullo studio di alcuni luoghi simbolo della "barbarie" nazifascista in Europa, con particolare riferimento al caso italiano di Monte Sole e al caso francese di Oradour-sur-Glane. E-mail: carlo.arrighi2@unibo.it.

Carlo Arrighi is currently a Research Fellow at the Department of History Culture and Civilisation of the University of Bologna after having obtained his PhD in Historical Studies at the University of Padua. After working on the concept of "barbarism" from Late Antiquity to the present day, his research focuses on the study of some symbolic places of Nazi-Fascist "barbarism" in Europe, with particular emphasis on the Italian case of Monte Sole and the French case of Oradour-sur-Glane. E-mail: carlo.arrighi2@unibo.it.

Premessa

“Oggi la storia non è al centro delle passioni e degli interessi dei giovani perché non appare in grado di dare risposte sicure ai problemi morali ed esistenziali che essi avvertono di fronte alle angosce e alle speranze della contemporaneità in cui sono immersi” (Pavone 2007, VII). Così Claudio Pavone esordisce sulle giovani generazioni, mettendo tuttavia in luce che a tale assunto si contrappone una specificità propria della Storia: quella “di non proporre, anzi di contrastare, qualsiasi forma di *reductio ad unum*, che è la matrice di ogni fondamentalismo. E forse sta qui la specificità del suo valore didattico, ai fini della formazione non solo di persone istruite ma anche di cittadine e cittadini coscienti” (Pavone 2007, VII). Proprio su tale constatazione, sul valore civico della storia per una maggiore coscienza soprattutto nelle giovani generazioni, si riflette nelle pagine che seguono, intrecciando tra loro teoria e pratica nel ripercorrere un laboratorio didattico rivolto alla scuola secondaria di primo grado.

È ormai un dato di fatto che la lezione frontale sembri rimanere ancora oggi piuttosto radicata all'interno del panorama didattico italiano, nonostante si presenti in un quadro di evidente variabilità rispetto al passato. In tale contesto le attività laboratoriali rivestono senza dubbio un ruolo notevole nel fornire stimoli utili a diversificare l'organizzazione didattica e renderla più coinvolgente per gli studenti. Le fasi di cui si compone un laboratorio, infatti, sono momenti funzionali a proporre riflessioni teoriche volte a favorire il pensiero critico nel gruppo classe. Tutte le parti del laboratorio hanno inoltre l'obiettivo di trasformare le conoscenze in competenze agite, far comprendere al gruppo classe come la storia sia utile alla quotidianità, andando oltre la mera dimensione scolastica, nella sua complessità e problematicità. Se il lavoro dello storico è quello di comprendere le fonti del passato, più o meno recente, per descriverle e quando possibile spiegarle, mettere in dialogo il presente e il passato in questo percorso può stimolare nei giovani l'interesse per l'approfondimento di tematiche inerenti l'educazione civica, pur partendo da argomenti che in un primo momento potrebbero essere percepiti come distanti dal proprio vissuto. “Si sta [...] dissolvendo l'idea della preminenza delle *humanitates* come chiave di lettura per interpretare la realtà, sta perdendo di significato l'idea che la Storia sia utile per interpretare il presente, che la Filosofia faccia crescere e mantenga alto il senso critico, che la Letteratura penetri lo spirito dell'uomo e che la Classicità trasmetta quei riferimenti del pensiero che permettono a un individuo di rapportarsi a qualsiasi esperienza e problema” (Zannini 2018). Il laboratorio così inteso rappresenta quindi “una delle metodologie didattiche che meglio rendono l'idea di un approccio alla disciplina attento alla motivazione e al coinvolgimento dello studente” (Panciera, Zannini 2013, 127), una pratica didattica che, all'interno della particolare congiuntura storica che stiamo affrontando, caratterizzata dal distanziamento sociale e da una nuova organizzazione dell'offerta didattica, può offrire input efficaci. Il laboratorio guarda alla multidisciplinarietà, attrae gli studenti valorizzando le attività asincrone in caso di didattica a distanza, offre la possibilità di svolgere l'insegnamento anche al di fuori delle sole aule scolastiche.

Il progetto didattico

Il progetto nasce dall'esigenza personale di confrontarsi con una delle sfide più ardue poste alla Public History, vale a dire trasmettere contenuti provenienti da una ricerca propriamente scientifica ad un ampio pubblico sprovvisto, del tutto o in parte, dei prerequisiti necessari per la loro comprensione. Una difficoltà resa ancora più complessa se si considera, come già richiamato, il disinteresse per la Storia di quel pubblico rappresentato dai giovani studenti. Come attirare, dunque, la partecipazione attiva di una classe che segue il laboratorio con il solo intento di “perdere” ore di lezione? Bloch, all'inizio del XX secolo, spiegava agli alunni che seguivano i suoi corsi: “vi racconto battaglie cui non ho assistito, vi

descrivono monumenti scomparsi ben prima della mia nascita, vi parlo di uomini che non ho mai visto” (Bloch 1997, 11). Sul finire dello stesso secolo si è insinuato tra i diversi approcci storiografici anche un maggiore interesse per la creazione, e la naturale diffusione, di prodotti scientifici rivolti ad un pubblico ampio, esterno al mondo accademico. L’approccio della Public History rende così molto concreta la celebre affermazione di Benedetto Croce secondo cui ogni storia è storia contemporanea (1927, 4) nel momento in cui guarda al presente, alla richiesta di storia di chi vive l’attualità storica, interrogandosi sulle risposte da fornire nel suo interagire con il passato. “Fare public history oggi non significa solo insegnare o divulgare un certo tipo di storia concretamente applicata ai problemi dibattuti oggi nell’arena pubblica, con l’aspirazione di raggiungere un ampio pubblico. Significa anche fare una storia in contatto diretto con l’evoluzione della mentalità e del senso delle appartenenze collettive delle diverse comunità che convivono all’interno dello spazio nazionale e nel villaggio globale e valorizzare lo studio delle loro identità” (Noiret 2009, 275).

Chi, meglio di un pubblico allo stesso tempo critico ed inesperto come quello rappresentato dalle studentesse e dagli studenti della scuola secondaria di primo grado può dunque rappresentare un interlocutore migliore per mettere alla prova l’efficacia di questo tipo di approccio? Alla base vi è la convinzione che non si possa prescindere dal dialogare con i/le giovani sin dai primi livelli di istruzione scolastica per organizzare un’azione efficace di analisi storico-critica della nostra epoca, connotata da migrazioni di massa, tensioni conflittuali globali, guerre civili, fondamentalismi religiosi, mutamenti geopolitici, trasformazioni sociali all’insegna della multiethnicità, rivoluzioni scientifico-tecnologiche, emergenze sanitarie, disorientamenti identitari, disagi psicologici e sociali a fronte di repentini cambiamenti e di fronte ad un futuro di incerta decifrazione. Il laboratorio didattico diventa così un’occasione di conoscenza nella quale gli studenti e le studentesse possono trovare lo spazio necessario per esprimere le loro competenze e conoscenze; un luogo ideale in cui la collaborazione è veicolata al raggiungimento di un obiettivo comune e nel quale la negoziazione di significati e significanti porta alla co-costruzione di nuove conoscenze quali risposte a interrogativi in divenire che molto spesso hanno le loro fondamenta nel rapporto tra presente e passato.

Prendendo ancora una volta a prestito le parole di Pavone: “uno dei mezzi con i quali il passato esercita il suo potere sul presente è l’impiego di stereotipi che diminuiscono l’autonomia del nostro giudizio. Gli stereotipi più difficili da scalzare sono quelli più antichi” (2007, 17). Proprio su questi si innesta il laboratorio in esame, sviluppato per riflettere su alcuni dei più diffusi stereotipi e pregiudizi nei confronti dell’Alterità che contribuiscono a classificarla in ottica discriminatoria attraverso il confronto tra *media outlets* contemporanei e fonti del passato tardoantico.

Promosso in collaborazione con Udi (Unione delle Donne in Italia) – Aps Bologna¹ per l’anno scolastico 2021/2022 (novembre-maggio), il progetto “(non) Sono come Noi” si è rivolto agli studenti e alle studentesse delle scuole secondarie di primo grado dell’area metropolitana e cittadina di Bologna, adottando una metodologia didattica interdisciplinare, intesa al coinvolgimento attivo delle/dei partecipanti, grazie alla quale instaurare un processo utile a delineare uno spazio comunicativo funzionale sia per ricostruire i concetti chiave, sia per attivare le categorie di spazio, tempo, relazione, causalità, mutamento, persistenza. “Poiché affrontare un problema in maniera operativa comporta, quasi sempre, la necessità di considerare l’argomento da più punti di vista, il laboratorio è, quindi, anche un’occasione per riflettere sulle connessioni interdisciplinari necessarie per far fronte alla sfida della complessità” (Landi 2015, 69). Pur ritenendo preferibile pensare ad una didattica di persone che interagiscono nello spazio fisico, cognitivo, relazionale ed emotivo della classe, le sfide poste negli ultimi anni dalle necessità sanitarie impongono di pensare sin da subito ad un percorso che possa eventualmente essere replicabile anche in modalità di didattica a distanza, grazie alla presenza ragionata di materiali che per la maggior parte si possono facilmente reperire in rete e che possono essere utilizzati per costruire profili storico-critici personalizzati ed implementabili. La Didattica a distanza (Dad) ha spinto infatti in misura sempre maggiore tanto

i docenti quanto i/le giovani a confrontarsi con ricerche digitali, i cui contenuti dipendono in gran parte dalla possibilità di reperire materiali sul web. Quelli offerti nelle pagine che seguono sono ovviamente consigli, stimoli, pratiche e metodologie elaborate sul caso specifico, che necessitano di essere calibrate sulle specifiche situazioni di ogni contesto scolastico e gruppo classe, ma che nonostante conservano un potenziale in grado di favorire un'azione didattica che si ritiene efficace.

L'oggetto del laboratorio

Per prima cosa, la decisione che si è imposta è stata relativa al filone specifico da intraprendere per discutere in classe sul tema delle discriminazioni e degli stereotipi e pregiudizi a esse intimamente collegati. Assumere che fare Storia, interrogare cioè il passato, risponda a domande specifiche sorte nel presente di ciascuno storico, comporta la necessità di doversi confrontare con categorie interpretative che si modificano nel corso del tempo. Si è scelto così per il laboratorio un tema che, pur con le diversità del caso, mantenga invariate le proprie categorie: l'uso della parola 'barbaro' per rappresentare l'Altro, il Diverso, nel complesso rapporto socio-culturale tra "Noi", società civile, e "Loro", uomini selvaggi privi di civiltà. Oggi, infatti, capita molto spesso di imbattersi in questa parola che, funzionando da cornice semantica, racchiude al proprio interno vari significati ma tutti inevitabilmente indirizzati all'alterità. Come ricorda Bettini, è attraverso tali cornici che "il gruppo sociale ricostruisce [...] il proprio passato, la propria tradizione, adattandolo ai quadri sociali del presente che avanza, così come esso progetta anche il proprio futuro" (2001, 11). Film, serie Tv, fumetti, videogiochi, quotidiani, sono solo alcuni strumenti attraverso cui tale immaginario per negazione viene a costituirsi ed è proprio da questi canali, vicini al vissuto delle giovani generazioni, che si è pensato di intraprendere il percorso laboratoriale. Alla pretesa di stampo illuminista che guarda alla Storia come *magistra vitae*, si è preferito invece un ruolo più modesto dello storico, di quel *public historian* che scompare dietro ciò che racconta per lasciare tutta la scena al proprio messaggio: "parlare del passato [e del presente] in modo da spingere a riflettere meglio sul passato, il presente e il futuro" (Elton, 1968, 20).

La scelta delle fonti e dei materiali

Una volta scelta la lente attraverso cui analizzare il tema delle discriminazioni verso l'alterità, vale a dire il poliedrico panorama barbarico, si è posto quindi il problema delle fonti e dei materiali da proporre nel corso del laboratorio. Se dal profilo storico la selezione si rivela piuttosto agevole visto il numero limitato, per quanto vasto, delle fonti a disposizione, molto più complesso è definire i dati tratti dall'epoca contemporanea e attuale, per i quali la varietà qualitativa si intreccia con un problema quantitativo ed uno, di non secondaria importanza, connesso alla minore età del pubblico cui ci si sta rivolgendo. Si è reso quindi necessario una attenta disamina per proporre alla classe una selezione di fonti e materiali di origine variegata, utilizzati come stimoli per la discussione collettiva. La restituzione, avvenuta tramite interventi per alzata di mano, in modalità di *peer education* e *cooperative learning*, ha fornito una ulteriore occasione di confronto fra gli studenti.

In prima battuta, come *ice-breaker*, ossia come stimolo iniziale utile per introdurre il laboratorio e allo stesso tempo per creare empatia tra operatore e gruppo classe è stata proposta una fonte cinematografica, una sequenza musicale tratta dal film d'animazione Disney *Pocahontas* (Mike Gabriel e Eric Goldberg, 1995) che, al fine di un brainstorming iniziale, offre il vantaggio della vicinanza con il vissuto personale della classe. In particolare, l'estratto proposto ai ragazzi è stato selezionato sulla base di diversi fattori: la maggiore capacità di un video di attrarre l'attenzione rispetto ad una fonte testuale, soprattutto se si

tratta come in questo caso di uno stimolo visuale e musicale; il titolo evocativo del brano (*Barbari*), utile ad inquadrare fin da subito il tema specifico di cui si andrà in seguito a trattare nel corso del laboratorio; la presenza nel video di soggetti che col mondo barbarico, storicamente inteso, non hanno nulla a che vedere quali colonizzatori inglesi e nativi americani; un testo in cui compaiono in modo evidente richiami a nuclei tematici centrali negli stereotipi e nei pregiudizi che hanno come oggetto le discriminazioni. Alcune frasi del brano sono infatti riprese per introdurre il laboratorio vero e proprio ed iniziare a dialogare con la classe cercando di capire quale sia la loro “richiesta di storia”. Tra le frasi più significative: “la loro razza io cancellerò”, “son parassiti”, “sono quasi bestie”, “neanche esseri umani”, “da cacciare via”, “non ci sarà pietà”, “guerra si farà”.

Nonostante l’alta carica evocativa insita in questa proposta, non bisogna trascurare l’importanza di una corretta collocazione della fonte se non si vuole essere portatori di un metodo di analisi acritico responsabile di fraintendimenti e strumentalizzazioni. Pavone sottolinea come “nello scrivere [e nel raccontare] storia la contestualizzazione consente di far coesistere coerenze e incoerenze, aggirando senza comprometterlo, se così si può dire, il principio di non contraddizione” (2007, 118-119).

Si è suggerita perciò alla classe l’utilità di prestare attenzione ai messaggi veicolati anche attraverso canali apparentemente “semplici” come possono essere i film d’animazione, i quali spesso affrontano tematiche complesse pur con trame leggere. Allo stesso modo anche serie televisive, cartoni animati e fumetti non sono esenti da tali criticità. Si sono proposti quindi altri due esempi a riguardo: la sigla della serie animata *Dave il Barbaro* (*Disney Television Animation, regia di Doug Langdale, 2004-2005*); la storia *Pico di Bisanzio e il mosaico barbaro pubblicata nel più celebre fumetto per ragazzi italiano, ossia Topolino* (n. 3301, febbraio 2019). Nel caso della serie animata, si prosegue nella direzione già intrapresa con *Pocahontas*, mostrando in questa occasione un prodotto nel quale, facendo esplicito riferimento al mondo barbarico come background in cui si inserisce l’intera storia, compaiono gli stessi tratti caratteristici già incontrati in precedenza e a cui se ne vengono ad aggiungere altri. Alla classe è quindi chiesto di prestare attenzione al video per rintracciare quegli elementi che secondo loro definiscono ancora oggi l’immaginario collettivo sui barbari: abitano in ruderi o castelli diroccati; vestono di pellicce; hanno un fisico possente; portano i capelli lunghi; hanno gli avambracci protetti da armature borchiate; sono dotati di grande forza fisica; sono estremamente stupidi; cadono facilmente vittime di paure insensate; le donne sono guerriere forti e combattive quanto, e forse più, degli uomini.

Ad ognuna di queste caratteristiche stereotipate identificate in *Dave il Barbaro* viene affiancata un’altra fonte, la storia a fumetti di *Topolino*, nella quale tra verità storiche e finzioni narrative gli studenti possono prendere coscienza della pervasività di tali stereotipi e di quanto profondamente questi tratti idealtipici siano radicati nella loro quotidianità.

Per migliorare, e allo stesso tempo approfondire, la comprensione della relazione tra identità e alterità, soprattutto nel caso di alterità classificata come barbarica, i materiali visuali sono integrati da una selezione di fonti narrative storiche prodotte da autori latini tardoantichi e facilmente reperibili tramite database online in lingua originale o mediante pubblicazioni in traduzione italiana, fra cui Tacito (*Germania*, 17) e Ammiano Marcellino (*Storie*, XVI.12.36). Lo scopo, ancora una volta a supporto dell’approccio “pubblico” dato qui alla Storia e al ruolo dello storico, è quello di contrastare quanto tristemente constatato da Le Goff: “risulta sempre più difficile far coincidere la pratica dello storico-ricercatore con l’immagine che il pubblico e i media si attendono da lui” (Le Goff, Rousselier 1995, 9-10). Come si accennava all’inizio dell’articolo e come ammoniva già alla fine del secolo scorso Nicola Gallerano (1995), è innegabile che tra dibattito scientifico interno all’Accademia e sapere storico collettivo, soprattutto manualistico (Lorè, Rao 2017), si sia venuto nel tempo a creare uno scollamento nel quale si sono inseriti nuovi interlocutori di storia che, ben lungi qui dall’esprimere un giudizio di valore sulla qualità dei loro prodotti, hanno senza dubbio il merito di essere riusciti a trovare il linguaggio adatto per raggiungere un vasto pubblico, altrimenti scoraggiato dai canali tradizionali di diffusione storica.

Le varie sfaccettature dello stesso tema

La selezione di fonti e materiali su cui concentrare l'attenzione è assolutamente soggettiva, ma l'offerta per gli studenti tiene conto della necessità di affrontare la varietà di tematiche più ampia possibile. Sono quindi offerti alla classe materiali di approfondimento su problematiche specifiche, a integrazione del lavoro introduttivo.

Un primo aspetto riguarda la questione di genere, vale a dire l'attribuzione di stereotipi e pregiudizi tradizionalmente maschili a soggetti femminili. Le studentesse e gli studenti hanno ragionato, per confronto, sulla sequenza animata proposta di *Dave il Barbaro* e sulla narrazione di Ammiano Marcellino circa le donne barbare: “un gruppo di stranieri non potrebbe tener testa, nella lotta, ad alcuno di loro che avesse l'aiuto della moglie, la quale è più forte del marito ed ha gli occhi azzurri, specie poi se essa, gonfiando il collo, digrignando i denti e dimenando le braccia bianche e lunghissime, cominciasse a tirare, oltreché calci, anche pugni, simili a colpi vibrati dalle corde intrecciate di catapulte” (*Storie*, XV.12.1).

Sul tema dell'alterità letta come espressione di violenza, si è proposta anche in questo caso la sovrapposizione tra fonti antiche e materiali cinematografici. Se da un lato le fonti storiche riescono a mettere in luce aspetti stratificatisi nel corso del tempo nella cultura occidentale come la paura dell'altro quale nemico distruttivo espressa da Ammiano Marcellino (*Storie*, XIX.2.4) o i risultati di tali devastazioni ad opera di gruppi specifici e evocativi come gli Unni raccontati da Prisco di Panio (*Fragmenta*, 17), dall'altro lato sequenze cinematografiche iconiche nell'immaginario collettivo contribuiscono a fornire una chiara rappresentazione di quanto letto. Si propone quindi alla classe la visione di un estratto di *Attila flagello di Dio* (Castellano & Pipolo, 1982), in cui gli studenti, a partire da uno stimolo celebre per la sua ironia, acquistano consapevolezza delle stratificazioni storiche e soprattutto dei processi culturali che, pur avendo origini in un passato molto distante, influenzano ancora oggi il loro immaginario. Come sottolineato da Landi: “lo scopo dell'attività non è quello di far ricostruire ai ragazzi la storia in maniera ingenuamente induttiva ma piuttosto quello di mostrare alcune problematiche del lavoro storiografico, di sviluppare le capacità inferenziali, di stimolare l'immaginazione e, soprattutto, di contribuire a sviluppare un atteggiamento critico nei confronti dell'informazione” (2015, 92).

Un ulteriore filone di approfondimento si focalizza sulla questione dei media e apre ad un altro canale tematico, quello della loro possibile strumentalizzazione dell'informazione, attraverso cui molto spesso finisce per costruirsi l'immagine sull'alterità – di frequente etichettata come barbarica. Si sono proposti a titolo esemplificativo due articoli tratti da quotidiani di respiro nazionale e locale. Il primo è un articolo di Anna Mannucci dal titolo *Gatto ucciso e mangiato in strada: perché siamo più sensibili alla sua morte che a quella di una mucca?* (Il Corriere della Sera, 2 luglio 2020). L'attenzione viene posta sin da subito sul titolo, particolarmente suggestivo per discutere insieme a ragazzi con provenienze sempre più eterogenee sulle diverse tradizioni culturali e sul rapporto di incontro/scontro tra queste. Altrettanto significativo per il percorso proposto è il primo paragrafo dell'articolo dove si legge che: “un immigrato della Costa d'Avorio ha allestito un falò artigianale e ha arrostito un gatto sulla pubblica strada, a Campiglia Marittima, in Toscana. [...] Un gesto barbaro, hanno detto in molti, e la parola è interessante, i barbari sono il simbolo dell'inciviltà” (Mannucci, 2020). La classe riscontra quindi come, anche in presenza di un articolo di cronaca attuale, il cui oggetto riguarda la violenza su un animale tradizionalmente domestico nella cultura occidentale, l'etichetta barbarica torni a fornire la cornice utile per inquadrare immediatamente in negativo tale avvenimento. Tornando sulla necessaria contestualizzazione delle fonti, quindi, si rivela agli studenti l'intero accaduto, ossia che si tratta di una *fake news*, di uno scherzo realizzato con un gatto di peluche e che l'intento è proprio quello di suscitare nei lettori lo sdegno che hanno avuto modo di sperimentare loro stessi.

Il secondo articolo proposto è di Susanna Donatella Campione, *I nuovi barbari che arrivano a Roma: quando di low non c'è solo il costo* (2duerighe.com, 27 agosto 2018). Sulla stessa scia interpretativa del precedente,

anche in questo caso lo scopo è mostrare come stereotipi e pregiudizi che si sono formati in un passato apparentemente lontano siano invece estremamente presenti nella quotidianità di ciascuno per identificare l'alterità. Esempio ne è il fatto che è sufficiente all'autrice utilizzare la parola "barbari per evocare nella mente del lettore quell'area semantica negativa cui tale parola rimanda.

Conclusioni

Avviandosi verso la fine del laboratorio, si cerca di tirare le somme di quanto emerso dalla discussione collettiva e si incrociano tali risultati con le definizioni di stereotipo e pregiudizio tratte dal *Vocabolario Treccani* online. Molto spesso capita che le due parole vengano utilizzate come sinonimi, quando in realtà rappresentano le due facce opposte della stessa medaglia quando si parla del rapporto tra un Noi e molti Loro. Se gli stereotipi, infatti, possono originare una relazione che non è per forza di cose negativa, come lo stesso gruppo classe dimostra di aver inteso attraverso gli interventi effettuati, al contrario i pregiudizi comportano sempre un giudizio di valore discriminante verso l'altro.

La riflessione elaborata durante il laboratorio confluisce quindi in un'attività conclusiva in cui viene chiesto di svolgere due esercizi complementari: una tabella in cui la classe deve associare in modo autonomo stereotipi e/o pregiudizi ad esempi dati di nazionalità; una tabella in cui, viceversa, la classe deve associare una nazionalità europea ad esempi prefissati di stereotipi e/o pregiudizi. I risultati dimostrano come la prima richiesta sia più facile per i ragazzi rispetto alla seconda, nella misura in cui non fissa dei canoni prestabiliti ma lascia loro libero spazio. Ciò che si riscontra, inoltre, è la tendenza ad utilizzare prevalentemente stereotipi nel caso della propria nazionalità o di nazionalità che si avvertono affini, mentre ci si affida a pregiudizi quando si fa riferimento a precise aree geografiche come, ad esempio, l'Europa dell'Est. Questa tendenza viene percepita dagli stessi ragazzi, che antepongono al loro intervento frasi di distacco personale come "ho sentito", "si dice", "i miei nonni dicevano", etc. La seconda tabella crea maggiori frizioni interne alla classe, poiché molte delle caratteristiche presentate potrebbero, nel sentire comune, essere associate a più di una nazionalità. Si accende così un dibattito sull'opzione corretta, mostrando in *medias res* come tali rappresentazioni detengano una alta carica di soggettività.

Osservazioni conclusive

Lungi dall'aver colmato attraverso una sola proposta laboratoriale quel difetto di interesse delle giovani generazioni nei confronti della Storia e del suo insegnamento, ci si ritiene sufficientemente appagati del risultato raggiunto. Il laboratorio proposto, infatti, seppur focalizzato storicamente su un'accezione specifica dell'alterità quale la sua caratterizzazione barbarica, ha permesso di affrontare una riflessione ampia e attuale: la presenza capillare di stereotipi e pregiudizi nella nostra società che spesso determinano un atteggiamento discriminatorio. Si realizza quella considerazione, accennata in apertura, per cui "la Public History include anche la storia applicata, in cui il pubblico svolge il ruolo del committente e stabilisce il tema stesso della ricerca o (secondo una concezione più nordamericana che europea) in cui la metodologia e la conoscenza della storia vengono impiegate per affrontare le questioni poste dal presente" (Dall'Aglio 2021, 30). L'efficacia risulta soprattutto dall'impostazione interattiva data alle tematiche proposte e stimolata attraverso molteplici tipologie di fonti e materiali, associati sia al percorso più propriamente storico che a quello più contemporaneo e vicino al vissuto del pubblico. Come si è avuto modo di mostrare, materiali come film e fumetti sono posti infatti come nucleo centrale del laboratorio in quanto favoriscono l'analisi critica, l'approfondimento storico e la rielaborazione autonoma dei contenuti a partire da un background condiviso dalla maggioranza della classe. L'utilizzo di un

linguaggio adatto a questo tipo di pubblico veicola così in maniera coinvolgente alcune delle tematiche più attuali e complesse, rendendo possibile l'intreccio tra storia, società, cultura e cittadinanza in una prospettiva multidisciplinare.

Nota

1 Si ringraziano per la disponibilità e il supporto Katia Graziosi, Eloisa Betti e Francesca Cozza.

Bibliografia generale

Bettini M.

2001 *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, in "Il Mulino", 50, n. 1, pp. 5-16.

Bloch E. (cur.)

1997 *Storici e Storia*, Torino, Einaudi.

Bloch M.

1997 *Critica storica e critica della testimonianza*, in Bloch.

Campione S.D.

2018 *I nuovi barbari che arrivano a Roma: quando di low non c'è solo il costo*, in "2duerighe.com", 27 agosto.

Croce B.

1927 *Teoria e storia della storiografia*, Roma-Bari, Laterza.

Dall'Aglio S.

2021 *Public History e Università Italiana: Esperienze, Criticità e Prospettive*, in "Knowledgescape. Insights on Public Humanities", pp. 29-42.

Elton G.R.

1968 *The Future of the Past (an Inaugural Lecture)*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gallerano N.

1995 *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli.

Le Goff J., Roussetier N.

1995 *Préface a L'histoire et le métier d'historien en France, 1945-1995*, a cura di F. Bédarida, Paris, Ed. de la Maison des sciences de l'homme.

Loré V., Rao R.

2017 *Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani*, in "Reti medievali", 18, n. 2, pp. 305-340.

Mannucci A.

2020 *Gatto ucciso e mangiato in strada: perché siamo più sensibili alla sua morte che a quella di una mucca?*, in "Il Corriere della Sera", 2 luglio.

Noiret S.

2009 *'Public History' e 'Storia Pubblica' nella rete*, in "Ricerche storiche", 39, nn. 2-3, pp. 275-327.

Panciera W., Zannini A.

2013 *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti. Terza edizione aggiornata*, Firenze, Le Monnier.

Zannini A.

2018 *Gli umanisti nella crisi dell'università*, in "il Mulino. Rivista di cultura e di politica fondata nel 1951", <https://www.rivistailmulino.it/a/gli-umanisti-nella-cri-si-dell-universit>

Sul laboratorio di Storia**Adorno S., Ambrosi L., Angelini M.**

2020 *Pensare storicamente. Didattica, laboratori e manuali*, Milano, Franco Angeli.

Bernardi P., Monducci F. (cur.)

2013 *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Torino, Utet.

De Luna G.

1993 *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia.

Fossa A., Nicoletti G., Peatini, E.

2005 *Laboratori per fare storia. Guida pratica alla metodologia della ricerca storico-didattica*, Treviso, Canova.

Landi L.

2015 *Insegnare la storia ai bambini*, Roma, Carocci.

Musci E.

2014 *Fonti e multimedia per l'insegnamento della storia*, in Musci.

2014 (cur.) *Metodi e strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento della storia*, Napoli : Edises,.

Pellai A., Rinaldin V., Tamburini B.

2002 *Educazione tra pari. Manuale teorico-pratico di empowered peer education*, Trento, Erickson.

Sancassani S., Brambilla F., Casiraghi D., Marengi, P.

2019 *Progettare l'innovazione didattica*, Milano, Pearson.

Sui fenomeni di integrazione/esclusione sociale**Aime M.**

2004 *Eccessi di culture*, Milano, Einaudi.

Cardini F.

2016 *"L'Islam è una minaccia" (Falso!)*, Roma-Bari, Laterza.

Habermas J.

1998 *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli.

Jullien F.

2018 *L'identità culturale non esiste*, Milano, Einaudi.

Remotti F.

2019 *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari, Laterza.

Thiesse A.M.

2001 *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino.

Sul tema specifico della relazione tra pellerossa e coloni americani

Grygel J.J.

2019 *Il ritorno dei barbari. Confronto con attori non statali dall'antica Roma a oggi*, Gorizia, LEG Edizioni.

Mattioli A.

2019 *Mondi perduti. Una storia dei nativi nordamericani (1700-1910)*, Milano, Einaudi.

Sui media e le fake news

Aristarco D.

2018 *Fake. Non è vero ma ci credo*, Milano, Einaudi.

Floridi L.

2017 *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Hoepli.

Jacomella G.

2017 *Il falso e il vero. Fake news: che cosa sono, chi ci guadagna, come evitarle*, Milano, Feltrinelli.

Jenkins H., Ford S., Green J.

2013 *Spreadable media. I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Adria, Apogeo Editore.

Minuti R. (cur.)

2019 *Il web e gli studi storici. Guida critica alla rete*, Roma, Carocci.

Traduzioni delle fonti latine

Selem A. (cur.)

2014 *Ammiano Marcellino. Le storie*, Torino, Utet.

Bornmann F. (cur.)

1979 *Prisco di Panio, Fragmenta*, Milano, Mondadori.

Risari E. (cur.)

2017 *Tacito. Germania*, Milano, Mondadori.

Filmografia

Castellano e Pipolo (regia)

1982 *Attila flagello di Dio*. [film]

Doug Langdale (regia)

2004-2005 *Dave il barbaro*. [serie tv]

Mike Gabriel, Eric Goldberg (regia)

1995 *Pocahontas*. [film animato]

Siti consigliati

Per spunti tratti da altri laboratori

<https://bibliostoria.com/didattica-della-storia/>

<https://www.novecento.org/category/didattica-in-classe/>

<https://www.historiana.eu/> (in lingua inglese)

Come strumenti di consultazione

<https://www.treccani.it/vocabolario/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale con particolare attenzione a https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Avvertenze_generali

Per la verifica delle fake news

<https://www.bufale.net>

<https://www.butac.it>

SCAFFALE

Luca La Rovere (a cura di), *I “neri” in una provincia “rossa”. Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Foligno, Editoriale Umbra, 2020, pp. 240

DOI: 10.30682/sef5622i

Il volume curato da Luca La Rovere raccoglie gli atti di una giornata di studi tenutasi a Perugia nel dicembre 2018 e organizzata dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea assieme con l'Università degli studi di Perugia. L'opera ambisce innanzitutto ad «avviare una riflessione su un tema del tutto trascurato dalla storiografia» (p. 7), cercando di «restituire i contorni di un pezzo di società umbra», quello legato alla realtà, composita, della destra neofascista. Al tempo stesso, ci si propone di uscire dal contesto regionale e affacciarsi a quello nazionale, «nell'ipotesi che partendo dalla dimensione locale sia possibile acquisire importanti elementi di conoscenza che consentono di delineare un quadro forse più sfaccettato e, per alcuni aspetti, più dettagliato del fenomeno» (p. 12).

Al centro del volume si colloca quindi lo studio del neofascismo in provincia. Nello specifico, in una provincia “rossa” come quella di Perugia, nella quale il Movimento sociale italiano e le sue organizzazioni dovettero affrontare una situazione di marginalizzazione particolarmente marcata, sviluppando peculiarità proprie del caso di studio specifico, ma mostrando al tempo stesso tendenze riscontrabili anche altrove. Il tema va ad inserirsi all'interno di un filone storiografico a lungo trascurato, ma che ha sperimentato una crescita significativa negli ultimi anni. A dispetto di contributi dedicati al contesto nazionale o internazionale, permangono infatti lacune significative nello studio delle realtà periferiche del neofascismo italiano. Indicativa, soprattutto, la mancanza di approfondimenti dedicati alle sezioni e federazioni provinciali del Msi, già nel 1989 riconosciute da Piero Ignazi come vero “cuore politico” del partito della fiamma. Un aspetto affrontato dal saggio di Giuseppe Parlato, incentrato proprio sul contributo della dimensione locale alla storia nazionale, le sue potenzialità come pure le criticità, spesso legate alla mancanza di fonti documentarie.

In tale prospettiva, i saggi raccolti nel volume offrono un apporto importante all'argomento. Volendo fornire una rapida panoramica dei contributi, è possibile partire da quelli incentrati sul momento di passaggio dal fascismo al neofascismo. In tale categoria rientrano certamente i lavori di Ferdinando Treggiari e Yuri Capocchia, entrambi dedicati all'epurazione postbellica, rispettivamente nei contesti dell'Università di Perugia e della pubblica amministrazione. Particolare attenzione merita il caso dell'ateneo perugino, solo tangenzialmente toccato dall'epurazione e – forse anche per questo motivo – divenuto nel secondo dopoguerra «il più nero d'Italia» (p. 179). Tommaso Rossi approfondisce l'operato della Corte straordinaria d'Assise di Perugia e il contesto in cui essa si trovò a lavorare, contraddistinto da una forte richiesta di giustizia proveniente dal basso, seppur senza derive verso «un clima da ‘caccia alle streghe’» (p. 105). A quello di Rossi si sarebbe forse potuto affiancare un saggio sull'attività del Movimento italiano femminile a Perugia, comparando l'azione della giustizia straordinaria con quella del “soccorso nero” messo in piedi, anche nel contesto umbro, dalla principessa Maria Elia Pignatelli.

Al reinserimento degli ex fascisti nell'Italia postbellica, attraverso itinerari più o meno simili, è dedicato il contributo di Leonardo Varasano, al quale si lega il saggio di Guido Panvini sulla memoria della guerra civile come elemento centrale della cultura politica neofascista e nell'autorappresentazione dei suoi primi militanti. L'analisi dei dati elettorali della destra e del blocco moderato condotta da Alessandro Campi e Marco Damiani dimostra l'esistenza, a Perugia e più generale in Umbria, di una base politica apertamente anti-

comunista, ancora legata al bagaglio culturale fascista. Conseguentemente, i cambiamenti socio-politici registrati negli ultimi decenni, osservano gli autori, possono essere letti anche – seppur, ovviamente, non solo – come l'esito di trasformazioni di lungo periodo, sommatesi al riemergere di orientamenti politici ben radicati nella realtà regionale umbra.

I contributi di La Rovere e Raffaello Pannacci, dedicati rispettivamente alla federazione perugina del Msi e alle sue associazioni studentesche, forniscono un primo, fondamentale inquadramento delle vicende del partito della fiamma nel territorio umbro. Dai saggi emergono le difficoltà incontrate dai dirigenti locali nel portare avanti una tenace opera di penetrazione a livello locale, risultata efficace soprattutto tra le classi popolari urbane e tra gli studenti universitari, questi ultimi vero e proprio elemento di forza del Msi a Perugia. Beneficiando anche della disponibilità di fonti documentarie della federazione missina, gli autori ribaltano l'immagine di un partito di nostalgici chiuso su sé stesso, individuando al contrario nell'attivismo dei suoi militanti, soprattutto i più giovani, un rilevante elemento di aggregazione.

Interessante, infine, il punto di vista espresso dai saggi di Alessandro Sorrentino e Valerio Marinelli, i quali analizzano l'immagine della destra umbra trasmessa rispettivamente dalla stampa e dalle carte della Commissione regionale d'inchiesta sui problemi del neofascismo. Quest'ultimo contributo – sintesi di una più ampia ricerca condotta da Marinelli – pone l'accento sull'azione di contrasto intrapresa negli anni Settanta dalle regioni italiane verso il terrorismo di matrice neofascista, introducendo un tema finora trascurato dalla storiografia italiana e riconfermando la capacità della storia locale di intercettare fenomeni e tendenze rilevanti anche su di un piano più propriamente nazionale.

Michelangelo Borri

E-mail: michelangeloborri92@gmail.com

Massimiliano Boni, "In questi tempi di fervore e di gloria". Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale, Bollati Boringhieri, Torino, 2021, pp. 351

DOI: 10.30682/sef56221

Come ci ha insegnato Claudio Pavone "continuità non è sinonimo di immobilismo", e la biografia di Gaetano Azzariti tracciata da Massimiliano Boni ne è un esempio. L'autore, in un articolo comparso qualche anno fa dedicato sempre alla figura dell'illustre giurista, notava come l'attenzione verso Azzariti si fosse risvegliata solo negli ultimi anni nonostante il suo ruolo cardine nell'apparato giuridico fascista prima, repubblicano poi. Faceva mergere però come la sua non fosse stata una classica vicenda di *damnatio memoriae*, legata cioè all'oscuramento totale per un evidente compromissione col passato, bensì una vera e propria alterazione programmata di alcuni punti della vicenda, legata alla presunta alterità dei giuristi rispetto agli accidenti temporali che li circondano. Gli studi di Guido Neppi Modona, Antonella Meniconi e Giovanni Focardi hanno chiarito questo aspetto e dimostrato, carte alla mano, come tale tesi si poggi su una falsa autorappresentazione da parte di costoro legata ad evidenti opportunità storiche. Boni segue questo stesso filone di studi, cercando di gettare uno sguardo in quei coni d'ombra sapientemente lasciati da Azzariti dietro di sé, al fine di raccontare una storia fin ad oggi pesantemente deformata.

Il racconto non può che partire dal contesto familiare da cui proveniva Gaetano Azzariti, napoletano e totalmente votato alla magistratura per via del padre e dei due fratelli maschi. In questi anni ad emergere fu il ruolo decisivo delle donne, in particolare della madre di Gaetano. Rimasta vedova mentre il figlio era ancora studente, fece di tutto per ottenere il trasferimento degli altri due già in carriera e agevolarli nel lavoro. Solo quando Gaetano, dopo essersi laureato (magari sapere l'argomento della tesi avrebbe arricchito il quadro sulla sua formazione) tentò il concorso in magistratura classificandosi primo venne deciso (o decise) che il suo posto non era la città natale bensì Roma, la capitale del Regno. Dalla Cassazione, dove ricoprì anche il ruolo di segretario della commissione per l'istituzione dei codici coloniali civile e penale per l'Eritrea, approdò, dopo un nuovo concorso e collocandosi ancora una volta primo, al ministero di Grazia e Giustizia. Qui rimarrà per quasi tutta la carriera, svestendo (1911) e rivestendo (1919) la toga da giudice per ben due volte. Il suo scopo era quello di arrivare ai vertici dello Stato, qualsiasi forma avesse, e questo è ben descritto da Boni quando mette in rilievo «la spiccata duttilità e capacità relazionale» (p. 47) coltivate da Azzariti negli anni. Anche grazie a ciò, oltre che al suo bagaglio culturale e di esperienze, nel 1927 approdò all'Ufficio legislativo del Ministero. A capo di questo fondamentale organo per la ristrutturazione giuridica dello Stato rimase senza soluzione di continuità fino al 1949, riuscendo a rivendicare la propria autonomia prima e dopo il 1943 ma, soprattutto, il 1938. Il ruolo di Azzariti nella formulazione, e nell'esecuzione avendo presieduto il "Tribunale della Razza", delle leggi antisemite è sicuramente quello che ha interessato maggiormente l'indagine di Boni, il quale ha cercato di dimostrare come la presunta passività del giurista sia stata, appunto, solo un modo per fuggire dalle proprie responsabilità umane e politiche nel secondo dopoguerra. Il primo momento in cui questa elisione del proprio passato fu evidente avvenne a cavallo tra il 1944 e il 1945, quando cioè fu posto sotto la lente dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo per il procedimento di epurazione. La fama di tecnico lo salvò: grazie al suo ruolo nel primo esecutivo di Pietro Badoglio all'indomani del 25 luglio, ma anche alle numerose amicizie che tutelarono un'evidente riservatezza sul proprio operato e dei suoi principali collaboratori. Palmiro Togliatti, al momento di diventare guardasigilli col governo di Ferruccio Parri, dirà chiaramente ai propri

collaboratori di aver bisogno «di un bravo esecutore di ordini, non un politico» (p. 201) quando gli fu fatto presente il caso di Azzariti. Per questo il magistrato risultò essere per il segretario del Pci l'uomo giusto rimanendo al proprio posto. Le cose sembrarono cambiare dopo il fisiologico collocamento a riposo, a cui però si oppose facendo circolare il proprio nome grazie ad un'attiva pubblicistica. Tutto ciò contribuì a farlo scegliere per sedere nella nascente Corte costituzionale, dove farà pesare il suo orientamento fortemente conservatore soprattutto dopo la sua designazione a presidente dal 1957 al 1961. Ciò che rende particolarmente interessante l'ultima stagione della vita e della carriera di Azzariti e la sua capacità di accreditarsi agli occhi dei partiti progressisti come il sincero difensore della democrazia in ambito giuridico, in opposizione al centrismo dei governi monocolori della Dc. In questo fu aiutato dai verdetti della Corte, soprattutto da quello in materia di contraddizione tra la Costituzione e il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931 (che lui stesso aveva contribuito a scrivere quando era al Ministero) ma anche alle numerose interviste che iniziò a rilasciare alla stampa nella seconda metà degli anni Cinquanta. Tutto ciò era funzionale a combattere e vincere quella che è stata definita «la guerra delle poltrone», cioè lo scontro per decidere l'ordine di precedenza tra governo e Corte costituzionale nel cerimoniale ufficiale. Allo stesso tempo, però, Azzariti ci tenne a tratteggiare un'autobiografia «agiografica», totalmente emendata cioè del suo passato al vertice dello Stato dittatoriale.

Questa narrazione ha indubbiamente aiutato l'affermazione del mito dopo la morte, che si riverbera ancora oggi nelle affermazioni di molti che ritengono l'opera di Azzariti (all'Ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia o al Tribunale della razza) meramente tecnica e legata al rispetto sacrale delle forme giuridiche. Il lavoro di Boni, invece, scavando a fondo e sapientemente negli archivi, ha dimostrato (ancora una volta) come questo genere di narrazioni sia sostanzialmente fasulla.

Giovanni Brunetti
E-mail: gbrunetti4@gmail.com

Marco Novarino, *Evangelici e Liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Torino, Claudiana, 2021

DOI: 10.30682/sef5622m

Questo volume di Marco Novarino, professore associato presso l'Università di Torino, dedicato al complesso e delicato rapporto fra massoneria e chiese evangeliche, può essere definito come una sorta di "punto di arrivo" di una lunga serie di studi, dedicati dal nostro autore a questo ambito di ricerca fin dagli inizi degli anni Novanta sia a livello locale (Piemonte) che nazionale e internazionale (iberico e iberico-americano). Punto di arrivo ma anche di partenza e di stimolo per quanti si occupano non solo di libera muratoria ma anche della presenza evangelica nell'Italia contemporanea a partire dalla conclusione del processo unitario nazionale. I due estremi cronologici indicati nel titolo segnano infatti l'inizio e la fine del processo di rafforzamento sia della presenza massonica che di quella protestante in Italia. Dal vittorioso esito della Seconda guerra d'indipendenza e dalla conseguente espansione del Regno di Sardegna nella nostra penisola, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Non si tratta però di una storia svolta su piani paralleli, quasi come se fosse una comparazione dell'una e dell'altra realtà qui prese in considerazione. Il testo di Novarino si propone, al contrario, di indagare sui fitti rapporti, legami e reciproche influenze che fra i due mondi si istaurarono, partendo quindi dalla ricostruzione dei percorsi iniziatici e religiosi di coloro che ricoprirono ruoli decisivi nell'evoluzione e dell'una e dell'altra delle due realtà prese in considerazione, nei primi cinquant'anni della nostra storia unitaria. Come ben evidenzia l'autore, egli ha inteso scattare una sorta di "foto di gruppo", con la consapevolezza, però, che il risultato è una foto in chiaroscuro, a causa della lacunosità delle fonti.

Per condurre il suo esame, Novarino parte, nel suo primo capitolo, con un rapido, necessario, excursus, dal fatidico 1717, ovvero l'anno della fondazione della Gran loggia d'Inghilterra, per procedere poi a ricostruire tutto quel periodo che va dalla seconda metà del Settecento fino alla prima metà dell'Ottocento. Un'epoca nella quale, in Italia, la presenza protestante, a parte la tradizionale componente valdese, era assai ridotta numericamente e composta essenzialmente da esigue comunità estere mentre quella massonica era vittima di feroce repressione. L'autore indica quindi il punto di svolta nel 1848, anno della Prima guerra d'indipendenza, quando lo Stato sabauda, dopo aver concesso lo Statuto e la pienezza dei diritti civili a valdesi e a ebrei, iniziò a porsi alla guida del processo di unificazione nazionale. Arrivando quindi al 1859, l'anno della rinascita sia per la massoneria, dopo la lunga epoca della Restaurazione, che per il protestantesimo, con l'avvio del processo di evangelizzazione della nostra penisola. Da lì in poi, come possiamo vedere nel secondo capitolo, dedicato al periodo (1859-1870), ambedue i soggetti qui studiati, al di là delle divisioni al loro interno, si impegnarono a ricercare solidi legami internazionali oltre a un maggior radicamento a livello nazionale. Il loro fu quindi un percorso in buona parte condiviso, favorito dal fatto di avere un nemico in comune che oppose una tenace resistenza al loro consolidamento: la Chiesa cattolica, forte del suo seguito popolare e del proprio potere politico. Per Novarino non si deve però affermare che vi fosse una vera e propria alleanza fra massoneria e chiese evangeliche, ma che invece si debba parlare di «comuni ideali, convergenze tattiche e battaglie condivise, condotte per iniziativa non tanto dei vertici quanto di singole personalità». Ovvero, quel fenomeno chiamato «massonevangelismo» che il nostro Autore ribalta in «evangelmassonismo» considerato il fatto che furono più i protestanti ad aderire alle logge piuttosto che i massoni a convertirsi al protestantesimo.

Con l'Unità nazionale iniziarono quindi a proliferare logge e chiese che, pur dichiarando il loro disinteresse nei confronti della politica, presero invece ad agire, in maniera sempre più attiva, nella società italiana, partecipando in prima fila alla vita pubblica. Questo discorso vale soprattutto per le obbedienze massoniche, mentre per le chiese evangeliche ciò si pose in termini più problematici. Infatti, non pochi furono i pastori che si interrogarono se alla predicazione occorresse affiancare anche un più energico impegno di tipo sociale e politico. Molti di loro vedevano l'adesione a un partito come un problema rilevante, per cui l'adesione alle logge rappresentò un escamotage tanto che queste ultime finirono per diventare una sorta di "camere di compensazione" dove dare vita ad uno Stato laico.

Un altro motivo del forte appeal esercitato dalla massoneria nei confronti del mondo evangelico fu che tra i suoi obiettivi rientrava una trasformazione radicale della società italiana, cui sarebbe stato abbinato un considerevole ridimensionamento dell'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica. Quindi, all'insegna dell'anticlericalismo massonico e dell'antipapismo evangelico, entrambe le due realtà prese in esame poterono avviare un percorso in parte condiviso. Ma l'anticlericalismo si rivelò però anche un terreno poco solido per una stabile cooperazione, tanto che entrambi si accusarono reciprocamente di rappresentare, dopo gli odiati clericali, il principale nemico.

Il problema stava quindi, per gli evangelici, nel definire cosa fosse effettivamente la massoneria: un'organizzazione anticlericale ma non antireligiosa, tale quindi da non impedire assolutamente l'accesso, tra le proprie file, ai credenti di qualsivoglia confessione religiosa. Però il suo laicismo venne confuso con ateismo e, pertanto, nell'immaginario comune dell'epoca, essa venne identificata come un'organizzazione anti-religiosa ma con una ritualità che, paradossalmente, la rendeva simile a una Chiesa.

Era quindi una formazione religiosa di tipo sincretico, tale da configurarsi come un'ideale "chiesa universale del futuro" o era invece una società iniziatica nata su basi esoteriche, trasformatasi poi in una istituzione anticlericale, filantropica e razionalista?

Una questione questa che, per gli evangelici, era veramente cruciale: nel primo caso era evidente l'incompatibilità mentre, nel secondo, non si vedevano ragioni per impedirne l'adesione ad essa. Parte del mondo protestante reagì però con una certa ostilità, affermando come nessun cristiano avrebbe mai potuto solidarizzare con un ateo o con un razionalista e quindi, men che mai, entrare a far parte di un'associazione che aveva i caratteri propri di una confessione religiosa.

Quello dell'evangelmassonismo fu, comunque, un fenomeno significativo, che andò via via sempre più rafforzandosi, grazie a tutta una rete di frequentazioni e collaborazioni che venne ad instaurarsi fra individui, appartenenti ad entrambe le due realtà, il cui percorso biografico viene ricostruito da Novarino nel terzo capitolo del suo lavoro. I punti di contatto tra questi due mondi, oltre all'anticlericalismo, furono un forte sentimento di fratellanza cosmopolita, la fede nell'avanzamento morale e sociale della società per mezzo della scienza e dell'istruzione, le battaglie in favore della libertà di coscienza, della laicità e dei diritti umani e civili. Un esempio, furono tutte quelle associazioni laico-solidaristiche nate grazie al dialogo fra il filantropismo massonico e la diaconia protestante.

A questo punto, Novarino sceglie una prospettiva prosopografica, convinto come essa rappresenti lo strumento migliore con cui venire a capo della fitta trama di contatti, empatie e comuni interessi che, a livello personale, costituirono tutto quell'ordito su cui si sarebbe sviluppato il complesso fenomeno dell'evangelmassonismo. Essere un membro di una comunità protestante richiedeva una forte dose di coraggio, come pure la frequentazione di una loggia. E anche il solo sospetto di appartenere a una o all'altra, per non dire di entrambe, avrebbe comportato serie ricadute dal punto di vista sociale e professionale. Ecco quindi la necessità per i liberi muratori, di creare dei rapporti di collaborazione con i notabili locali, liberali e anticlericali, mettendo in comune, all'interno delle logge, le rispettive reti di relazione onde ottenere una più efficace difesa nei confronti del clero locale. I beneficiari di questi aiuti richiesero allora di essere iniziati e si diede avvio ad azioni congiunte fra comunità evangeliche e logge per la creazione di associazioni laiche filantropiche e socio-culturali, in campo prevalentemente assistenziale ed educativo.

Il volume di Novarino ha inoltre il pregio di documentare validamente come il fenomeno dell'evangelmasonismo sia stato di gran lunga più ampio e diffuso rispetto a quanto finora la storiografia abbia messo in luce. Soprattutto, l'autore ha accertato, documenti alla mano, i rapporti di affiliazione dei vari personaggi del mondo evangelico senza assolutamente dare per scontata la loro appartenenza alla massoneria sulla base di semplici voci. Egli ha inoltre rilevato una lunga stagione di libertà e illusioni che ebbe una prima, parziale, cesura con lo scoppio della prima guerra mondiale. Partendo dal fatidico 20 settembre 1870, tra le file del protestantesimo, sia nostrano che straniero, si radicò la speranza che si potessero finalmente creare le condizioni per avviare, come possiamo vedere nel quarto capitolo, una Riforma simile a quella del Cinquecento e quindi, per conseguenza, la decadenza spirituale, oltre che temporale, del cattolicesimo. Nonostante queste illusioni si rivelassero però, molto presto, del tutto vane, negli evangelici rimase salda la convinzione che, a partire dal 1876, con l'avvento al potere della Sinistra storica, l'Italia, finalmente, avrebbe potuto intraprendere un nuovo cammino che l'avrebbe portata ad avvicinarsi ai Paesi più avanzati a maggioranza protestante. Un cammino al quale le varie strutture evangeliche presenti nel nostro paese vollero contribuire portando avanti una decisa azione politica di laicizzazione, in sintonia con la borghesia liberale, progressista, filo-massonica. E questo favorì quindi l'adesione di molti esponenti del mondo evangelico, soprattutto metodisti, alla massoneria.

E, fra i metodisti, quelli episcopali, con i loro stretti rapporti con gli Stati Uniti, furono tra i primi e i più attivi nell'ambito di tale strategia. Per loro, la lotta verso la modernizzazione e la laicizzazione dello stato italiano avrebbe dovuto svolgersi anche in ambito sociale e politico, non potendo quindi fare a meno di coinvolgere tutti coloro che auspicavano un netto ridimensionamento dell'influenza cattolica.

Questo nesso fra cristianesimo protestante e "civiltà" era, in quegli anni, fatto proprio anche dalla massoneria nord-americana, paladina anch'essa dell'analogo modello di "civilizzazione evangelica". Il sogno dei metodisti episcopali di convertire le masse italiane avrebbe quindi favorito l'ingresso del nostro Paese nel novero delle grandi e moderne potenze protestanti, oltre ad un suo rapido sviluppo economico e a ridimensionare l'influenza della Chiesa cattolica, non solo in Italia, ma anche negli Stati Uniti stanti i milioni di emigranti già giunti e quelli che vi sarebbero arrivati nei decenni successivi.

Secondo i metodisti episcopali, una buona parte della borghesia italiana era pronta ad aderire al protestantesimo, dato che si stava convincendo che liberalismo e cattolicesimo erano incompatibili oltre a considerare il continuo condizionamento che il Vaticano esercitava sulle masse incolte come una grave minaccia sul futuro d'Italia. Si rendeva pertanto necessario promuovere una conversione dall'alto attraverso la convinta adesione delle élite. Analogamente si mossero anche i metodisti wesleyani, il cui punto di riferimento, sociale ed economico, era invece l'Inghilterra, la prima grande potenza mondiale di quell'epoca. Più complesso e articolato fu il discorso portato avanti dai valdesi, più attenti a non usare un atteggiamento anticlericale esasperato, politicamente schierati su posizioni liberal-conservatrici e assai poco convinti del grande sogno protestante di matrice anglosassone. Il progetto metodista, come ben evidenziato nel quinto capitolo (in cui viene preso in esame il paradigma liberomuratorio in ambito politico e sociale e le sue assonanze con l'evangelismo) venne a coincidere con il nuovo indirizzo imposto, a partire dal 1865, dal Gran maestro Adriano Lemmi al Grande Oriente d'Italia: creare una struttura economicamente solida e socialmente coesa, costituita dalla borghesia formatasi nello spirito risorgimentale, anticlericale, progressista e laicista. Tutto ciò comportò, per la massoneria italiana, l'abbandono dell'idea di essere un semplice canale di legittimazione del nuovo stato unitario e di orientamento del consenso dei ceti borghesi emergenti, a favore di una dinamica e flessibile volontà di condizionamento dell'azione governativa in senso riformista.

La liberamuratoria, assieme agli evangelici, si appresterà quindi a rivestire un ruolo di primo piano nel consolidamento dello stato unitario e nella costruzione dell'identità nazionale. Una ventata di progresso che attraversò il mondo evangelico con un profondo rinnovamento, grazie all'irrompere della teologia liberale e del cristianesimo sociale. Due nuove forme di concezione della fede, aperte al progresso, alla

scienza e alla storia vista come strumento di comprensione del presente, che portarono una ventata di aria nuova, contribuendo a far sì che il mondo protestante iniziasse a prendere le distanze da quegli eccessi di moralismo che avevano segnato il “Risveglio”. La teologia liberale tentò quindi di coniugare il messaggio cristiano con la modernità, con il mondo prodotto dalla rivoluzione industriale e francese. E fu proprio, come ben nota Novarino, la diffusione della teologia liberale, nei primi anni del Novecento, a favorire il costante afflusso di pastori nelle logge. Il nuovo secolo rappresenta quindi una svolta, descritta nel penultimo capitolo, che segna al tempo stesso l’apogeo dell’evangelmassonismo.

Il volume termina con un ultimo, corposo, capitolo dedicato alla continuità e alle rotture sia nel mondo liberomuratorio che evangelico. Il nostro autore pone, quale limite al suo lavoro, lo scoppio della prima guerra mondiale. Il 1914 viene visto, per la massoneria, come l’epilogo di quel lungo processo di trasformazione avviatosi con il risveglio ottocentesco delle nazionalità, costringendo i massoni a conciliare universalismo e nazionalismo.

Anche fra gli evangelici la Grande guerra segnò una profonda separazione e pose un drammatico dilemma: pace o “guerra giusta”? Restare fedeli alla morale religiosa o attenersi invece ai doveri imposti dall’appartenenza nazionale?

Quando però l’Italia entrò in guerra sia le obbedienze liberomuratorie che le chiese evangeliche concordarono sul fatto che non c’era più spazio per discussioni e che ognuno doveva adempiere ai propri doveri patriottici. Nel dopoguerra, ambedue andarono incontro a un ulteriore processo di trasformazione interna e il fenomeno dell’evangelmassonismo si ridimensionò pur non venendo mai meno del tutto.

Completano il libro delle ricche e utilissime appendici biografiche ordinate alfabeticamente: pastori e quanti avevano responsabilità di guida nelle comunità evangeliche (ministri in piena relazione, evangelisti, diaconi, anziani, coadiutori pastorali, maestri evangelisti, maestri, colportori, predicatori locali, conferenzieri) ma anche membri laici, esponenti di comunità evangeliche, nonché esponenti massonici di fede protestante e collaboratori di riviste, vengono elencati con i relativi dati di appartenenza sia ecclesiale che massonica. L’ultima appendice è dedicata alla Loggia “Excelsior” all’Oriente di Torre Pellice, della quale troviamo l’elenco dei membri fondatori, tutti appartenenti alla Loggia “Cavour” di Torino, e dei membri ordinari. Infine, un nutrito indice alfabetico dei nomi permette ai lettori una rapida ricerca fra le 519 pagine del testo.

Daniele Rampazzo

E-mail: rampazzo.daniele@uniroma1.it

Andrea Giuntini, *Il canale di Suez e l'Italia (1856-1869)*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pp. 174

DOI: 10.30682/sef5622n

Il volume, dedicato alla trattazione di un tema di importanza enorme a livello storico, politico ed economico come il canale di Suez, affronta tale argomento da una prospettiva sicuramente originale. L'autore, Andrea Giuntini, docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Economia Marco Biagi dell'Università di Modena e Reggio Emilia, parla della situazione del canale dal punto di vista dell'Italia e tratta le vicende accadute nella penisola in un lasso di tempo ridotto che va dall'inizio della costruzione dell'opera fino ad otto anni dopo l'unificazione del Regno italiano. Nel volume spicca su tutti la figura di Ferdinand de Lesseps, soprannominato "il Grande Francese", visionario promotore ed esecutore del progetto del canale di Suez. Egli è il protagonista indiscusso, anche se non unico, della trattazione.

Il volume si divide in 5 capitoli.

Il primo è un capitolo introduttivo, nel quale viene ripercorsa la storiografia del canale partendo dagli studi iniziali sullo stesso, tutti intenti a celebrare la grandezza di tale opera, passando poi agli studi più scientifici, i quali, secondo l'autore, iniziano ad avere tale caratteristica a seguito del libro di Douglas Farnie del 1969, pubblicato per il centenario del canale di Suez. Interessante anche la contrapposizione tra gli studi effettuati in Francia, paese che vede quest'opera come un'orgogliosa pagina della propria storia nazionale, e quelli effettuati in Italia, nei quali si denota una forte impronta nazionalistica derivante dall'epoca fascista che poi si è spenta nel secondo dopoguerra, a causa delle varie crisi politiche e militari dovute alla nazionalizzazione del canale del 1956. Infine, sempre in questo capitolo, l'autore tratta l'importanza che la costruzione del canale ha avuto nel dirigere il nuovo stato italiano verso un deciso orientamento commerciale.

Nel capitolo successivo si ripercorre il periodo precedente all'unificazione italiana. Si parla di orientalismo europeo e della curiosità del mondo occidentale verso il misterioso ma affascinante Egitto, oltre che dell'evoluzione della visione verso questo paese grazie ai volumi della *Description de l'Égypte*, testo che trasformerà l'Egitto in un luogo di scoperta e di studio, attirando molti viaggiatori e aristocratici, anche italiani, come Giambattista Belzoni, protagonista dell'esplorazione della Valle dei Re. Oltre agli avventurieri viene trattato anche l'argomento degli italiani immigrati in Egitto, i quali lavorarono in vari settori del Paese e contribuirono, in un modo o in un altro, ad aumentare le relazioni economiche con la Penisola italiana. Si parla poi dei passi che hanno preceduto la costruzione dell'infrastruttura del canale e di come questo progetto abbia indotto la borghesia italiana, la quale supportava l'idea di un'Italia unita, a spingere per il coinvolgimento nella vicenda. Tra queste figure si richiamano specialmente Pietro Paleocapa, i cui studi orientarono la scelta del progetto tecnico del canale, e Luigi Torelli, rappresentante ufficiale della compagnia dell'imprenditore francese per la sottoscrizione negli Stati italiani. Importante la storia della creazione del *Bollettino dell'Istmo di Suez*, uscito per la prima volta nel 1856, poiché giocò un ruolo fondamentale sia nella distribuzione della conoscenza sul canale, sia nella vendita delle azioni della società di De Lesseps.

Nel terzo capitolo viene trattato il tema delle infrastrutture esistenti prima del completamento del canale di Suez, come la Overland route, considerata come il predecessore della nuova tratta marittima, così come il problema dell'arretratezza infrastrutturale italiana e della divisione del territorio italiano. Il canale era, infatti, il primo vero e proprio banco di prova per il neonato e ancora arretrato Regno d'Italia,

ma portò anche una ventata di ottimismo, poiché l'Italia, specialmente Genova, sperava, grazie al canale e alle sue nuove rotte, di poter tornare ad avere un ruolo centrale nel mediterraneo. In questo periodo si moltiplicarono i viaggi di studio e/o affari, grazie anche allo sviluppo della navigazione a vapore, verso l'Egitto e il canale.

Il quarto capitolo ripercorre il periodo che va dal 1864 all'apertura del canale. In questo periodo vennero costruite infrastrutture come le ferrovie, oltre al completamento del canale, determinando l'arrivo della rivoluzione industriale anche nel continente africano. A tale arrivo contribuirono anche gli italiani, dai tecnici qualificati agli operai. Nell'ultima parte di questo capitolo si parla dell'inaugurazione e della sfilata sul canale in modo dettagliato e puntuale. Vengono ricompresi tutti gli esponenti italiani che vi hanno partecipato, come Giovanni Lanza, Orazio Antinori o il viceammiraglio Pompeo Provana.

Infine, nel capitolo conclusivo, vengono descritti tutti gli effetti che tale opera ha portato in dote. Dall'accelerazione del processo di integrazione globale grazie alla riduzione delle distanze geografiche e al progredire di un pensiero volto all'apertura e al libero scambio, alla fine degli avventurosi ma romantici viaggi nel deserto. In Italia permaneva tuttavia il problema dell'inadeguatezza delle infrastrutture, sicuramente migliorate rispetto a quelle preunitarie e a quelle di molti piccoli paesi dell'epoca, ma ancora inferiori se confrontate con la tecnologia delle grandi potenze.

Il volume garantisce una lettura scorrevole e molto dettagliata, priva di apparati grafici e illustrativi. I riferimenti bibliografici sono precisi e accurati, sicuramente ricercati con cura nella grande letteratura disponibile sul tema trattato. Pregio di questo volume infatti, oltre all'indice dei nomi, sono l'ampia documentazione consultata, tra archivi e stampa, e la capacità dell'autore non solo di riunire, in un'analisi coerente, due realtà molto diverse del tempo, come l'arretrata Italia e l'innovazione tecnologica rappresentata dal canale di Suez, ma anche di riuscire a spiegare nel dettaglio l'impatto che la costruzione del canale ha avuto in Italia e il ruolo giocato dagli italiani nella costruzione di questa imponente opera.

Leandro Stacchini

E-mail: leandro.stacchini2@unisi.it